

LIBERO TANCREDI

**Dopo Tripoli
e la Guerra Balcanica**

Appunti storici per fissare le responsabilità



ROCCA S. GIOVANNI

CASA EDITRICE ABRUZZESE

1914

B***A
BOLOGNA

VENTURINI
A.00
00596

477271

Lire 2.50

:: :: DOPO TRIPOLI :: ::
E LA GUERRA BALCANICA

Dello stesso autore:

- Dio e Cristianesimo* (Contraddittorio con un
ministro evangelico) L. 0,75
- La Tragedia di Barcellona* (Prefazione di
Paolo Orano) „ 1,50
- Pro e contro la Guerra di Tripoli* (in col-
laborazione con Labriola, Olivetti, Pol-
ledro, ecc.) „ 2,—

In corso di stampa:

- L'Anarchismo contro l'Anarchia* „ 4,—

LIBERO TANCREDI

DOPO TRIPOLI
E LA
GUERRA BALCANICA

(Appunti storici per fissare le responsabilità)

LUGANO
CASA EDITRICE "RINASCIMENTO"
1913

PREFAZIONE

L'Italia ha appena incominciato uno di quei periodi che segnano una tappa caratteristica nella storia di un paese. Periodi dinamici in cui l'evoluzione riprende con nuovo vigore il cammino noiosamente lento della stasi che li precedette e li preparò; periodi risolutivi in cui i problemi sociali in genere — ed oggi, particolarmente, quelli nazionali — s'inaspriscono, per le loro necessità e la loro urgenza, sul terreno politico, che sottintende a sua volta quello economico e morale. Per la prima volta dopo il Risorgimento, l'Italia — e l'Italia soprattutto fra le nazioni europee — ha visto affacciarsi chiara la visione del suo passato e del suo avvenire, attraverso le difficoltà del presente. Due guerre, l'una voluta, e l'altra subita a distanza e indirettamente, come contraccolpo della prima, hanno posto sul tappeto dell'attualità le questioni di coscienza, di ricchezza e di politica estera, che per mezzo secolo si trascinavano fra i soverchi sbadigli dell'apatia nazionale. La storia impone talvolta ai popoli come alle

classi l'obbligo di vivere con tutte le loro forze morali e materiali, sotto pena di veder risolversi a loro danno le situazioni complesse in cui è in giuoco la loro esistenza.

Cercare le ragioni d'una simile crisi, ed il modo col quale fu in parte risolta, e le future sue conseguenze, ricostruendone concisamente i fatti e le cause, in quanto è necessario per esercitarvi sopra una critica serena, può sembrare opera inutile al demagogo dell'una e dell'altra riva — della conservazione o della cosiddetta rivoluzione sociale. Ma queste sono mere comparse nel dramma costituito dalla vita dei popoli e delle classi: e se pur riescono per un istante a riempire la scena dei loro lazzi, scompaiono ben presto, dimenticate nel procedere degli avvenimenti. L'indagine storica spassionata è invece una nobile e feconda ginnastica del sentimento di responsabilità; è l'unico mezzo per rendersi conto del mondo in cui si vive, e contro il quale si vuole combattere, valutando i propri disegni alla stregua delle proprie forze, senza cadere nei pesimismo scettici o negli ottimismo esagerati. È una necessità per i rivoluzionari che non vogliono nè rassegnarsi al presente, nè astrarsene sino a perderne il contatto ed il mezzo per trasformarlo. Ed è infine un tentativo di snebbiare la mente confusa ad arte delle moltitudini, sulle quali arriva più rapida la parola del tribuno, e più lenta e indiretta, ma più sicura e durevole, la conclusione dell'indagatore.

Chi scrive queste pagine è abbastanza modesto per non ambire affatto la gloriola dell'immediato applauso, che si guadagna con un gesto e la si perde colla noia del ripeterlo indefinitamente: viceversa, è abbastanza

orgoglioso per sperare che l'influenza del suo pensiero vada oltre la durata dell'effimera gloriola demagogica: anzi, cominci proprio quando finisce quest'ultima. Il suo passato ed il suo presente di sovversivo lo garantiscono contro i pregiudizi più o meno obbligati degli scrittori devoti all'ordine costituito; d'altro lato, le onorevoli e ripetute scomuniche guadagnatesi dai compagni d'un tempo, lo pongono in condizione di perfetta indipendenza verso i pregiudizi sovversivi. Egli non crede, ad esempio, che sia un dovere sacro dei rivoluzionari d'ignorare, o fingere d'ignorare, quei fatti e quelle circostanze che nelle teorie sovversive non sono previsti, per evitar la fatica di riesaminare e mutare in qualche parte le proprie idee. Egli stima che la coerenza non consiste in un irrigidimento di nuovi dogmi, sino a ripristinare il credo quia absurdum di Tertulliano quando la realtà li smentisce; ma il diritto e il dovere di valutare e comprendere obbiettivamente tutti i fenomeni, per usarli o contrastarli secondo che favoriscono o allontanano il raggiungimento di uno scopo o l'attuazione d'una volontà prescelta fra le varie che si delineano nel corso dell'evoluzione.

La storia, del resto, sebbene non possa non risentire del fine ultimo a cui tenta l'autore e della sua mentalità che lo guida negli apprezzamenti, non può essere che obbiettiva, almeno nelle intenzioni; e la principale indagine deve appuntarla su quei fatti che, nell'epoca esaminata, hanno la maggiore e più caratteristica importanza. Le questioni che occupano in prevalenza l'Europa e l'Italia d'oggi sono quelle capitalistico-nazionali: e per quanto siano fenomeni propri al regime in cui viviamo, sarebbe puerile pretendere che non ab-

biano influenza sulle forze destinate a rivoluzionarlo, e che oggi hanno appena cominciato, nel nostro paese, la loro maturazione. Altrove, coerentemente alle idee svolte da quasi dieci anni in proposito, qua e là su giornali sovversivi ed in qualche libro — lo scrittore di queste linee ha esposto, ed esporrà certo ancora, il nesso storico che congiunge gli avvenimenti considerati nella presente operetta a quelli più lontani della rivoluzione proletaria, a cui si volge la fede di chi scrive; — ed alla quale egli subordina i coefficienti nazionali, a differenza dei nazionalisti che li considerano come fine a se stessi, e degl'internazionalisti "ufficiali" che credono di annullarli con un olimpico disinteressamento. Poichè nulla nella storia è insignificante od avulso dal corso dialettico degli avvenimenti che si sospingono e si generano l'un l'altro; e solo le talpe del pensiero utopico possono prendere sul serio i bisticci formalistici sulla transigenza e l'intransigenza, sul programma minimo e il programma massimo; — dimenticando l'assurdità d'un avvenire che non sia la creazione, sia pure antitetica, del presente, e l'impossibilità d'un presente che non maturi, nei contrasti immancabili d'ogni giorno, uno slancio verso l'avvenire.

L. T.

CAPITOLO I

Il problema morale della terza Italia.

I. Il significato storico del Risorgimento italiano ::

Nella storia d'Europa, il Risorgimento italiano ha sempre rappresentato un fenomeno improvviso e meraviglioso, in contrasto a tutti i disegni della politica diplomatica, ed alle pretese leggi che governerebbero le previsioni sociali. Ai contemporanei, la formazione dell'Italia a Stato indipendente, parve poco meno che un miracolo: qualche cosa come la recente guerra balcanica che in pochi giorni sconvolse i calcoli delle cancellerie europee. Oggi ancora gli storici, siano imparziali o francamente apologisti, italiani o stranieri, considerano il Risorgimento non solo come la nascita d'una nuova forza politica che mutò le basi dell'equilibrio europeo, ma come un fatto tipico e caratteristico nella sua essenza e nel suo significato. Per molti esso rimane l'affermazione più genuina del principio mazziniano di nazionalità. Altri, in omaggio al materialismo storico, ben sapendo che i principî astratti non bastano a far muovere la storia, rifiutano quella spiegazione come troppo semplicista; ma, ch'io sappia, e si eccettuano le volgari denigrazioni dell'on. Turati, nessuno è ancor riuscito a spiegare da un punto di

vista strettamente materialistico il rivolgimento che entrò nella sua fase risolutiva fra il '59 ed il '70¹.

Gli è che l'impressione d'un qualche cosa di anacronistico nella risurrezione italiana, risponde ad una verità. Il nostro paese non è sorto, come gli altri che si dividono l'Europa, quale risultato lento ed ineluttabile di circostanze e di forze che si erano maturate col tempo. L'Inghilterra aveva creato la base economica del suo organismo politico-nazionale col monopolio mondiale dell'industria. La Francia si era creata attraverso l'assolutismo di Richelieu ed il protezionismo di Colbert: la rivoluzione, spezzando poi le ultime barriere interne, aveva provveduto, di per sé e colle guerre esterne che ne seguirono, ad incidere profondamente nell'anima agitata delle moltitudini il suggello dell'unità morale, coronamento a quella politica portata sino all'esagerazione dai Giacobini. La Germania, ben prima del '70, si era già sentita profondamente una nella lingua comune alle sue regioni tenute divise da pure volontà dinastiche; e l'Austria, in cui

¹ L'unico che abbia "spiegato" con semplicità mirabolante il Risorgimento italico, è stato il signor Guglielmo Ferrero. Questo filosofo della storia per autoelezione e per raccomandazione di Roosevelt, ha sentenziato che il Risorgimento dimostra come oggi sia molto più facile che una volta, per un popolo, il conquistare la propria indipendenza. Vedremo più oltre quanto complessa e fortuita sia stata la risurrezione politica dell'Italia, e quanta leggerezza sia necessaria per trarne una legge — che poi non è applicabile ai popoli ancora soggetti come la Polonia, od a quelli liberatisi di sorpresa contro il volere dell'Europa — come le nazioni balcaniche. Ma il bello è che l'idea di nazionalità è tutta recente: per cui, il paragone fra l'oggi e il passato è un puro perditempo di fantasia!

l'*Ausgleich* non aveva ancor intaccato il dominio quasi assoluto della minoranza tedesca, forniva, con una egemonia unica, un vincolo d'unione politica alla Germania divisa. La Prussia, colle sue vittorie del '64 e del '66, non creò l'unità tedesca: ne staccò semplicemente i popoli non tedeschi, sostituendosi alla monarchia degli Absburgo come guardiana dell'unità.

Nessuna delle nazioni ora accennate aveva, nella configurazione geografica del suo terreno, una di quelle divisioni naturali che solo la tenace volontà di secoli può attenuare senza mai cancellare completamente: e giova il ricordo che neppure il mare — come esiste fra l'Inghilterra e l'Irlanda — rappresentò mai fra i popoli un ostacolo alla comunicazione reciproca, così grande come le montagne. L'Austria medesima trovava nelle catene di monti che la cingono in gran parte: — i Carpazi, e le Alpi transilvaniche, balcaniche e dalmate — una specie di solidità geografica in compenso all'instabilità del suo complesso nazionale. Infine, tanto in Inghilterra che in Germania che in Francia, il ceto borghese si era già formato pur sotto il regime medioevale-assolutistico; — e dove non era ancor giunto all'apogeo della ricchezza, era pronto a lanciarsi nella corsa delle competizioni nazionali e commerciali.

In quasi tutta l'Europa, la consacrazione politica della nazionalità — sia dessa trionfata con una rivoluzione od una conquista — fu il coronamento ultimo d'una realtà nazionale, già affermata nel campo etico ed economico. In Italia avvenne precisamente l'opposto. La nostra penisola aveva presto conosciuto — sin dal secolo XII — le prime formazioni capitalistiche

mobiliari: gl'imperialismi commerciali, la Firenze dei Medici, la Milano dei Visconti, le repubbliche marinare, ne sono un ricordo ed un esempio. Ma la dominazione straniera e le guerre continue — o interne fra italiani, o combattute all'esterno per conto altrui — avevano presto distrutto gran parte del primitivo rigoglio. Prova questa che il progresso economico di un paese richiede, per potersi sviluppare, la padronanza dei propri destini². Di più, anche la primitiva prosperità di quell'epoca era rimasta un fatto prevalentemente centrale e nordico: nel mezzogiorno, il governo vicereale prima, ed in seguito quello borbonico, avevano curato ogni mezzo per impedire il formarsi d'un ceto borghese, capace di offrire una base economica al progresso politico ed intellettuale³.

Pure, le origini di questa incapacità dell'Italia a rendersi indipendente, erano nelle stesse ragioni della sua gloria e della sua grandezza. La nostra penisola era stata la culla della *civitas* romana; ma Roma aveva conosciuto soltanto la città, la provincia e l'impero: l'unità italiana, distinta da altre unità, non ap-

² Inutile avvertire che questo fatto è assolutamente fuori del comprendonio sovversivo. Per certi messeri, secondo i quali i problemi nazionali non esistono, dato che "tutto il mondo è paese", la politica dello Stato in regime capitalistico non ha altro valore dell'utile o del danno pecuniario che ne può derivare. Non comprendono che la politica statale è per la classe borghese una economia generale e a distanza, che pesa magari, nei primi tempi, sulla borghesia medesima, ma che questa sopporta, perchè risponde a fini più ampi e più lontani.

³ Cfr. A. LABRIOLA, *Storia di dieci anni*, capitolo: "In che consiste la questione meridionale".

parve come concetto nella politica del mondo antico. D'altronde, pure dall'Italia era partita, come forza reale, la negazione cristiana, disgregatrice della *civitas* sino all'atomismo individuale; — e le prime invasioni barbariche, se ebbero per oggetto la creazione o la conquista d'un dominio italico, non furono mai abbastanza complete, oppure si accavallarono troppo per lasciare un'impronta precisa e duratura. La scarsa unità geografica interna del paese, dovuta alla difficoltà delle comunicazioni naturali fra nord e sud attraverso la barriera degli Appennini, impediva un'intima fusione di stirpi com'era avvenuta in Francia: il localismo doveva quindi diventare l'espressione massima della civiltà italiana. Peraltro, se questa predisposizione diede all'Italia il primato appena il sorgere della borghesia mercantile ed artigiana determinò la rivoluzione comunale, doveva porla in condizioni inferiori, quando le necessità dell'economia borghese e l'intensità degli scambi imposero la formazione di più grandi territori economici. Quello sforzo che, oltre l'Alpi, Richelieu e Colbert menavano a compimento, era pure tentato in Italia: ma si riduceva — come oggi fra le potenze europee — ad una sterile lotta per sopraffarsi l'un l'altro. Colla differenza che oggi, fra i grandi Stati, la vastità degli interessi in gioco, la minor urgenza del loro soddisfacimento e l'enormità spaventosa d'una guerra europea, mantiene quest'ultima allo stato di minaccia; mentre allora, l'esiguità dei danni immediati a petto dei fini vastissimi, scatenava i conflitti con furia incessante. Giuseppe Ferrari enumera ben centosettantadue centri della storia italiana, con una media di quarantadue guerre

o rivoluzioni ciascuno, " il che fa ammontare a settemila duecento sessantasei le mutazioni avvenute da Ottone I a Carlo V „! ⁴ Tanto che questo vero e grande filosofo della rivoluzione si domandava se in quel tempo l'unica rivoluzione possibile non fosse quella d'un " dispotismo illuminato „ che ponesse termine alle contese eterne e fratricide ⁵.

Naturalmente, la continua lotta fra le diverse re-

⁴ GIUSEPPE FERRARI, *Storia delle rivoluzioni d'Italia*, vol. III, pag. 419.

⁵ Questa conclusione che il Ferrari dimostra attraverso tutto il terzo volume del suo libro, contrasta nettamente colla tesi che Kropotkin sostiene nella sua conferenza sullo Stato, pubblicata in diverse edizioni, ed ultimamente dall'*Università Popolare* di Milano. La tesi del Kropotkin si riduce a questo: ad enumerare i progressi economici ed intellettuali verificatisi durante il periodo dei Comuni, e contrapporli ai minori progressi avvenuti dopo la loro caduta e durante la formazione degli Stati accentratori. A parte ogni considerazione sulla parola " progresso " che è tanto relativa, resta a chiedersi se il sorgere degli Stati non sia stata la conseguenza, anziché la causa della decadenza dei Comuni; e se questa decadenza non avrebbe portato dei danni anche maggiori, se una nuova formazione politica non l'avesse arrestata nel suo corso, in nome di altri ideali. Il fatto è che le nazioni — come l'Italia — le quali non riuscirono a darsi un'unità, in modo da formare un robusto e vasto organismo politico, rimasero indietro, e molto, soprattutto nel progresso economico, alle altre nazioni che vi riuscirono, come l'Inghilterra e la Francia. Il che non giustifica affatto la necessità *a priori* ed eterna dello Stato, ma nega la possibilità di condannarlo *a priori*, senza tener conto di quei coefficienti storici che oggi tendono a rendere superfluo lo Stato ed a superarlo, ma che ieri affermavano la sua utilità. Ed è precisamente questo *senso storico*, capace di esaminare i fenomeni, non in sé astrattamente, ma relativamente ai tempi ed alle circostanze, che manca in Kropotkin.

gioni, se doveva originare in qualche intelletto superiore un supremo disgusto e il desiderio dell'unità, tendeva a distruggere nelle masse popolari ogni sentimento o vincolo nazionale che le unisse al disopra dei localismi piccini. Il regionalismo cessava di essere una tappa che riconcilia l'atomo individuale coll'ambiente, sia pure ristretto, entro il quale deve muoversi e lottare, in attesa di lotte e di conoscenze più vaste; ma diventava fine a se stesso, in se stesso chiuso, incapace di qualsiasi superamento. Perciò il carattere precipuo della cultura italiana nel medio evo, conosce soltanto il campanilismo analfabeta in basso e l'intellettualismo universale in alto: dato che i grandi genii non volevano occuparsi di miserie locali, e non potevano considerare delle questioni italiane, ancora inesistenti. E quando poi l'aspirazione all'unità nazionale s'impadroniva, come sogno ambizioso, dei principi o delle repubbliche, cadeva ogni volta che cercava di attuarsi: fosse la monarchia italianizzata di Federico Svevo, o la Firenze dei Medici e di Machiavelli, o la Milano dei Visconti, o Venezia vittoriosa di Milano, o il papato di Alessandro Borgia: ognuno tentava successivamente, ma non era forte abbastanza per assorbire l'Italia; mentre tutti gli altri assieme costituivano sempre una lega di gelosie e di cattive volontà abbastanza forti per neutralizzare ogni singola iniziativa.

Unico a rimanere estraneo a questo movimento generoso, sebbene infelice e disordinato, era stato il Piemonte. Esso aveva bensì guerreggiato senza posa fra l'Austria e la Francia: ma lo scopo delle sue guerre non era mai andato al di là del suo imme-

diato egoismo politico, senza fini di politica lontana, paragonabili a quella grandiosa del segretario fiorentino. Persino dopo il trattato di Acquisgrana (1748), mentre le riforme liberali erano largite da tutti i principi, l'Austria compresa, Casa Savoia si limitava ad incaricare il conte Bogino di riordinare l'esercito. Anzi, il Piemonte diventava, provvisoriamente come sempre, antiaustriaco, perchè l'Austria era diventata liberale⁶. D'altro lato, dal punto di vista della praticità, notava il Ferrari che "gli Stati repubblicani si mostrano inferiori alla stessa Casa Savoia, e danno una crudele smentita a chi volesse considerare la libertà e il progresso come inseparabili. La necessità della discussione vi paralizza tutte le riforme". Il problema italiano, dopo essere stato di cultura — nei ceti superiori — diventava un problema di forza, come lo diventano tutti, allorchè i bisogni dell'economia e della storia urgono alla risoluzione. E l'unico Stato che rappresentasse la forza, ed una forza più italiana dell'Austria od almeno italianizzabile, era il Piemonte: perciò gl'italiani, dopo la caduta di Napoleone ed il ritorno degli austriaci, "spaventati di vedere l'aquila a due teste costantemente affissa alle torri di Verona

⁶ "..... Ma poichè l'Austria è empia e liberale, bisogna che il Piemonte oppositore sia devoto e militare, e ad onta di tutti i suoi sforzi, a dispetto di tutti i progressi che gli danno nel tempo stesso il titolo di regno ed una centralizzazione parigina, rimane in ritardo di assai sul risorgimento ghibellino". (GIUSEPPE FERRARI, *op. cit.* pag. 586). E continua rilevando che mentre l'Austria dava ospitalità al Giannone, il re di Sardegna lo faceva imprigionare, ed altri obbligava all'esilio per reato di pensiero.

e di Mantova, abbandonati al demone della politica, costretti ad evocarla a loro dispetto, l'intesero rispondere ad alta voce: che l'Italia era il Piemonte; che il Piemonte era il re; che tutti dovevano sacrificarsi a quest'uomo; e che il re di Napoli, il granduca di Toscana e tutti i principi, erano obbligati ad assecondarlo colle loro truppe, benchè, lungi dal cercare la loro alleanza, meditasse la loro spogliazione⁷. Quel demone rassomigliava molto al demone della disperazione.

In una parola, la redenzione politica dell'Italia non poteva avvenire che attraverso una negazione spirituale dell'Italia. La formazione d'un vero nazionalismo spontaneo, cioè d'una fusione dei vari regionalismi, dal basso in alto, dal semplice al composto, dall'interno all'esterno, superandosi in una comunità più ampia, pur senza negare quanto avevano di caratteristico e di fecondo: — la formazione d'un nazionalismo simile era impossibile. La ragione del fallimento pratico del pensiero di Carlo Cattaneo è tutta qui. D'altro lato, il perpetuarsi puro e semplice del regionalismo, non autonomista, ma separatista ed esclusivo, a cui tendeva praticamente il pensiero di Bakunin — poichè il suo "federalismo spontaneo" era un'utopia in quel momento — era sterile: l'Italia sarebbe morta come la Grecia antica. È questo press'a poco l'ideale di molti sovversivi odierni, i quali, ricordando che l'Italia fu "grande" quando era divisa, sembrano argomentare che doveva e bastava restasse

⁷ *Idem*, pag. 625.

divisa per continuare la sua gloria passata. Non rimaneva che la soluzione d'un nazionalismo artificiale, applicato come una camicia di forza; e non vi è dubbio ch'esso sia stato favorito dall'idealismo accentratore di Mazzini. Solo che in quel momento l'accentramento era monarchico o non era: e se non rappresentava la soluzione ideale, era l'unico *minor male* possibile, data la situazione. Il che dimostra come il pensiero mazziniano, derivato più o meno conscio dall'esempio della rivoluzione francese, fosse meno tradizionalmente italiano di quello di Bakunin e di Cattaneo: ma, praticamente, l'agitatore genovese aveva ragione. Pure, questa anticipazione su argomenti che svolgeremo or ora, non ci dice, nè quali forze abbiano fatto l'Italia, nè perchè la monarchia sabauda abbia avuto quella fortuna che non aveva arreso mai ad alcun principato italico: tanto più che sino all'ultimo momento, essa lavorò a respingere la propria fortuna.

II. La formazione dell'Italia.

Bisogna dunque comprendere in qual modo l'Italia abbia potuto formarsi, malgrado le forze interne che, oltre a quelle esterne, ne impedivano l'unione. Che la base italiana dei domini barbarici succeduti all'impero romano, e specialmente " il poderoso regno longobardo ", secondo argomenta Isidoro Del Lungo,⁸ abbia dato corpo per la prima volta al con-

⁸ *Vita Italiana nel Risorgimento*, Serie I, Vol. I: " La genesi storica dell'unità italiana ", pag. 18.

cetto dell'unità territoriale, è fuori di dubbio; — come è indubbio che il seme gettato da Dante e da Machiavelli, fondando il primo una lingua ed il secondo una politica, abbia potuto fruttificare nel campo ideologico, e dare una bussola ai sentimenti di una stirpe: ma ciò non spiega il trionfo pratico di tali sentimenti. Che la rivoluzione italiana sia stata prevalentemente letteraria nelle sue espressioni, appunto perchè fu opera principale delle alte classi, è ammissibile: ma la letteratura da sè, non avrebbe prodotto i grandi avvenimenti storici se altre cause più profonde ed altri fattori più tangibili non fossero giunti a forzare i destini⁹. Si può pensare che le conquiste napoleoniche, unificanti l'Italia dopo averle portato il soffio della rivoluzione francese, predispose gli animi ad un'avversione profonda per i rinnovati domini austro-borbonici: tanto più che questi si videro, dinanzi ad un simile stato degli animi, forzati a stringere i freni¹⁰. Inoltre, è ovvio che l'Italia, facile ad assimi-

⁹ La tesi della rivoluzione letteraria fu svolta brillantemente dal Morello (Vedi " Il Teatro del quarantotto " nell'*Energia letteraria*, e " Una musa scomparsa ", in *V. I. nel Risorgimento*, serie III, vol. I). Io ho ammesso l'importanza della letteratura nella mia *Tragedia di Barcellona*, cap. IV; e credo che non si potrebbe negare l'influenza esercitata in Francia da Hugo e da Zola. Per gli eruditi salumai del sovversivismo nostrano, che parlano della letteratura con orrore e disprezzo, gli opuscoli da due centesimi e le sbornie del primo maggio hanno ben maggiore importanza.

¹⁰ Anche di questo è obbligatoria l'ignoranza fra i sovversivi. Su Napoleone fu scritto ultimamente da un povero anarchico sciancherello un opuscolo illustrato, pieno di tutte puerilità e gli errori storici che fosse possibile accumulare in due franchi di carta stampata. Tanto

larsi la cultura ed a risentire un diretto contraccolpo degli avvenimenti che si svolgevano in Francia, come la più affine delle nazioni con noi confinanti, non poteva non trovare nei principî d'indipendenza nazionale prodotti dalla rivoluzione francese, la formula delle sue vaghe aspirazioni.

Ma tutto ciò non serve a spiegare la causa immediata del prodigioso rivolgimento che va dal '48 al '70. Nei bassi strati della popolazione, il sentimento nazionale era ottuso od incapace a trovar la propria via: basta ricordare come l'Austria abbia saputo sfruttarlo a suo vantaggio, in quella specie di rivoluzione sanfedista che doveva travolgere il regno d'Italia, superstita anco agli errori di Bonaparte. Nel mezzogiorno, persino la piccola borghesia — formata, del resto, di legulei che adorano sempre i regimi di cui sono i pidocchi — era attaccata allo *statu quo* come le ostriche allo scoglio¹¹. Nell'Alta Italia, chi

che la *réclame* sui giornali anarchici fu abbondantissima, a gloria dell'autore e ad incretinimento dei lettori.

¹¹ Documentare direttamente questa verità è un po' malagevole, perchè i dati devono essere raccolti qua e là, sparsi ne' vari autori. Se ne trovano abbondanti nella collezione *Vita Italiana nel Risorgimento*. Leggere soprattutto: NITTI, "Sui moti di Napoli del 1820" (serie I, vol. I); NITTI, "I moti di Napoli del 1848" (serie III, vol. III); CRISPI, "La Sicilia e la rivoluzione" (ibid.); MASI, "Pio IX e Pellegrino Rossi" (ibid.). Questa verità, importantissima per comprendere il passato e il presente del nostro paese, è ammessa anche dal MICHELS (*Proletariato e borghesia nel Partito socialista italiano*, Bocca, pagg. 22 e segg.); dal LABRIOLA (*Storia di dieci anni*, cap. IV), ed è confermata da tutta la politica interna italiana dopo il '61.

teneva viva la fiamma della redenzione nazionale era la borghesia intellettuale — sproporzionata, a sua volta, allo scarso sviluppo della borghesia capitalistica che ne formava la base. Chi avesse parlato allora d'un interesse *immediato* della borghesia italiana alla liberazione della patria, avrebbe detto uno sproposito enorme. Certo, anche il ceto professionistico sentiva l'interesse lontano della classe a cui apparteneva e quello più vicino di poterla rappresentare in un regime più liberale. Sentiva che se l'Italia era rimasta indietro nello sviluppo economico, ciò si doveva alla sua divisione in pezzetti, che aggiungeva le barriere artificiali dei confini interni a quelle naturali geografiche, che minacciava conflitti continui fra le diverse regioni, che imponeva ai governi di ostacolare anche la borghesia capitalistica per soffocare quella intellettuale. Non si poteva attendere la formazione della classe per dopo adattarvi il quadro politico: bisognava, costruire dapprima il quadro perchè la classe vi si potesse sviluppare.

Però una simile necessità aveva in sè la condanna della sua impossibilità ad attuarsi. In Francia e altrove, l'unità si era realizzata grazie al volere di monarchi o dell'alta aristocrazia, che avevano così assolto al loro compito storico, ed il processo sociale si era svolto per una via che comunemente è detta normale. La classe nuova si era maturata nella società antica, poi l'aveva rovinata, creando nuove forme politiche adatte ai nuovi bisogni. La rivoluzione dovette compiersi solo all'interno del paese: la lotta contro lo straniero invadente avvenne dopo qualche anno, ai confini, sotto forma di guerra regolare. In Italia, bi-

sognava combattere ad un tempo una guerra di classe ed una nazionale, simbolizzate l'una dalla *Carboneria*, l'altra dalla *Giovane Italia* mazziniana; lo straniero rappresentante l'assolutismo e l'aristocrazia non era alle frontiere, ma in casa, e poteva trarre subito dal di fuori della penisola i mezzi militari per l'oppressione interna. Nessuno poteva sperare che i soldati sloveni facessero causa comune coi rivoluzionari italiani — e l'Austria forniva truppe a tutti i re italiani, quando le loro truppe si ribellavano od erano malfide. Era una situazione identica, da questo lato, a quella dei popoli balcanici mantenuti sotto la mezzaluna dalle truppe asiatiche della Turchia: per superarla, necessitava una forza rivoluzionaria ben maggiore di quella che generò in Francia l'89¹². Invece, la classe capace di far sentire a tutto il paese l'interesse generale d'un nuovo stato di cose attraverso il suo interesse particolare, esisteva appena in embrione; mancavano le masse rivoluzionarie capaci di fornire, se non ancora gli elementi ricostruttivi del nuovo regime, almeno la forza e il coraggio per demolire l'antico. Era perciò necessario creare il contenente prima del contenuto; ma la mancanza di questo rendeva difficile la creazione di quello.

È incerto se l'Italia si sarebbe mai formata se non fosse stata immensamente favorita dall'imprevisto sto-

¹² Sorel ha notato nelle sue *Considerazioni sulla Violenza* (Laterza, pag. 107) che il merito della riuscita dei primi movimenti nell'89, fu dovuto in parte all'irrisolutezza del governo e dei ceti dirigenti. Sarebbe difficile negarlo: la presa dello Spielberg era meno facile che la presa della Bastiglia.

rico: quell'imprevisto che si manifesta assieme come fatalità e come caso fortuito. Fu merito sommo degli uomini d'allora, l'aver saputo sfruttare la meravigliosa situazione internazionale del tempo. Ma basta ricordare la storia dell'unificazione d'Italia, per convincersi che il nostro paese si creò per forze prevalentemente estranee: una monarchia abbastanza scaltra per tentare la conquista attraverso un rivolgimento che temeva pericoloso alla sua esistenza, ove l'avesse continuamente osteggiato; una rivalità franco-inglese che impedì alla Inghilterra di assorbire la Sicilia dopo averla tradita; un imperatore che nella sua colossale ingenuità trovava la simpatia generosa verso una nazione oppressa, come aveva trovato l'apatia incapace se non a rovinare la propria nazione; un genio brutale che doveva darci prima Venezia con Sadowa e poscia Roma con Sedan, in nome d'interessi dinastici che coincidevano per caso con quelli italiani, e che si sarebbero rivolti inesorabilmente contro l'Italia in caso contrario¹³. È molto dubbio che neppure la conquista sabauda sarebbe riuscita, senza il consenso attivo e passivo dell'Europa. Di veramente nazionale ed epico, non esiste che la spedizione dei Mille; ma — a parte che le poche migliaia di volontari, in cui non mancavano gli stranieri, armati dall'Italia in quella ed in altre occasioni,

¹³ La condotta della Prussia fu, del resto, tutt'altro che leale, e minacciò persino di piantare in asso l'Italia, già impegnata coll'Austria, ritirando improvvisamente la sua parola. Leggere in proposito, nella *Storia d'Italia* dello ZINI (2.^o volume di documenti), una nota dell'ambasciatore tedesco a Firenze, Usedom, che è un capolavoro d'improntitudine diplomatica.

non si possono paragonare alle centinaia di migliaia armati contro tutta l'Europa dalla Francia — bisogna ancor sceverare quanto nell'impresa garibaldina fu dovuto al valore, da quanto fu dovuto alla fortuna. Essa non fu una rivolta, ma una conquista: e se le navi inglesi non avessero facilitato lo sbarco, o se un insuccesso, anche glorioso, fosse sopraggiunto ad interrompere la serie delle vittorie, era possibile che la plebe meridionale, invece di applaudire i volontari a Napoli dopo il trionfo, avesse loro riserbato la sorte toccata a Sapri ad altri eroi.

Gli è che l'unità d'Italia fu realizzata non solo senza, ma contro una gran parte degli italiani. Chi aveva saputo sfruttare le circostanze, era stata una minoranza generosa e audace, compresa della necessità di tentare tutto per tutto, perchè forse non si sarebbe riusciti più se non si riusciva allora. La maggioranza era assente, e, come tutte le maggioranze assenti, avversa: perchè le moltitudini apatiche amano la tranquillità, e non perdonano facilmente a chi le disturba in nome d'ideali che non comprendono ancora. Un sordo rancore s'impossessa sempre di coloro che subiscono i rivolgimenti, contro coloro che dimostrano di saper trasformare il mondo con un atto di volontà imperiosa.

Ad epopea compiuta, un uomo pronunciava una frase che indubbiamente fu ripetuta da molti, ma di cui pochi compresero la gravità dolorosa: "fatta l'Italia, bisogna fare gl'italiani". Il quadro politico era formato e riconosciuto: cominciava colle Alpi e si chiudeva col mare. Necessitava riempirlo: — economicamente, con una borghesia prospera e ardita che per-

mettesse a sua volta un'elevazione materiale delle masse, da far loro preferire il presente al passato, e giustificare il sofferto squilibrio del trapasso; — intellettualmente, con una maggior coltura che diminuisse l'influenza del clericalismo antinazionale, e diffondesse e rafforzasse la massima espressione della nazionalità: la lingua; — politicamente, col ravvivare la tradizione antica e risolvendo il suo contrasto colle necessità unitarie immediate, facendola servire come spina dorsale della nuova storia che incominciava; — psicologicamente, creando un'anima nazionale, capace di comprendere il paese quale formazione etica e non solo politica, di occuparsi dei problemi italiani oltre che di tutto il mondo, e di sollevarsi sui campanilismi meschini. Compito tanto più indispensabile ed urgente, in quanto le questioni esterne non erano affatto liquidate completamente, grazie a "fatalità storiche" insuperabili, o ad errori della monarchia: rimanevano le terre irredente, alcune delle quali costituiscono ancor oggi, come il Trentino, una perenne minaccia strategica ai confini, in molti luoghi aperti; — rimaneva la diffidenza dell'Europa in genere e dei vicini imperi in ispecie verso il regno appena sorto, senza che uno sforzo titanico e generale nel suo risorgimento ne avesse imposto il rispetto¹⁴; — rimaneva la necessità di premunirsi mi-

¹⁴ È noto che Bismarck promise a Leone XIII che, in caso d'una repubblica in Italia, avrebbe cooperato al ritorno, non solo del potere temporale, ma pure dei Borboni di Napoli. Fu anzi l'affettata paura di questa repubblica e la minaccia di questo ritorno, che gli servì per tendere alla monarchia il ricatto che doveva condurla nella Triplice Alleanza.

litarmente, sia pur nel minimo necessario, contro tali diffidenze e per non essere tagliati fuori delle competizioni internazionali capitalistiche: e ciò mentre i mezzi economici mancavano per sostenere, senza umiliazioni di mendicati appoggi, la parte che si pretendeva rappresentare.

Evidentemente, un simile processo di vivificare con un nuovo soffio la greggia materia umana rimasta spettatrice degli avvenimenti; un'impresa di rivestire di carne e di sangue lo scheletro politico dell'unità, non poteva essere condotta a buon fine che in due modi: o dall'alto, per mezzo della minoranza accennata, col proposito di continuare la missione d'avanguardia assunta sui campi di battaglia a prezzo d'inevitabili sacrifici ed eroismi; o dal basso, mediante una minoranza capace di sollevare dall'apatia le plebi, e spingerla a proseguire per proprio conto, magari per altre vie, la non completa rivoluzione nazionale. Dall'uno e dall'altro lato bisognava persuadersi che *se la questione italiana per gli stranieri era virtualmente finita, per gl'italiani, invece, incominciava appena*. Occorre dunque ricercare se ed in qual modo le diverse forze, conservatrici o sovversive, del nostro paese, abbiamo risposto a tale necessità.

III. L'opera dello Stato.

Sotto il nome di "forze conservatrici" (secondo l'abitudine impropria di chiamare in tal modo i ceti che esercitano il potere) si comprendevano due cose abbastanza distinte: la minoranza rivoluzionaria che

aveva spinto la monarchia a tentare l'unificazione d'Italia, e la monarchia che aveva acconsentito, e si era mossa alla conquista, sia pur a calci nel sedere. La natura del problema italiano spiega come sia stata possibile l'alleanza fra una minoranza rivoluzionaria intellettuale ed una dinastia che nel passato si era sempre mostrata reazionaria nella politica interna, ottusa ed incerta nella politica estera. Tale minoranza s'era già rivolta, d'altronde, ad altre dinastie più italiane di quella sabauda; ed alcuni principi — il Duca di Modena e Pio IX — parvero per un momento corrispondere alle sue speranze. Spiega pure di qual natura fossero i monarchici dal '48 al '70; e come lieve fosse, nel loro spirito, la differenza che li divideva dai repubblicani. Erano monarchici un po' loro malgrado: uomini che si rendevano conto dell'impossibilità di formare allora un'Italia repubblicana, poichè tutta l'Europa lo avrebbe impedito ad ogni costo. La monarchia rappresentava una necessità, dato che un'esplosione di popolo indispensabile per fronteggiare la reazione all'interno ed ai confini, non era sperabile in Italia. Nel mezzogiorno le plebi rimanevano ostili; in Sicilia le tendenze separatiste non erano spente, come non spenta non è nemmeno oggi la generica rivalità fra nord e sud; in Lombardia e nel Veneto, le giornate rivoluzionarie erano stati fenomeni puramente cittadini, mentre i contadini facevano la spia all'Austria, a patto di essere ben pagati; nel centro dominava quello scetticismo un po' malignetto e sterile che va dall'ironia fiorentina al compiacimento romanesco delle esagerazioni e delle apparenze; in Piemonte, gli eserciti disciplinati avrebbero soprattutto *obbedito* all'ordine

di marciare contro l'Austria, come avrebbero obbedito a quello di marciare contro la Francia. Su quasi tutta la penisola, inoltre, imperava la superstizione religiosa, ponendo la massima parte delle forze popolari italiane a servizio del clericalismo: il quale, danneggiato ne' suoi ideali e ne' suoi interessi dal Risorgimento, costituiva una formidabile potenza politica recisamente, anche se non palesemente avversa alla terza Italia¹⁵. Tutto questo sapevano i fautori sinceri e non cortigiani della monarchia. Ma nello stesso tempo sapevano qual'era stata la parte dinastica nella rivoluzione italiana; ed erano capaci, all'occorrenza, di mantenere a posto il monarca, impedendogli di violare a suo profitto un accordo storicamente bilaterale.

¹⁵ Del resto, il papato è stato sempre il massimo nemico dell'unità italiana, sia seminando le discordie fra le regioni della penisola, sia chiamando spesso in suo aiuto le truppe straniere. Dopo il Risorgimento, sono innegabili le resistenze del clero e gl'intrighi di Leone XIII con diverse Potenze, per riacciuffare il potere temporale. Non rare volte la politica vaticana si è trovata a tagliare la strada a quella del Governo, specie in caso di dissidi coll'Austria, verso cui vanno le più vive simpatie pontificali. Proprio ultimamente, l'*Idea Nazionale* denunciava un giochetto simile a proposito delle questioni balcaniche. Se i clericali non sono riusciti a nulla di positivo contro la Terza Italia, è per paura dei mezzi estremi e per inabilità: non certo perchè mancassero le intenzioni. Se non avessero avuto di fronte un governo compiacente che su molte cose transigeva, e fossero stati guidati da condottieri arditi ed intelligenti come in Francia, le loro imprese avrebbero potuto essere pericolose, chè non mancavano loro i seguaci, l'organizzazione e la potenza. Ciò non toglie che i nazionalisti, tanto per copiare quelli francesi di cui sono una traduzione riveduta e corretta, abbiano trovato solo nei sovversivi delle forze antinazionali, per quanto le loro forze fossero minori e le loro

Senonchè un simile accordo fra due forze dissimili, diventava tanto più precario in quanto gli scopi dell'unione, essendo raggiunti, non costituivano più il movente e l'interesse reciproco che la potevano cementare. Il periodo di stasi che incominciava, corrompendo i contraenti, doveva condurre alla capitolazione di qualcuno fra essi. La monarchia, storicamente estranea all'anima nazionale, aveva ormai assicurato un fine che per molto tempo non aveva osato sperare: aveva nelle mani un grande Stato politico, strumento rispettabile di potenza. La conquista esterna e militare era compiuta, e le bastava. La conquista interna — morale, intellettuale ed economica — era fuori de' suoi piani e delle sue attribuzioni. Essa poteva soltanto essere l'opera della minoranza che divideva il potere colla dinastia.

Sarebbe ingiusto non riconoscere che sino ad un certo punto, nello slancio che seguì immediatamente l'unificazione del regno, non si sia verificato un tentativo vigoroso e fecondo. Ferrovie, telegrafo, amministrazione, finanze, tutto fu impiantato, con innegabile rapidità, *ex novo*. Ma ben presto lo slancio do-

intenzioni meno lucide di quelli clericali; tanto più che l'antinazionalismo (nel senso di disgregazione nazionale) non è affatto un postulato necessario per i primi, come per i secondi. I nazionalisti dimenticano che proprio Crispi — l'ultimo forse dei monarchici rispettabili di cui stiamo parlando nel testo — ha dovuto un giorno minacciare l'occupazione armata del Vaticano, per sventarne un'insidia. Ma essi son nati come contrapposto e ripicco del sovversivismo: e bastava che trovassero il modo di combatterlo nel buono e nel falso, accomunandolo colla democrazia decadente, e copiandolo a rovescio nelle sue esagerazioni, per compiere il loro mestiere!

vette arrestarsi, sia perchè i disegni erano troppo vasti per i mezzi economici disponibili, sia perchè la politica dinastica importava spese ingenti, che isterilivano altre iniziative. Colla stipulazione della Triplice Alleanza, la monarchia si liberava dal controllo immediato del governo parlamentare per quanto riguarda la politica estera e militare, e ciò in nome di obbiettivi puramente monarchici — quale il rafforzamento del trono da una minaccia rivoluzionaria proveniente internamente da un'ipotetica unione fra sovversivi e clericali, ed esternamente dalla Francia repubblicana. Pochi s'illusero allora che tale scissione potesse avvenire senza conseguenze: il numero degl'illusi, per incoscienza o per interesse, è poi aumentato a dismisura col mutarsi dell'illusione in stereotipia. Frattanto, si vide che le spese imposte al paese per mantenere la sua potenza bellica al-rango della sua politica estera, ritardavano il suo sviluppo economico. Chi scrive non si acconcia ai facilismi riformisti che pretendono la possibilità di un'Italia neutrale, isolata politicamente, senza alcun danno, anzi con vantaggio per la sua economia: sebbene si possa sostenere che ai paesi poveri giova talvolta una politica modesta, che permetta loro un accrescimento immediato di ricchezza, salvo lanciarsi a tutelare e conquistare l'avvenire economico dopo aver irrobustite le membra. Ma è certo che, dopo la Triplice, la politica interna — in materia di finanze ed anche di libertà — diventava subordinata a quella estera che il paese subiva: prova evidente che i destini d'Italia erano guidati da un punto di vista puramente monarchico e non nazionale, in contrasto cogli interessi anche della borghesia.

La minoranza di cui sopra aveva ormai acconsentito alla propria capitolazione; si era disgregata moralmente, ed i pochi che rimanevano intimi attorno al sovrano, dopo la guerra del '96, si riducevano ad una camarilla cortigiana che gli stessi monarchici detestavano. Ma le ragioni della sua sconfitta erano più profonde: cioè ch'essa non aveva saputo diventare maggioranza. La sua diffidenza verso la gran massa reativa degl'italiani era giustificata: ma appunto per ciò bisognava andarle incontro, anzichè attendere il suo miracoloso convertimento¹⁶. Ancor dopo il 1900, l'uomo che passava per il più liberale fra i costituzionali — lo Zanardelli — esprimeva il timore che l'entrata nella vita pubblica delle grandi masse del popolo italiano, dovesse segnare un regresso rispetto alla politica liberale che voleva inaugurare. L'esperimento di Giolitti che si trovò un giorno a capo d'una maggioranza clericale senza saperlo, doveva confermare il suo timore: ma esso confessava che nulla sino allora si era fatto per rimuovere la causa che lo giustificava. E lo esperimentava lo stesso Zanardelli, quando, nel suo tentativo antitriplicista ed a favore del divorzio, attraverso i quali cercava ripristinare i pieni diritti del paese e del parlamento contro le usurpazioni dinastiche, si trovò isolato di fronte ai circoli di Corte che lo minavano, senza ottenere un appoggio largo e consapevole nel paese.

Certo, le condizioni economiche in cui si debat-

¹⁶ I riformisti, sotto colore di convertirla, l'hanno sciupata: il cittadino è diventato per essi un mendicante, mantenuto in vita dalla biada governativa.

teva l'Italia, rendevano lenta e precaria l'opera dello Stato e degli enti pubblici: ma la storia di mezzo secolo prova che lo Stato è affatto impotente in materia d'educazione. Persino lo slancio temporaneo di cui abbiamo parlato più sopra, avvenuto per opera o dietro iniziativa e controllo delle amministrazioni, se favorì lo sviluppo commerciale, industriale e finanziario, rimase quasi nullo ne' suoi risultati psicologici. Le ferrovie, le leggi e le scuole — dove la ricchezza privata, fonte di quella pubblica, ne permisero l'erezione — servirono ben poco a mutare l'animo alle plebi, che del resto, di tutto ciò sentivano pochissimo il bisogno. Di tangibile per esse non vi era che lo Stato — il nuovo potere più forte, più regolato, meno accomodante alle necessità e le tradizioni locali, ma altrettanto geloso quanto le autorità scomparse; più intento a difendere le sue prerogative dall'invadenza dei sudditi che a conciliarsi i cittadini, trattandoli da collaboratori.

Tale spirito medioevale, secondo cui i sudditi esistono per gentile concessione dei poliziotti e dei funzionari, è ancor oggi il fondo mentale di tutta la burocrazia italiana. Pure, oltre a queste cause, una è ancora da menzionare, circa l'impossibilità dimostrata di risolvere dall'alto il problema morale della Terza Italia. Ed è la degenerazione intima della stessa minoranza che avrebbe dovuto rigenerarla. La classe intellettuale, ne' suoi elementi più disinteressati ed eroici, si era quasi esaurita nelle rivolte e nelle battaglie. Rimanevano i superstiti, non composti soltanto degli elementi migliori. Costoro si trovarono di fronte ad un'immensa macchina statale che sorgeva in un

terreno appena smosso, fertile e disoccupato, poichè il rivolgimento aveva rovinato le antiche posizioni. Gli appetiti divennero insaziabili, a cominciare da quelli monarchici e di Corte, al cospetto della grande cucagna¹⁷. La Destra, che per la prima aveva avuto in mano lo Stato, se n'era servito discretamente, convertendosi in una ristretta consorteria. La Sinistra partiva apparentemente da concetti opposti a quelli della Destra: propugnava una partecipazione più vasta ed attiva del popolo alla vita politica, contro i timori alquanto interessati degli avversari; ma l'esperienza dimostrò che le riforme da essa tentate avevano lo scopo principale, se non unico, di sconvolgere il terreno elettorale per quel tanto sufficiente a rovinare le posizioni altrui e consolidare le sue. Nè mancavano nelle sue file gli elementi moralmente o politicamente equivoci: ad esempio i borbonici del mezzogiorno che aiutavano la Sinistra per pura vendetta contro il partito che aveva unificato l'Italia. I sospetti che alla Corte si nutrivano a suo riguardo, obbligandola ad attenuare i pochi postulati arditi, le impedirono persino

¹⁷ Regola generale: i partiti nuovi che raggiungono improvvisamente il potere, dopo un'opposizione lunga che li ha forzati ad accordarsi cogli affini, od a trascinare demagogicamente le masse, o comunque a cercare appoggi fuori della minoranza che li guida, sono sempre più corrotti dei partiti spodestati, magari con delle ipocrite campagne morali. Il trionfo li disorienta e ne uccide il senso morale, e gli aiuti sollecitati devono poi pagarsi in favoritismi. Il NITTI, parlando dei moti di Napoli del '48 (*V. I. nel R.*, serie III, vol. II, p. 63), nota che « il re dava per grazia e poteva quindi negare; i liberali che avevan bisogno di suffragio, pareva che non potessero e che non dovessero ».

di ripristinare la situazione che precedette le usurpazioni della monarchia. Gli scandali bancari, la leggerezza politica ed amministrativa, le corruzioni e i soprusi finirono per completare l'opera di disgregamento, anzichè di elevamento nazionale. La sua conclusione ultima fu il giolittismo, cioè la politica senza alcuna grande idea o passione che ne sia l'anima, riservando gli affari esteri e militari alla monarchia e quelli interni ai burocratici, rimpicciolendo le questioni più complesse, e risolvendo quelle piccine a forza di espedienti personali o regionali.

Così il fallimento diventava completo. Strana confutazione dei nazionalisti che adorano lo Stato come simbolo ed essenza della patria, e dei sovversivi che credono necessario negare la nazionalità per combattere lo Stato: l'una e l'altro si erano dimostrate due cose perfettamente distinte, tanto che il secondo aveva più contribuito ad ostacolare che a favorire lo sviluppo psicologico della prima!

IV. Il sogno di Mazzini.

Rimaneva l'altra via per compiere l'unione morale d'Italia: partire dal basso verso l'alto. Creare un " popolo " italiano, diretto non più colla forza, ma con l'entusiasmo, da una minoranza nuova e ribelle, destinata a continuare l'opera di quella sciupatesi nel potere. Provocare un movimento così grandioso di plebi, da farle vibrare commosse ed unite in un solo palpito ed in un solo sforzo. Raggiungere insomma il sogno e lo scopo di Mazzini, il quale, per meglio affermare

il suo punto di vista ed il suo modo di sentire, non aveva esitato a dichiararsi antiparlamentare.

Sorel ammette che il grande agitatore genovese abbia intuito e cercato di attuare nei fatti quel concetto di *scissione* destinato più che altro ad avere una vasta influenza morale. Mazzini continuava press'a poco di fronte alla monarchia italiana quell'atteggiamento irriducibile tenuto di fronte alle monarchie straniere. La sua accettazione provvisoria dell'unità dinastica, come preferibile alla divisione perpetua e come mezzo per creare un terreno storico sul quale avrebbe potuto sorgere poi una repubblica — se prova la sua capacità d'intendere le necessità contemporanee della storia e di sacrificar loro, in una sublime incoerenza momentanea e formale, una parte de' suoi principî — non infirmava affatto la sua speranza d'un rinnovamento morale e rivoluzionario dell'Italia. E come tale rinnovamento, per giungere sino alle classi operaie che secondo Mazzini costituiscono il *corpus* della nazione, doveva essere rivoluzionario, non poteva assumere che un carattere repubblicano.

Sarebbe ozioso indugiarsi sui motivi per cui la repubblica sarebbe *idealmente* superiore alla monarchia parlamentare: motivi che i democratici ci hanno spiattellato da mezzo secolo, senza riuscire bene a convincere nemmeno i loro adepti piccolo-borghesi. La verità è che tutte le società politiche possibili sulla base capitalistica dell'economia, valgono meno per la loro forma istituzionale che per gli uomini da cui sono traggono il loro spirito animatore¹⁸. Ma se qualcuno fu

¹⁸ Il che è vero, peraltro, tanto riguardo alle repubbliche che alle monarchie. Vi furono repubbliche essenzialmente aristocratiche

convinto di questa verità, fu appunto Mazzini: il principio repubblicano era per lui la base ed il mezzo per mantenere ed approfondire la *scissione* di cui fu parola più sopra. La stessa forza ed il prestigio morale che lo circondò e ch'egli seppe così bene trasfondere ne' suoi discepoli — così profondamente diversi dagli attuali politicanti sovversivi — basterebbe a provare che la dottrina democratica di Mazzini era l'espressione d'un temperamento aristocratico, nel senso più nobile della parola. Per lui, la repubblica non significava tanto la sostituzione di un presidente ad un monarca, quanto il rinnovamento morale e politico repubblicano. Nessuno più di lui ha forse compreso il lato etico della rivoluzione, intesa come sintesi di volontà innalzate all'eroismo nella tensione d'uno sforzo supremo. E date le condizioni in cui si trovava l'Italia ed il modo col quale era sorta, egli poteva considerarla come una necessità salutare.

nel loro spirito; vi sono monarchie democratiche, senza neppure velleità di dominio o grandiosità di politica, intese soltanto a schiudere la mangiatoia regale ai demagoghi quando rinsaviscono, in cambio del loro perdono per la lista civile. Uno stesso regime cambia sovente il suo contenuto spirituale col succedersi delle generazioni. Solo da un angolo visuale rivoluzionario si può dire che la mancanza di una Corte può evitare la formazione di camarille sottratte alla volontà del paese; sebbene, in certe repubbliche, le camarille finanziarie ed onnipotenti valgano quelle cortigiane. Ad ogni modo, vi è una profonda differenza fra il democratico che si accontenta di *sognare* l'instaurazione e quindi la conservazione della repubblica, ed il rivoluzionario che è pronto, all'occasione, a *lottare* per la repubblica quando non c'è ancora, salvo a combatterla subito dopo il suo trionfo. Per il primo, l'importante è il *regime* repubblicano; per il secondo, è la *rivoluzione* repubblicana.

Oggigiorno i sovversivi ufficiali, piena la bocca di quel materialismo storico ch'essi sofisticano nelle più indecenti maniere, sorridono con aria di affettata superiorità al ricordo del sogno mazziniano, senza cercare peraltro, con un po' d'obbiattività, il motivo della sua mancata attuazione. La loro insuperabile intelligenza consiste nel considerare il periodo del nostro Risorgimento da un angolo visuale preso da altri tempi e da supposte situazioni diverse: è un mezzo come un altro per accumulare spropositi con la sicumera di filosofi della storia uso Guglielmo Ferrero. Bisognerebbe però comprendere come mai il Sorel — questo incisivo teorico della più pura lotta di classe, al di fuori e contro qualsiasi preoccupazione democratica, abbia una sì alta venerazione per Mazzini. Gli è che se le classi — considerate come differenziazioni psicologiche prodotte da condizioni sociali diverse — esistono oggettivamente anche quando non hanno la chiara visione della loro missione e della loro esistenza; le lotte di classe, invece, non incominciano se non quando tale coscienza interviene come affermazione d'un valore nuovo creatosi indipendente nella società; e non diventano il problema dominante, se non per l'esaurimento di quelli che storicamente lo precedono. Gli è che se la democrazia, come realtà *positiva* di governo si è risolta nella corruzione parlamentare e demagogica, come forza *negativa*, quando i principi politici le stavano più a cuore che le panacee economiche, potè esser fonte di eroismi e di rivolte gloriose. Affermiamo oggi la lotta di classe, contro il perpetuamento del "popolo" convenzionale, dopo che una delle classi di cui era formato ha raggiunto

il dominio: ma nella prima metà del secolo XIX il popolo fu una realtà esistente, o caso mai *non ancor realizzata* nella sua interezza, in tutti coloro che volevano essere politicamente e nazionalmente liberi, anzichè prono gregge all'assolutismo ed allo straniero. Affermiamo oggi il produttore contro la marionetta filosofica del cittadino; ma ricordiamo che un giorno il cittadino visse sul serio: quando si ribellava per non esser più trattato come suddito.

Mazzini è incomprensibile se non ci portiamo noi stessi su questo terreno di transizione apparso immediatamente dopo la Rivoluzione Francese, sul quale le classi si agitano e cominciano a delinearsi, pur non avendo ancor trovato la necessità o l'occasione di guardarsi in faccia l'una coll'altra, per distinguere la rispettiva fisionomia. Gli stessi ideali di emancipazione politica sono sentiti differentemente dal proletariato e dalla borghesia: pure, il primo segue la seconda: e dall'intuizione oscura che i destini proletari si matureranno storicamente dopo quelli borghesi, si crede derivare la massima che il benessere popolare sarà la continuazione logica e rettilinea dell'emancipazione politica, della quale continuazione potrà interessarsi la stessa borghesia. L'idealismo sociale di Mazzini è tutto pieno di questa utopia. Si noti che la sua mentalità non è quella dell'indagatore e dello storico, ma del dogmatico, sul quale i fatti e i ricordi hanno ben maggior presa che i ragionamenti: la rivoluzione francese, l'esempio unitario della Francia e più tardi della Germania hanno plasmato la sua mente. I suoi scritti non sono ciò che s'intende per indagine obbliettiva: sono espressioni di volontà, azioni annunciate, predi-

cate, nell'impossibilità di eseguirle. E ancora, i suoi scritti sono appena una parte, e non la principale, della sua opera: il resto fu la cospirazione, l'educazione, l'azione tentata con tenacità stoica. Come Socrate e tutti i filosofi che vissero più che pensarono, egli fu grande più come uomo che come scrittore: soppressi i suoi scritti, egli rimarrebbe sempre il teologo dell'unità italiana, che ha legato al mondo il mito dell'indipendenza nazionale. Egli voleva l'unità salda, accentrata, non temprata neppure dal federalismo del Cattaneo: l'unità soprattutto, così cara a tutti gl'idealisti; e nel suo sogno era manifesta la tendenza giacobina a rifare il mondo dall'alto, sopra un piano preconcelto e ideale ¹⁹.

Perciò, morto l'uomo, che era tutto, doveva essere sterile ogni tentativo di partito mazziniano che dell'uomo volesse eternare non la volontà fattiva, ma la parte secondaria: il pensiero. Inoltre, il suo pensiero si era già realizzato in quanto era possibile — l'unità; — per il resto — la repubblica — mancavano le forze volitive capaci della realizzazione. Egli, Mazzini, aveva accettato la monarchia come l'unico mezzo per conseguire lo scopo: ed è sintomatico che mentre i Cattaneo, i Ferrari ed altri subordinavano l'Italia alla repubblica, egli subordinasse la repubblica all'Italia. Rinunziava egli a quest'ultima? No: ma essa

¹⁹ Nelle *Lettres à Daniel Stern* di MAZZINI (pag. 36) si legge una frase molto significativa che dovrebbe far meditare i mazziniani turibolanti dell'oggi: " je donnerais Machiavel, Tacite, et tous les livres pour une ligne d'action ". In queste poche e sublimi parole è scolpita tutta l'anima mazziniana.

avrebbe dovuto sorgere per un processo educativo diretto a vuotare la monarchia della sua funzione nazionale. In mancanza di forze popolari abbastanza possenti per creare l'Italia all'interno ed imporla all'estero, la conquista piemontese era rimasta l'unico partito a cui appigliarsi: la monarchia lo aveva assunto, e si era pagata, lautamente. Quando le forze popolari fossero state sufficienti, un benservito offerto alla dinastia regnante sarebbe stato un provvedimento legittimo e decoroso.

Senonchè questo disegno dell'agitatore genovese era profondamente errato nei mezzi di cui si voleva servire. Il lettore avrà rimarcato più sopra la derivazione francese dell'unitarismo mazziniano: derivazione comune a molta gioventù intellettuale di quel tempo. Perciò appunto, esso ha potuto adattarsi alla missione assunta dal Piemonte, Stato pur esso modellato alla francese; — mentre aveva combattuto la carboneria federalista, staccandosene per fondare la *Giovane Italia*.

Mazzini, così italiano di sentimento da porre l'Italia sopra tutto, era invece, nel suo pensiero, molto meno italiano degli altri repubblicani che avevano dimostrato nella storia d'Italia la tradizione federalistica e repubblicana. La repubblica pura e semplice, unitaria come la monarchia, era troppo poco per chi, oltre ad un mezzo di rinnovamento morale, voleva scorgervi un differenziato contenuto storico ed intellettuale. Autonomista, localista, era quell'anima popolare che doveva servire a Mazzini per compiere l'unità; lo era persino gran parte di quella borghesia professionista

che pure lottava per un regime liberale²⁰. Carlo Cattaneo sapeva bene che l'unità necessitava per ragioni politiche esterne; il suo federalismo cercava una conciliazione. Ma era facile prevedere che anche l'elevazione etica ed economica delle plebi, se avrebbe costituito un nuovo vincolo al disopra dei regionalismi esclusivi, non avrebbe mai cancellato il contenuto di essi: onde quella rivoluzione da cui avrebbe dovuto uscire l'anima strettamente unitaria, supponeva già come formata quest'anima, e funzionante da causa della sua causa sospirata.

E bisogna ancor tener conto di altri due fattori: la distribuzione dei centri di possibile azione e la situazione di classe che andava manifestandosi. L'imprevisto storico suscita sovente le minoranze rivoluzionarie e le favorisce: ma le minoranze nascono o possono agire soltanto in determinate condizioni ambientali. Inscenare una rivoluzione cittadina che dopo chiamasse a raccolta tutta la nazione in una città, era possibile a Parigi — perchè Parigi è il cuore della Francia: la capitale di fatto, morale, intellettuale, eco-

²⁰ "Fedele alle sue tradizioni, il popolo siciliano si teneva nel campo chiuso della sua politica locale. La *Giovane Italia* non ebbe fortuna nell'isola nostra. Mazzini vi ebbe amici, non seguaci". F. CRISPI, *La Sicilia e la rivoluzione*, in *V. I. nel R.*, serie III, vol. III, pag. 125. — E più oltre, a pag. 127: "Allora (nel '48) la guerra contro l'Austria era un sentimento universale, ma in pochi era la visione della grande patria italiana. Giova ricordare che nel 1849 a Roma fu proclamata la repubblica romana e non la repubblica italiana. E quando Mazzini, triumviro, mandò, suo legato a Firenze, il dottor Pietro Maestri, Guerrazzi respinse le proposte di unione, invano offertegli dall'amico nostro".

nomica e politica ad un tempo. In Italia, una rivoluzione milanese o fiorentina poteva diventare lombarda o toscana; nazionale, era un'ipotesi e un desiderio. Di più, in Francia, la rivoluzione del 1789 aveva sollevato contemporaneamente tutte le classi — per fini diversi nella ricostruzione, ma identici nella demolizione: la borghesia ebbe l'aiuto del proletariato, ed il proletariato si era prestato, per un bisogno ideale ch'era l'espressione confusa d'un interesse indiretto e lontano. In Italia, la borghesia commerciale e finanziaria, colla conquista monarchica aveva già raggiunto il suo scopo: la libertà politica ed economica, e soprattutto la formazione d'uno Stato forte e vasto, come si richiede per la protezione interna ed estera del moderno capitalismo. Il federalismo l'avrebbe indebolito: e come tutte le classi giunte al dominio che pensano più di sentire, la borghesia italiana sacrificava volentieri ai suoi interessi il ricordo platonico della tradizione federalistica. Per le masse popolari, l'autonomismo era sentimento, ricordo e tradizione passata allo stato d'istinto, come avviene nei più bassi strati della società che più risentono e ritengono le influenze storiche. L'opposizione fra unitarismo e federalismo si riduceva in tal modo ad una vera antitesi di classe.

Qui il sogno mazziniano crollava. L'unità repubblicana era stata possibile in Francia, ove la rivoluzione aveva ereditato dall'*ancien régime* l'amministrazione e la burocrazia. In Italia era una contraddizione in termini. Nei fatti, come argomentava Bakunin, si riduceva ad un nazionalismo puramente borghese, col proletariato funzionante da sgabello in nome di una pretesa tradizione nuova non sua, perchè era puro in-

teresse capitalistico. Le classi operaie non avrebbero mai potuto formare il *corpus* genuino e spontaneo di una nazione simile. Appoggiarsi su di esse, significava invece negare l'accentramento di Stato, negare la borghesia e la monarchia assieme. Nell'impossibilità d'una borghesia antimonarchica, spariva l'utopia d'un "popolo" repubblicano. Infatti i nazionalisti d'oggi, che rappresentano, consci od inconsci, il capitalismo nazionalista per necessità politico-economiche d'imperialismo, irridono bensì agl'ideali di libertà dopo aver esaltato quelli di potenza e magari il romanticismo teistico: ma sono monarchici perchè adorano lo Stato, simbolo non tanto della nazione in sè, quanto dell'unità nazionale. Più logici e realisti di Mazzini, dopo averne ereditato la sostanza del dogma unitario, risolvono a favore delle classi dirigenti la contraddizione accennata. Ed al proletariato, al *corpus* della patria secondo essi e Mazzini, intuendo che non sarà mai nazionalista come lo vorrebbero, si accontentano di predicare la più rigida disciplina ²¹.

²¹ Notava ultimamente Giulio Barni sull'*Avanti!* che i repubblicani hanno torto di lagnarsi perchè i nazionalisti usurpano loro Mazzini, e che il suo nome come simbolo sovversivo è finito, perchè il suo massimo postulato è raggiunto. Essere repubblicani, in Italia, significa essere antiunitari — almeno nel senso mazziniano in cui l'unità è oggi intesa rigidamente e statalmente, e quindi essere antimazziniani. La frase famosa di Crispi: "la monarchia ci unisce e la repubblica ci divide" è assolutamente vera: lo statista siciliano risolveva coraggiosamente la contraddizione che l'agitatore genovese non aveva saputo affrontare, se non provvisoriamente, colla lettera a Carlo Alberto. I repubblicani attuali devono appunto alla detta contraddizione la loro impotenza. Nè è sperabile che pensino a dirimerla,

V. Il sovversivismo di Bakunin.

Chi aveva compreso il fondo autonomistico dell'anima popolare italiana era invece Bakunin: e nella missione di libertà che assegnava all'Italia, dopo averla paragonata alla Grecia antica e localista; e nella critica alla pretesa autonomia ristretta a quei comuni che Mazzini e la costituzione italiana avevano derivato dalla rivoluzione giacobina, è la prova della consapevolezza di tale comprensione. L'agitatore russo, profondamente dialettico nella sua mentalità, antigiacobino ed antidogmatico per istinto, aveva una preparazione, una *forma mentis* assolutamente opposta a quella dell'agitatore genovese: è naturale quindi che la contraddizione costituente il problema della nuova Italia fosse da lui risolta nel senso più anti-statale, anti-unitario e sovversivo. Spiritualmente e tradizionalmente, Bakunin è tutto italiano, come Kropotkin è russo nella sua concezione comunista che si riduce ad una variazione del *mir*, come Marx è tedesco nel suo autoritarismo, anche quando combatte teoricamente lo Stato. Il federalismo di Bakunin è identico a quello di Cattaneo: parte dallo stesso argomento dell'impossibilità — o quanto meno del danno — d'una regola uniforme per regioni diverse nelle loro caratteristiche e nei loro bisogni; — nè è ancor dimostrato che questa critica sia assurda, e che i danni dell'accentramento statale in Italia non siano stato evi-

perchè essa, come dicemmo, si complica con una questione di classe, di cui i repubblicani non vogliono sapere.

denti: ad esempio, nel continuo sfruttamento del sud a profitto del nord. Per Bakunin, la critica accennata era un episodio di quella rivolta del reale contro l'astratto, delle creazioni spontanee della vita contro l'artificialità autoritaria: rivolta che formava tutto il suo anarchismo. Senonchè il realismo stesso del suo pensiero lo conduceva oltre il federalismo territoriale del Cattaneo: e vi faceva associare, nella mente del filosofo russo, la concezione della differenza di classe e delle lotte che fra esse ne dovevano seguire.

Così egli diceva a Mazzini che, oltre le differenze innegabili fra settentrione e mezzogiorno, per cui, ad esempio, la Sicilia non era in nulla simile al Piemonte; esistevano nell'Italia unita e un po' convenzionale, sei Italie distinte, secondo le classi ed i ceti che nella prima lottavano per averne la padronanza. Egli non contestava affatto che l'indipendenza italiana avesse rappresentato un enorme progresso: la libertà nazionale era per lui una delle tante forme di libertà che hanno il diritto ad affermarsi ed a conquistarsi con ogni mezzo²². Nella sua polemica con Mazzini, Bakunin non gli risparmiava la venerazione e le lodi per gli sforzi tentati e le persecuzioni sofferte in suo nome. Rimpro-

22 "Reconnaissance du droit absolu de chaque nation, grande ou petite, de chaque peuple, faible ou fort, de chaque province, de chaque commune à une complète autonomie, pourvu que sa constitution intérieure ne soit pas une menace et un danger pour l'autonomie et la liberté des pays voisins" (Principi dettati per la "Ligue de la paix et de la liberté", 1870. *Oeuvres*, vol. I, pag. 17, P. V. Stock, Paris). Nella pagina precedente, Bakunin parla in nota de "l'illustre patriote italien, Joseph Mazzini, dont l'idéal républicain n'est autre que la république française de 1793".

verava invece al teologo dell'unitarismo patrio di considerare come terminato, nel suo sviluppo rivoluzionario, il corso della storia all'emancipazione della nazionalità, predicando, per tema d'intaccarla con nuove e intestine lotte, la collaborazione fraterna fra le varie classi — collaborazione che si risolveva poi nell'aggiogamento della più debole a quella dominante. Il torto di Mazzini era di negare l'avvenire in nome del presente, come quello dei sovversivi odierni consiste nell'esagerazione opposta: nel credere cioè che l'emancipazione di classe sia la prima e vera ed ultima liberazione dell'umanità, ingiuriando magari i popoli che, non avendo ancor raggiunto il livello di quelli indipendenti, insorgono o lottano contro lo straniero. Il merito di Bakunin, per il quale tutti gli oppressi — anche gli oppressi religiosi — erano sacri nei loro tentativi di riscossa, era di comprendere nel suo rivoluzionamento tutte le fasi del progresso umano, e nell'ammettere che talvolta due cause e due oppressioni diverse possono sposarsi, per dare origine ad un movimento solo.

Più sopra abbiamo detto che alla vigilia di formare l'Italia, Mazzini aveva praticamente ragione: poichè, se da un lato Bakunin ammetteva l'unità in quanto, e solo in quanto, si fosse attuata spontanea dall'interno verso l'esterno; dall'altro lato, la condizione ch'egli poneva per realizzarsi dell'unità medesima la rendeva impossibile, date le condizioni in cui si trovava la nostra penisola. Ma dopo conseguito il nocciolo dello scopo mazziniano, le parti s'invertivano: il pensiero di Mazzini era attuato in gran parte; quello di Bakunin cominciava a rispondere

ai tempi. L'unità era politicamente attuata e, se non altro, bastava ad impedire che si acuissero i conflitti regionali. Il difetto pratico del nazionalismo bakuniniano trovava la sua correzione nelle circostanze. Restava la parte feconda: la concezione cioè d'una nazionalità proletaria formata di tradizioni, di colleganza simpatica entro il gruppo nazionale, di spontaneità caratteristica ed affettiva: di sentimento insomma; diversa dal patriottismo borghese, materiato d'interessi, simboleggiato nello Stato, nel battaglione militare e nella corazzata dalle gole di bronzo. Per il filosofo russo non era necessario, onde approfondire la scissione di classe, negare *a priori* il sentimento nazionale in quanto era una realtà ed un retaggio storico; la scissione già esisteva nell'antitesi fra i due nazionalismi, e bastava sviluppare quello proletario e federalistico per uccidere quello borghese e accentratore.

Sarebbe difficile negare l'acume critico e realistico ad una dottrina simile, che anticipava su Sorel e, indirettamente, su Bergson. Gli è che *l'embrassade universelle* e l'anti-nazionalismo, a cui si riduce il preteso internazionalismo odierno, erano ben lungi dal pensiero di Bakunin. Questi, che nel suo indirizzo alla *Lega per la pace e la Libertà*, negava la possibilità della pace, e respingeva la pace ad ogni costo tanto cara ai sovversivi d'oggi ed ai borghesi d'ogni tempo²³, tentava praticamente di sposare ed accordare

23 " nous nous distinguons de tous ceux qui veulent et qui cherchent la paix à tout prix, même au prix de la liberté et de l'humaine dignité. Nous nous distinguons aussi de la société anglaise qui s'immagine qu'avec l'organisation actuelle des Etats en Europe, la paix est possible " (*Idem*, p. 7).

tutte le correnti sovversive che lo circondavano, in vista d'un fine rivoluzionario da raggiungere, od almeno da approssimare. Comprendeva che la rivoluzione italiana non era finita; perciò non disprezzava i principî repubblicani e di federalismo nazionale che la potevano continuare per conto del proletariato. Comprendeva che la scomparsa del latifondo può dar luogo ad una borghesia nuova e produttrice e non ad un proletariato libero (chè sulla miseria latifondista non può certo aver imparato a gestire l'amministrazione sociale): ma la rivolta contro il latifondo e gli appelli alla miseria rappresentavano il tentativo di offrire un substrato concreto ed economico di classe al movimento in certo modo "nazionalista" ch'egli auspicava. Se anche la borghesia non era prossima alla sua fine, la fine del monarcato non poteva venire che da una rivoluzione proletaria, non ancora capace di conseguire l'emancipazione completa, ma decisa ad imporre una repubblica quale compromesso ed attenuazione del regime monarchico e specificatamente borghese.

Trionfando i disegni di Bakunin, l'Italia si sarebbe portata al livello della Francia, sebbene ne sarebbe sempre stata diversa; ed il nuovo slancio veramente rivoluzionario avrebbe influito sullo sviluppo dell'economia nazionale, spezzandone gli ostacoli ed incitandola col risveglio di nuove energie. Pur non trionfando materialmente, avrebbe raggiunto il risultato morale di accelerare la formazione d'una coscienza nazionale nel proletariato al disopra dei regionalismi, grazie al solo sforzo comune di combattere e di avversare assieme l'accentramento statolatra: — e tale coscienza non solo non avrebbe rafforzato il dominio

borghese, ma lo avrebbe minato, sia per l'antitesi psicologica risultante, sia per il vuotamento progressivo della necessità monarchica di mantenere l'unità artificiale del paese. *Qualunque rivoluzione o movimento schiettamente proletario è, in Italia, profondamente nazionale, perchè ritrae e rinnova le tradizioni ribelli della stirpe contro un'impalcatura politica centralistica spiritualmente e tradizionalmente straniera, importata dall'esterno per necessità imposte dallo straniero*²⁴. Tale il cardine del pensiero di Bakunin, che si dimostra così l'unico vero repubblicano dopo il Risorgimento, appunto perchè anarchico e perchè rivoluzionario di classe.

Ma noi, sebbene convinti della rinascita immancabile di questo pensiero, a rievocare il quale è dedicata tutta la conclusione della presente operetta, sappiamo che la sua influenza non fu certo pari al suo intrinseco valore. Gli appelli alla miseria ed alla

²⁴ Questa teoria non è applicabile solo all'Italia. Anche in Francia, la politica antigermanica risponde soprattutto ad un sentimento popolare così forte da imporsi alle classi dirigenti, le quali avrebbero il massimo interesse di porre il capitale francese a servizio del lavoro tedesco, come tentarono nella ferrovia di Bagdad. Del resto, la Comune non fu che l'esplosione del nazionalismo proletario, pronto al sacrificio sommo per salvare la libertà e la tradizione del paese, contro il nazionalismo borghese anelante alla pace per riprendere gli affari. Tutte le "Lettres à un français sur la crise actuelle" di Bakunin (*Oeuvres*, Vol III) ne sono una dimostrazione eloquente. Solo i pontefici dell'anarchismo svizzero si permettono di sentenziare che "le considerazioni nazionali sono terreno borghese" e che quindi non bisogna discuterne. L'ignoranza trova sempre la scappatoia della faccia tosta e della presunzione infallibile.

libertà proletaria son rimasti vani, come vana rimase l'elevata parola di Mazzini ai ceti borghesi, che avevano tutto l'interesse di non comprenderla. L'Italia in genere dimostrava che la sua miseria morale era ancor maggiore di quella nazionale ed economica, poichè non trovava nemmeno la forza per una rivolta contro di esse. Contenta della semi-indipendenza acquistata e della sua monarchia, o meglio, indifferente a tutto, si limitava a sordamente brontolare per le brutture quotidiane, conservate però con molta cura onde poter brontolare. Dopo mezzo secolo, Bakunin è dimenticato e Mazzini è diventato un ricordo: una vecchia urna cineraria sballottata fra le continue e variopinte commemorazioni. L'anarchismo del primo si è trasformato nella parodia degli anarchici senza idee e senza volontà d'oggi. L'etica repubblicana del secondo si è chiusa nel conventualismo dogmatico di frate Arcangelo Ghisleri o si è dileguata nella scettica eleganza di Salvatore Barzilai. Invece, il sovversivismo sedicente di classe — socialismo riformista, socialismo anarchico, sindacalismo demagogico e pratico: insomma il popolarismo che va dal teppismo pennaiuolo ai gradini del Quirinale — ha ottenuto una fortuna notevole, dopo aver dato una generosa sepoltura ai precursori suoi. I pochi repubblicani ed anarchici di vecchio stampo, o sono rimasti isolati e dispersi, o hanno dovuto accodarvisi. Siamo di fronte ad una sostituzione vera e propria: Teodoro Moneta ha cacciato Mazzini, e Marx — o la maschera di Marx — ha cacciato Bakunin. Vediamo in qual modo e per quali vie.

VI. Il sovversivismo antinazionale.

Il sovversivismo ufficiale, che per affermarsi lottò molto più accanitamente contro i repubblicani ed i bakuninisti di quanto abbia combattuto il governo — (se non allorchè l'ingenuità di Crispi e la testardaggine di Umberto lo forzò a difendersi) — era schiavo, sin dai suoi inizi, d'una infinità di preconcetti destinati a rendergli incomprensibile la realtà fra cui si moveva. Esso era vittima della frase superficiale di Marx: "i proletari non hanno patria", comprensibile in un brano del *Manifesto dei comunisti*, tutto pieno di amare ritorsioni contro la borghesia patriottica; ma smentita da tanti altri, dalla corrispondenza e dalla vita dello stesso Marx²⁵. Era vittima dell'esclusivismo marxista — che rende così antipatica, sotto certi aspetti personali, la figura del sommo maestro — consistente nel ritenere che nulla fosse vero o rispettabile se non entrava nel sistema nuovo elevato a verità assoluta; era vittima d'una esagerazione un po' ridicola del materialismo storico, in nome della quale ogni nuova

²⁵ In una lettera ad Arnold Ruge nel 1843, Marx ammetteva che "si può non sentire l'orgoglio, ma si sente la vergogna nazionale". Da notare che l'illusione secondo cui "tutto il mondo è paese" era possibile in Marx, perchè credeva che l'evoluzione capitalistica avrebbe assunto gli stessi connotati da lui osservati in Inghilterra: — illusione smentita dai fatti, i quali infirmano perciò la celebre frase marxiana. Di più, Marx si è occupato di continuo delle questioni internazionali: della *Guerra d'Oriente*, a proposito della guerra franco-tedesca, ecc., Quante scomuniche riceverebbe, se visse oggi, per quelle immortali pagine dell'opera sua!

creazione dovrebbe far *tabula rasa* di tutto ciò che esiste, invertendo addirittura il sentire degli uomini, senza che nulla delle forme o delle forze anteriori possa sopravvivere o lasciare una traccia profonda. Era vittima del trionfo tedesco, che aveva germanizzato il mondo dandogli una certa stabilità, quasi ad impedire che nuove lotte o mutamenti internazionali potessero succedere, mentre la borghesia europea rinunciava a' suoi primitivi postulati idealistici, ed inclinava verso il libero scambio internazionale. Era vittima della mancanza di *sensu storico*, vivificante le formule ideologiche, in modo da fargli comprendere che la medesima teoria ed il medesimo dogma non è buono ed applicabile come un impiastro farmaceutico per tutti i tempi e tutte le situazioni.

Invero, il sovversivismo ufficiale italico cominciò col capovolgere il problema più urgente, mutando il suo enunciato nella sua non avvenuta e supposta risoluzione: sulla scorta della bibbia classica più o meno ben digerita, decretò che le questioni nazionali erano sorpassate ormai, vecchie e sepolte: non tornava quindi conto occuparsene. Lo spettacolo dei conservatori i quali, finito nei fatti il periodo eroico, cercavano di prolungarne l'illusione mediante una retorica spesso interessata a nascondere i nuovi problemi che sorgevano, doveva certo favorire una contro-retorica intesa a diminuire l'importanza politica e morale della rivoluzione italiana: ma i sovversivi scambiarono presto le esagerazioni proprie, buone tutt'al più a bilanciare quelle avversarie, per argomenti rispettabili ²⁶.

²⁶ Io ho scritto altre volte che talvolta è necessario sostenere un eccesso per bilanciarne un altro; e convengo che, in certe situazioni,

Si diedero infatti a quest'opera di puro ripicco, e quindi pochissimo educativa, con una lena degna di miglior causa. Colla speciosa netta distinzione fra rivoluzioni politiche e rivoluzioni economiche (quasi che ogni rivolgimento politico non abbia sempre una base economica, e quasi che ogni rivolgimento economico non turbi inevitabilmente i quadri politici d'una società), finsero d'ignorare il valore dell'indipendenza italica, o ne ridussero la conquista ad un mero accidente storico di nessuna importanza. Derisero con sarcasmo goffo tutto quanto era in odore di "garibaldinismo" o di "quarantottismo", spargendo così l'ironia dell'impotenza sopra una pagina di storia eroica ch'essi erano incapaci di ripetere, sia pure in nome d'ideali nuovi. Denunziarono le incoerenze dei borghesi ed i loro interessi talvolta contrari alla nazione, non tanto coll'ira magnanima di chi vede un ideale prostituito nell'affarismo, quanto coll'intima compiacenza di chi trova nella corruzione altrui una comoda e pietosa scusante alla propria vigliaccheria. Registrarono con cura e con gioia tutte le umiliazioni subite dall'Italia all'estero, specie nelle persone de' suoi emigranti: ed anzichè protestare contro la plutocrazia internazionale che prima li sfrutta e poi li disprezza, trovarono più comodo il dividere o il trovare

ciò è inevitabile. Bisogna però riconoscere che una simile tattica, seguita come metodo normale e continuo, si ritorce contro chi la usa, perchè l'eccesso acquista, coll'abitudine, la parvenza d'un argomento serio che nasconde la lotta dei principi, favorisce l'unione ibrida con altri che usano il medesimo eccesso per fini diversi, e genera poi una contro-reazione. Per l'impresa di Tripoli è avvenuto proprio così.

meritato tale disprezzo, tanto per fare dispetto ai nazionalisti nostrani. Fanatizzati dal dogma d'una lotta di classe che non esisteva quasi ancora nel nostro paese, finirono per ridurla ad un puro e monotono conflitto economico, ad un litigio fra due contraenti al pari gretti edonisti; e proclamarono tutto ciò superiore alle battaglie che ci diedero una patria, servendosi, a guisa d'infallibile metodo, d'un'indecente e ferriana sofisticazione del materialismo storico, ridotto per l'occasione ad un piatto determinismo economico e quotidiano. Infine, accorgendosi probabilmente che la limitata estensione del capitalismo non poteva dar vita ad una lotta di classe estesa a tutta la nazione e ad un partito che ne fosse l'esponente, fondarono quest'ultimo sopra una moltitudine d'interessi disparati e regionalistici, che vanno dalla piccola proprietà piemontese alla sete di scandali di certe popolazioni meridionali, dalla nuova borghesia lombarda alle cooperative reggiane e romagnole, dai viticoltori del Monferrato ai professori fiorentini ed agl'impiegati pubblici della capitale.

Si dimostrava in tal modo, attraverso un giro vizioso, il teorema secondo cui i partiti e le ideologie, essendo gli esponenti di realtà sociali da cui sono generati, non le possono a loro volta distruggere o fabbricare completamente a piacimento. I socialisti cominciarono col negare i problemi nazionali per riconoscere solo quelli di classe; ma siccome quelli di classe non erano abbastanza sviluppati da occupare un posto preminente nella vita pubblica, si ridussero ad un partito elettorale che, pel solo fatto di essere organizzato nazionalmente, mutava la sua pretesa azione

internazionalista e gl'interessi regionali e di gruppo che n'erano realmente la base, in altrettanti problemi nazionali. Con questa differenza: che il nazionalismo di Bakunin, facendo della questione italiana una questione rivoluzionaria di classe, era fecondo e sincero, pur esplicandosi nel quadro della nazione; invece l'opera dei socialisti che partiva da un problema di classe ancora irreal per trasformarsi tacitamente in azione nazionale, si riduceva all'ipocrisia, facendo pesare sul paese intero degl'interessi puramente particolari²⁷. Ipocrisia deleteria a coloro stessi che la usavano, perchè un movimento il quale non ha il coraggio di armonizzare l'etichetta esterna colla sua natura interna, e mira anzi a nascondere la seconda colla prima, rivela una mancanza di sincerità e di forza morale: non può essere dunque che puramente e sterilmente negativo. Il giudizio severo rimane anche ammettendo l'incoscienza dell'insincerità: poichè l'insincerità incosciente dimostra soltanto l'incapacità o

²⁷ Labriola ha rilevato nella *Storia di Dieci Anni* come tutti i favoritismi cooperativistici sollecitati nelle anticamere dei ministeri, si risolvano in un carico che tutti i contribuenti debbono pagare. Naturalmente, la *nazione* serve a questo bel genere di *lotta di classe*: salvo dichiararsi poi internazionalisti quando si parla a questi messeri d'interessi nazionali. Ma la più bella prova dell'incapacità riformista di comprendere la Terza Italia, è nell'atteggiamento tenuto da Turati dinanzi all'offerta d'entrare in un ministero Giolitti. Egli rifiutò il portafoglio non per una questione di principio, almeno perciò che rappresenta la monarchia in Italia; ma perchè..... il proletariato non era maturo! Per la stessa ragione ha dato ultimamente lo sgambetto a Bissolati: il proletariato sarà maturo..... appena Turati stimerà possibile giungere al potere con una scusa decente.

la paura di esaminare e criticare se stessi. Così i socialisti, negando la nazione per la classe, distruggevano un'energia reale e ancor possibilmente rivoluzionaria, per un'altra ipotetica, che poi non seppero creare. Essi derisero la rivoluzione repubblicana — la derisero nel suo significato etico-mazziniano, e la combatterono coi modi più subdoli ed accaniti nella sua concezione e ne' suoi tentativi bakuniniani, pur così proletari, federalisti ed antilatifondisti — in nome d'un ideale socialista più vasto che comprendeva anche la repubblica: poscia, riducendo praticamente il socialismo ad una pura questione economica, finirono col-l'abbassarlo al disotto del repubblicanesimo, sostituendolo alla monarchia²⁸.

²⁸ Io non nego che i repubblicani siano diventati a loro volta un partito tentennante fra la vacuità senile ed il conservatorismo: bisognerebbe però tener conto che i socialisti contribuirono a tale risultato, sottraendo ai primi le masse, senza guidarle meglio, certamente. Due tentativi, peraltro, ebbero luogo di fondere assieme ai socialisti gli elementi rivoluzionari dei repubblicani: niun dubbio che la fusione sarebbe stata feconda. Il primo avvenne nel '74 contro il parere di Aurelio Saffi; il secondo, venuto recentemente alla luce, fu opera di Ettore Socci al tempo in cui Ferri dirigeva l'*Avanti!* Si deve alla malignetta meschinità politica del ricciuto demagogo se non si riuscì, avendo egli cominciato a riaccendere le quistioni personali, che poi in Romagna ebbero un seguito così doloroso. Anche a Milano, la lotta fra socialisti e repubblicani — specie per opera di Turati — fu quasi sempre dovuta a ripicchi personali e gelosie di bottega.

VI. Socialismo, clericalismo e monarchia.

Ma la portata conservatrice dell'opera loro appare addirittura reazionaria, se la si esamina attraverso il problema rivoluzionario ch'era insito nel nazionalismo italiano. È ovvio che i ceti dinastici, principali ed immediati beneficiari del Risorgimento, non avevano alcun interesse al sorgere vigoroso delle forze etiche e proletarie della nazionalità. Anzi, non domandavano che di veder illanguidirsi le leggende dell'eroismo repubblicano — l'unico vero e spontaneo della rivoluzione italiana — ed i miti eroici che potevano derivarne; era loro interesse far svanire il ricordo troppo vivo della storia recente che, in mano ai partiti non disposti a contraffarla, non attribuiva una parte troppo bella alla monarchia. Bisognava che lo slancio²⁹, in grazie al quale il Risorgimento si era operato a metà, si arrestasse, accettando i fatti compiuti come definitivi, senza nessuna velleità di procedere oltre, nel campo del diritto pubblico e delle influenze internazionali. Serviva mirabilmente a questi disegni la lotta antirepubblicana ed antibakuniniana dei pseudo-marxi-

²⁹ Per comprendere l'interesse monarchico a questa svalutazione e contraffazione storica, basta ricordare l'incetta accurata delle opere di Ferrari, di Cattaneo ed altri, e dei documenti che potevano, se resi pubblici, offuscare la gloria sabauda. — Del resto Corradini ha dichiarato, con lodevole sincerità, che il moderno nazionalismo monarchico non ha nulla di comune col patriottismo del '48. I sovversivi, invece, credono che dileggiando il '48, si combatte la monarchia!

sti³⁰; serviva il tramutarsi delle lotte sociali dal campo politico antistatale — (da non confondersi col campo elezionistico che può avere gli obbiettivi più diversi) — al campo economico e riformistico: — tanto che la classica politica reazionaria di Metternich ha sempre mirato a gettare alle moltitudini l'offa d'un pezzo di pane per distoglierle da altre pretese più pericolose.

Vi è di più: il sentimento nazionale d'un popolo — almeno sino al giorno in cui, terminati i conflitti, si ridurrà ad una gara economica e di cultura — è un'energia morale che trae le sue origini dal ricordo di lotte sostenute che l'hanno plasmata: essa tende quindi alla lotta contro un avversario che solo la tradizione può indicare. Per quanto chi scrive non creda ad una rinascita efficace dell'irredentismo, e reputi una guerra per "liberare" Trieste, una follia per l'Italia ed un sacrificio per quella città che vedrebbe scemare enormemente la sua importanza commerciale causa la perdita dell'*hinterland* austriaco; — è innegabile che Trento e Trieste costituivano l'unico *mito* possibile, capace di accendere d'entusiasmo l'anima popolare italiana, nella sua tradizionale antipatia verso l'Austria³¹. Nonostante i loro

30 " Chiunque abbia letto qualsiasi pagina della storia dell'Internazionale, sa con qual odio feroce e perfino laido, Marx perseguitava Bakunin e i suoi amici politici ". R. Michels, *Proletariato e Borghesia nel Partito socialista italiano*, Bocca, pag. 64. — I marxisti italiani furono in ciò degni discepoli di tanto maestro: e persino gli anarchici li aiutarono nella bisogna, ignorando o sofisticando Bakunin, specie negli ultimi tempi, pur dicendosene seguaci.

31 A scanso di equivoci, avverto subito che in tale antipatia io ravviso uno dei lati più ribelli del sovversivismo italiano: spiritual-

sforzi, i nazionalisti non riusciranno mai a sostituire questo sentimento, per secoli così universale a tutti gl'italiani anco divisi, con un'ipotetico mito coloniale o mediterraneo, fondato su necessità di espansione puramente capitalistica, o tutt'al più accessibile a qualche regione meridionale spinta da necessità temporanee all'emigrazione. Non si può nemmeno negare che la conclusione della Triplice Alleanza, accomunando in un solo abbraccio due nemici le cui battaglie formavano la trama della vita psicologica d'intergenerazioni, abbia profondamente disorientato il nascente sentimento nazionale italico, con una formula diplomatica di fronte alla quale il sentimento stesso doveva disarmare, senza riuscire a comprenderla, perchè al di là e al di fuori del suo contenuto e della sua natura. Ma la monarchia che, all'inizio, meditava la Triplice per motivi dinastici, aveva bisogno che il sentimento e il mito antiaustriaco si affievolisse e fosse screditato sino a perdere ogni valore: ed ancora i sovversivi servirono magnificamente alla bisogna. A misura che il socialismo si accostava al Quirinale, predicava il disinteresse del proletariato dalla politica estera — (favorendone così il monopolio da parte dei circoli di Corte) — oppure, quando se ne occupava, approvava timidamente od esplicitamente la Triplice, in nome della pace. Povera pace: non esiste

mente perchè è rivolta contro l'oppressione nazionale di cui l'Austria è ancor oggi il simbolo più perfetto; praticamente, perchè la politica dell'Austria è (e dev'essere per la natura e la storia dell'impero), una delle massime tendenze reazionarie dell'Europa contemporanea. Di ciò più a lungo nella " Conclusione ".

un furfante od un pusillamine che non la invochi a sostegno della propria prepotenza o della propria vigliaccheria! In questo senso, si può dire che l'on. Bissolati, abbia fatto scuola. Il che se non prova ancora la competenza in materia di questo signore, della quale rivedremo i titoli più oltre, dimostra almeno che l'internazionalismo, o meglio la mistificazione ideologica corrente sotto questo nome, può benissimo entrare nei piani di Umberto e di Francesco Giuseppe.

In tal modo, i vent'anni che intercedono fra il trionfo del socialismo ufficiale al Congresso di Genova nel 1892 e l'inizio della sua crisi "nazionalistica" nel 1911, presentano una serie di fenomeni che idealmente paiono opposti, ma che praticamente concorrono ad un medesimo fine. Il socialismo termina nel democraticismo più ibrido e più scipito, ed appalesa tutti gli appetiti e gli opportunismi propri alle *démocraties senza principî* — che hanno cioè abbandonato quei principî politici da cui trassero la loro giustificazione. Repubblicani ed anarchici sono ridotti a *quantités négligeables*, per numero e valore intrinseco; e quel poco che si salvò, si salvò accodandosi ai socialisti. I quali sono ormai sulle soglie del Quirinale, mentre la "monarchia democratica" ha aperto loro indulgentemente le porte. Non è lontano il giorno in cui il socialismo monarchico vi entrerà ufficialmente col passaporto di Giolitti, appena sarà terminato l'esperimento rivoluzionario del partito ed il bisticcio personale tra riformisti di destra e di sinistra: — tutte cose che dureranno quanto i fiori di primavera. Ciò non toglie che la monarchia sia più solida e più padrona che mai della politica estera e militare. Se durante

l'impresa di Tripoli fu trascinata, e se oggi cominciano le critiche larvate al suo monopolio, lo fu e lo è per opera della borghesia più che del proletariato. La borghesia infine, ravvivata dai nuovi ideali di potenza che la trassero dalla palude democratica, è pronta a sacrificare anche qualche po' de' suoi interessi all'arbitrio dinastico, pur di avere una valida insegna al suo neo-imperialismo, ed una garanzia di "ordine interno" e di dominio di classe.

Tutto ciò malgrado — cioè no: coll'aiuto della penetrazione socialista. Frattanto, alla vigilia del suffragio universale, largito come l'elemosina ai pezzenti che non osano nemmeno chiederla, le masse analfabete e bigotte non sono molto diminuite. Si apprestano anzi ad un impero tanto più logico in quanto sono l'indiscutibile maggioranza: cosicchè — notava il Labriola — gl'inni socialisti ai diritti delle maggioranze condussero in pratica ad un trionfo dei cattolici. Nessun grave pericolo in ciò per l'Italia moderna, in quanto i clericali sono degenerati non meno dei socialisti. Tuttavia, in un'Italia formatasi contro il papato, ed in cui le sfere dirigenti del papato tendono ad unificare religione e clericalismo, e non recedono, almeno formalmente, dalle rivendicazioni politiche e temporali — un simile trionfo è profondamente significativo. Esso prova quanto sia vuota e menzognera la pretesa educazione "laica e civile" vantata dal riformismo politicante contro le minoranze critiche e rivoluzionarie; prova soprattutto la vacuità miserabile d'un anticlericalismo che da diecine di anni strombazzava l'Italia di discorsi, la tappezza di manifesti, l'annoia di commemorazioni e l'ingombra di

cortei. Un anticlericalismo da parata, buono al più per cementare blocchi variopinti, per scalare i seggi comunali e parlamentari, per acquistar gradi nelle congreghe massoniche, e far sorridere d'ironia melanconica un Giordano Bruno di bronzo: ma incapace di giungere ad un risultato pratico, appunto perchè è una politica invece di essere una missione ³².

Una missione doveva essere l'anticlericalismo vero. Non preoccuparsi di successi pratici ed immediati, che sono fuor di posto nelle opere di elevazione e di cultura; vuotare la superstizione della sua necessità, diminuire la distanza fra il prete e il credente elevando quest'ultimo; e soprattutto, invece di combattere sterilmente e "scientificamente" il dogma al cospetto delle plebi che non comprendono e non ragionano, offrire un altro oggetto, un altro scopo più tangibile ed assieme più alto alla loro fede, alla loro energia morale, che si rivolge a Dio in mancanza d'altro. Ma per tutto ciò male si prestava la farsa tra sovversivi e clericali, accusantisi l'un l'altro come nemici della patria, dopo averla negata in mille guise. Bisognava, invece, rimettersi sulla via della monca rivoluzione italiana, nel suo spirito realistico — e non "positivistico" — che l'informava, e nella sua tradizione an-

³² Ultimamente, qualche disoccupato dell'anticlericalismo massonico ha proposto un'inchiesta sul trasloco del Vaticano oltre le frontiere d'Italia. Ma è l'ombra del Vaticano che bisogna rinchiudere entro le sue mura; e finchè quest'ombra coprirà la penisola, sarà indifferente che si proietti da Roma o da Vienna! E poi: quando si potesse traslocare il Vaticano, si potrebbe pure traslocare il Quirinale e qualche cos'altro ancora! Un po' di serietà, o grande architetto dell'universo: non si domanda di più!

tichiesastica e ghibellina; bisognava sentirsi figli e continuatori del Risorgimento e avere il coraggio di dirlo; bisognava affrontare il sordo rancore delle masse contro la Terza Italia che si era fatta contro di esse, dimostrando loro che se questa non rappresentava il progresso supremo, era però una tappa preziosa e necessaria per progressi ulteriori. Era certo meglio tutto ciò che la frase "si stava meglio quando si stava peggio": frase che nessun demagogo osa pubblicamente ripetere, ma che corre sovente sulla bocca dei sovversivi nostrani. Ma — ancora un ma — una condotta così storicamente logica e feconda, era incompatibile coi nuovi dogmatismi, e specialmente colle ambizioni d'un partito avido di elettori e di trionfi, per conseguire i quali tornava più comodo sposare quei rancori più o meno velatamente, che combatterli a viso aperto. Onde, come la vittoria della Sinistra fu favorita in certe regioni dalla piccina vendetta degli elementi borbonici od apatici contro la Destra ³³, *il partito socialista ed il sovversivismo post-bakuniano in genere, costituivano, in fondo, un conato contro-rivoluzionario*. Essi non preparavano nessuna rivoluzione nuova e neppure negavano i risultati pratici di quella recente nazionale; ma le impedivano di compiersi e ne combattevano lo spirito, che avrebbe potuto assicurarne uno sviluppo ulteriore.

³³ Che cosa significa mai la dittatura del burocratico Giolitti se non la rivincita degli assenti dalla rivoluzione contro i giacobini come Crispi che vi avevano partecipato?

VIII. Una vendetta storica.

Eppure, i partiti sovversivi non pensavano certo che avrebbero raggiunto un risultato opposto a quello che cercavano: un risultato ch'era la fatale conseguenza, non d'una idea preconcepita, ma dell'azione in sè, della qualunque azione tentata per una qualunque idea. Infatti, sebbene le maggioranze, prendendo parte alla vita pubblica, vi portassero i loro oscuri rancori reazionari, entravano nella sfera dell'ambiente storico formatosi col Risorgimento ed implicitamente lo riconoscevano: erano oppositori che non sapevano completare il quadro della nuova Italia e riempirlo con una anima nuova; ma ammettevano il quadro come esistente e lo consolidavano, e lo riempivano della greggia umana da cui la nuova anima italiana si sarebbe dovuta sprigionare. L'opposizione ad un ambiente o ad un fatto ne suppone sempre l'esistenza: ed è sempre meno radicalmente negativa che il puro disinteresse; — sebbene il puro disinteresse sia una negazione sterile e passiva per la causa negata e per quella negatrice. Le plebi che scendevano in piazza e si organizzavano in partito contro il governo, odiavano magari l'Italia; ne denigravano — parte a ragione e parte a torto — le qualità e le miserie: ma intanto imparavano che l'Italia esisteva. Esse lottavano contro lo Stato italiano, il militarismo italiano, il protezionismo italiano, mediante il partito socialista o repubblicano nazionale, attraverso il parlamento nazionale, usando, come arma e mezzo di espressione, il massimo coefficiente della nazionalità: la lingua

nazionale ³⁴. Emigrando, si accorgevano all'estero di essere accomunati da un medesimo disprezzo e da una medesima inferiorità: — l'inferiorità dinanzi agli stessi lavoratori indigeni che li trattavano da intrusi; l'inferiorità di chi va cercando un pane in un ambiente nuovo, privo di esperienza; di chi è *senza patria*, e sente perciò il bisogno di averne una. In seguito, l'emigrazione dava luogo ad un fenomeno tipico nel mondo socialista contemporaneo: cioè il sovversivismo italiano all'estero, e che dall'estero si occupa di preferenza, e spesso inutilmente, delle cose d'Italia: si direbbe che gli emigrati, intuendo, a dispetto dei loro dogmi internazionalisti, l'impossibilità di unire in una sola compagine di partito i nativi e gli emigrati di ogni paese, comprendono quanto sarebbe vano ed impossibile un miglioramento economico di fronte ai padroni che non si associasse ad un rialzo di dignità nazionale che imponga gl'italiani al livello ed al rispetto dei loro compagni di lotta — per rendere sincera, pur attraverso le differenze di stirpe, la solidarietà internazionale ³⁵.

³⁴ Un risultato identico hanno osservato Mussolini e Barni nel Trentino, ove la necessità di combattere il governo per difendere la lingua, crea, attraverso le lotte di classe, un nazionalismo proletario ben più sincero dell'irredentismo borghese. I sovversivi italiani, al contrario, negano la coscienza nazionale perchè è..... borghese secondo essi; poi domandano alla borghesia di combattere l'analfabetismo. Quasi che la maggior diffusione della lingua non dovesse rafforzare la coscienza nazionale!

³⁵ Nulla è più falso che la leggenda secondo cui l'emigrazione fonde le nazionalità, nel campo operaio. Al contrario, il contatto

Anche nella madre patria, le uniche lotte combattute un po' vivacemente dai sovversivi — quelle del '98-99 contro i ritorni reazionari della monarchia — furono battaglie, non tanto di classe quanto di *popolo*, sebbene i lavoratori vi avessero l'interesse principe a salvaguardare le libertà nazionali. Certo, fu necessario che la dinastia si scoprisse palesemente e minacciasse un pericolo immediato, perchè i sovversivi si decidessero ad abbandonare le stereotipie per un istante, e pensare alla loro difesa. Bastò infatti il regicidio di Monza, perchè tornassero all'ovile sabaudo più docili e scimuniti di prima. Unico tentativo pratico d'un sistema importato manifestamente dall'estero, fu l'organizzazione delle grandi federazioni di mestiere (nazionali anch'esse), il cui centralismo era un non senso di fronte alle svariatissime condizioni economiche, sociali e psicologiche delle diverse provincie; ma il fallimento del sistema è ammesso ormai dagli stessi riformisti. E quando i sindacalisti vollero iniziare una reazione contro il tentativo accennato, dovettero ap-

reciproco accentua le differenze. Nel 1912 fu fondata, da internazionalisti, una Camera italiana del Lavoro a New-York. Talvolta l'emigrazione non cancella neppure gli esclusivismi regionalisti. In una grande città della Svizzera francese esiste un circolo socialista *biellese*, che ogni tanto fa tener conferenze da oratori biellesi provenienti dall'Italia, senza dubbio per dimostrare che la nazionalità è una pura fantasia! — Altro curioso ragionamento è quello di negare la nazionalità italiana perchè gl'italiani emigrano, invece di prendersela soltanto colle cause che li spingono ad emigrare. I sovversivi però lamentano che l'emigrazione esiste, perchè ne sanno i dolori. Esaltarla, è come dire che siccome certa gente non può sfamarsi, non è necessario mangiare!

punto richiamarsi al localismo tradizionale italiano. Reazione simpatica e che sarebbe stata feconda se avesse saputo temprarsi di quel sano italico realismo, rifuggente dalle esagerazioni sistematiche, incompatibili per le medesime ragioni che osteggiano il centralismo; reazione diventata poi caricatura di se stessa, per essersi mutata in un campanilismo grottesco, misurante tutta la penisola colla squadra applicabile ad una regione sola.

Il materialismo storico riceveva così una nuova conferma, nella dimostrazione che i fatti valgono più delle idee da cui sono talvolta mascherati. Gli "antipatrioti" hanno lavorato a formare il proletariato "italiano", sia pure come gregge mansueto ed inconscio della sua italianità; pronò ai dieci centesimi di maggior salario richiesto qualche volta all'odiato borghese, praticamente saggio e privo di "romanticismi" circa i problemi esteri e nazionali. Ma a sua volta, questo gregge era diverso da quello che i sovversivi avevano creduto di fabbricarsi: serbava interne energie oscure di cui nè esso nè i suoi pastori non avevano coscienza; aveva l'anima eroica mentre la si credeva pacifista. Non era il proletariato convenzionale formato di burattini su misura: lo componevano, invece, degli uomini di carne ed ossa, che vivevano col sentimento e collo stomaco, non solo collo stomaco e colle formule della propaganda.

Questo proletariato avrebbe potuto essere una leva possente al seguito d'una minoranza abbastanza sincera per non confondere il rivoluzionarismo colla demagogia; abbastanza disinteressata per offrire una semplice guida ai sentimenti della masse, anzichè

tentarne l'asservimento a qualche utopia partigiana. Il sentimento nazionale, che si era andato formando, avrebbe potuto acquistare la propria coscienza, innestata su quella di classe, in una rivolta repubblicana, come intendeva Bakunin, e che probabilmente sarebbe riuscita vittoriosa. Non mancarono in Italia nè gli errori della monarchia, nè la viltà dei ceti dirigenti, nè le occasioni propizie, nè i momenti di disagio economico, nè le masse negli ultimi dieci anni — neppure le avanguardie cittadine ed i ribelli singoli che intesero darne il segnale. Mancò la volontà, semplicemente ³⁶.

Tutto ciò è bene affermare ricordando la gazzarra sovversiva all'inizio dell'impresa di Tripoli, di cui ci apprestiamo a narrare. L'avvenimento emotivo eccezionale che doveva consacrare il nuovo nazionalismo del proletariato italiano poteva essere una rivoluzione: nell'incapacità di provocarla, fu invece una guerra. Il sentimento patrio, qualora avesse avuto una coscienza, poteva servire alla classe lavoratrice che lo possedeva, contro la classe avversa; non avendola, essendo rimasto allo stato di energia accumulata e latente, servì invece alla borghesia. La "violenza", di cui l'anima popolare era assetata, venne dall'alto, perchè dal basso non poteva più sorgere, soffocata, derisa dal riformismo imperante. Il problema morale della Terza Italia fu

³⁶ Questa brava gente ebbe invece la geniale impudenza, dopo il regicidio di Monza, di imprecare da un lato a Bresci che "consolidava la monarchia", mentre dall'altro esternava al nuovo re la sua sete di lucido da scarpe. E la sete era universale: dai socialisti-anarchici ai clericali.

quindi risolto contro i sovversivi, perchè essi non seppero risolverlo a loro profitto: ed è ancor meglio che sia stato risolto da altri e per conto altrui, piuttosto che rimanesse eternamente un problema.

Meglio la rivoluzione che la guerra; ma, talvolta, meglio la guerra che la pace. Meglio un popolo ribelle che un esercito agguerrito: ma meglio un esercito vittorioso che un popolo di vili. Il significato morale della popolarità assunta dall'impresa di Tripoli è tutto qui. I sovversivi ufficiali gridarono al tradimento e si lagnarono di essere disorientati e sorpresi: ma essi avevano preparato il loro tradimento, ed avevano dimenticato che solo le convinzioni di cartapesta si lasciano sorprendere e disorientare. Credevano che la guerra fosse impossibile, ed avevano minacciato il finimondo, appunto perchè speravano di non doverlo mai sperimentare. La guerra venne, ed il finimondo fu appena tentato per l'onore della demagogia, che poi imprecò contro tutti nella rabbia inutile della propria impotenza. I demagoghi rimanevano senza popolo: stimavano d'esserne i maestri, e non eran degni d'esserne gli scolari.

Così finiva la farsa sovversiva di vent'anni: finiva così, perchè non aveva saputo finir meglio. L'unica buona opera compiuta dai sovversivi, erasi compiuta senza che se ne accorgessero, contro le loro intenzioni, e si rivolgeva poi contro di loro ³⁷. Era pie-

³⁷ L'on. Turati ha scoperto che lo spirito di solidarietà e di disciplina volontaria attinto dagli operai nelle lotte politiche e di classe e nelle organizzazioni di mestiere, si è poi manifestato in un valore nuovo ed imprevisto dell'umile soldato italiano sui campi di battaglia.

tosio, semplicemente. S'illudevano essi che l'internazionalismo, in Italia, rappresentasse un *superamento* della coscienza nazionale già esistente. No: *era l'etichetta esterna della negazione reazionaria dei regionalismi esclusivi contro la coscienza nazionale che sorgeva*. Affermatasi questa, quella parodia d'internazionalismo — o meglio, anti-nazionalismo, nazionalismo a rovescio, — si dileguava come nebbia al sole, fra il pianto degli astrologhi da operetta. Ed era bene. Bisogna costruire il presente contro il passato, prima di costruire il futuro, sia pure sulle rovine del presente. Il proletariato italico doveva finalmente sentirsi "italiano" *oltre* che toscano, veneto, siciliano, piemontese. Comincerà a sentire l'Europa dopo che avrà sentito l'Italia.

È certo una delle rare verità asserite dal tribuno meneghino. Pure, necessitava proprio l'impresa libica, perchè la potesse scoprire!!

CAPITOLO II

La Guerra di Tripoli.

I. L'evoluzione del capitalismo.

L'analisi del periodo che va dal Risorgimento alla guerra di Tripoli, permette di comprendere perchè la guerra sia apparsa a tutti come una sorpresa, rendendo impossibile un criterio d'immediata valutazione serena. Prima manifestazione collettiva della nuova Italia — secondo l'appropriata definizione labriolana — essa coronava un lavoro lento ed inavvertito di mezzo secolo, rilevatosi improvvisamente come un fatto nuovo agli stessi attori inconsci che lo avevano compiuto. Essa chiudeva in modo definitivo un'epoca di raccoglimento, raggiungendo lo scopo ch'era mancato alla guerra d'Abissinia, sia perchè il paese — (ed in questa parola intendiamo soprattutto la borghesia nelle sue varie gradazioni, che determina quasi esclusivamente l'opinione pubblica) — non era ancora pronto a sopportarla e comprenderla; sia perchè troppo rispondente a puri disegni giacobini e dinastici, all'infuori e contro la volontà nazionale. E più gl'italiani si allontaneranno dell'impresa libica, e più essi si sentiranno profondamente staccati dal periodo che la preparò; e più comprenderanno il suo valore storico, dovuto non tanto al suo contenuto intrinseco, quanto

alle circostanze ed alle illusioni contro cui essa venne ad urtare.

Senonchè, dovendo considerare ora le cause più materiali dell'avvenimento, è d'uopo ammettere che l'incapacità a comprenderlo nella sua giusta misura, derivava non solo dall'insoluto problema morale della Terza Italia; ma pure dall'impero diffuso d'una mentalità propria ai periodi di decadenza, e che suppone sempre, per la tranquillità della sua conservazione, l'eternità di questa decadenza. L'illusione pacifistica: "le guerre son tramontate per sempre"; quella umanitaria: "tutti i popoli sono fratelli", comprendendovi magari i cannibali; e quella giuridica, applicante fuori della società, nei suoi conflitti con altre società, i principî di diritto creati dalla prima per uso esclusivo del suo mantenimento interno: — ecco i tre aspetti principali di detta mentalità. Base fondamentale di essa è poi "l'intellettualismo", cioè l'illusione che il mondo e gli uomini siano un qualche cosa di regolare e di freddamente ragionato, agenti sotto il dominio d'una legge scientifica o sociologica osservata in un certo volger di anni, e prolungata come infallibile per l'avvenire.

Una delle crisi ideologiche più significative e pietose d'oggiorno, è quella che investe i sogni del riformisti e i dogmi degli economisti liberali. Gli uni e gli altri ripetono nel tempo, ma in guisa più colossale, più cocciuta e più puerile, l'illusione che Marx esagerava nello spazio, supponendo che tutti i capitalismi avrebbero seguito le orme, comprese quelle liberistiche, del capitalismo inglese. Per le ostriche del riformismo e dell'economia, il capitalismo

è sempre la borghesia liberista, come nacque o avrebbe dovuto nascere dalla trasformazione dell'Inghilterra e dalla rivoluzione francese, propagandosi poi all'Europa secondo una copia sola. Una borghesia armata di sole armi economiche, individualisticamente ostile ad ogni intervento e persino ad ogni appoggio dello Stato "neutro", solo disposto a *laissez faire, laissez passer*; sfrenata alla corsa inevitabile verso il minimo o il massimo profitto in virtù della libera concorrenza, secondo ch'era preconizzata qual mezzo di perequazione, o di concentramento dei capitali. Insomma, la borghesia "tipo", internazionalista per natural tendenza del suo genere d'economia: avulsa dai retaggi morali che la storia tramanda dal passato al presente, dalle influenze delle impalcature politiche nate in germe prima di essa, dai residui che i regimi tramontati legano agli schemi sociali novelli, e non mancano di contaminarne quella purezza che le rivoluzioni s'illudono di stabilire.

Pure, una pretesa più modesta di comprendere la realtà, invece di supporla obbediente ai propri dogmi, avrebbe lasciato prevedere tutta la provvisorietà di quell'epoca liberistico-borghese. È ovvio che la libera concorrenza, perchè sia possibile nel suo senso completo ed internazionale, suppone due condizioni: I. che i capitalisti individuali bastino ciascuno alle proprie imprese, tecnicamente colle singole capacità direttive ed economicamente coi singoli capitali; II. che tutti i paesi nei quali e fra i quali la concorrenza si esercita, siano al medesimo grado di sviluppo civile, e la lotta economica, oltre ad essere accettata, sia garantita contro l'eventualità di urtare contro mezzi

e forme di lotta politica o brutale, insomma, pre-economica. Il giorno in cui tali condizioni mancavano, il liberismo ortodosso diventava un'utopia. E la scomparsa non è cominciata solo da ora. Anzitutto, la vastità delle nuove imprese, richiedenti capitali sempre più grandi e capacità tecniche, oltre che genericamente amministrative, per dirigerla, forzava alla creazione di sindacati sempre più numerosi e forti di capitalisti: era anche un rimedio per ovviare alla progressiva decadenza dei ceti borghesi, che si disinteressavano gradualmente di presiedere in modo diretto alle loro aziende. In secondo luogo, la rapida messa in valore delle nuove terre e di nuove energie nell'agricoltura e nell'industria, doveva presto trasformare in centri produttori le regioni che servivano da mercati assorbenti pei centri primitivi¹. In realtà, l'internazionalismo della borghesia liberistica era una ten-

¹ Una minuta e splendida documentazione di questo fatto si trova nei primi capitoli di *Fields, Factories and Workshops* di Kropotkin. Come sempre avviene nei lavori del filosofo russo, la tesi vi è svolta sino all'estremo limite, sino a negare ogni ulteriore influenza alla diversa fertilità dei terreni, tanto per negare l'assoluto della loro scelta entro o fuori i confini, teorizzata da Smith in *Wealth of Nations*. Ma è giusta l'osservazione che ogni paese tende a diventar capace di bastare economicamente a se stesso — (diciamo meglio: ad aumentare le esportazioni e diminuire le importazioni); — e che tale evoluzione dei paesi meno progrediti è favorita, coll'esportazione di macchine e di capitali, da quelli già industrializzati che ne sfruttano l'agricoltura. È questo un esempio dell'intima contraddizione del capitalismo, che lo conduce a negare da sé i mezzi della propria esistenza; e spiega inoltre la necessità delle colonie quando il commercio europeo e le terre europee, sottratte all'agricoltura dall'industria, non sono più sufficienti ai diversi capitalismi nazionali.

denza od una maschera d'imperialismo, più che un fatto sincero: significava, o il commercio nazionale non ancora così sviluppato da necessitare sbocchi esterni, o la possibilità di servirsi — come fece l'Inghilterra nel secolo XVIII e nella prima metà del XIX — a guisa di mercati acquisitori, degli altri paesi non ancor giunti al medesimo livello di potenza produttiva. Non appena una nazione diventava, o sperava diventare, produttrice dei propri oggetti di consumo, il libero scambio finiva. E finiva poi ancor più decisamente, quando l'Europa ebbe utilizzato le sue energie e le sue ricchezze naturali al punto da superare il necessario per sé stessa — data la sovrapproduzione inevitabile in un regime capitalistico a merci ed a salario —; oppure ebbe scoperto, fuori del mondo civile, delle ricchezze la cui messa in valore richiedesse minore sforzo che le rimanenti ricchezze europee, o comunque offrisse un campo di espansione agli esuberanti capitali europei.

L'evoluzione protezionistica del capitalismo incominciava, e doveva presto generare quella imperialista. L'una aveva per oggetto le *merci*, di cui bisognava ostacolare l'importazione, qual mezzo e ricatto per imporre l'esportazione; l'altra rifletteva i *capitali* accumulati all'ombra del protezionismo stesso, e che non potendo più riversarsi nelle industrie nazionali, neppure nelle nuove invenzioni, cercavano impieghi lontani per deprecare la concorrenza fra di essi e la discesa del profitto. È proprio nei temporanei limiti posti dalla decadenza borghese alle energie inventive, e quindi al sorgere d'industrie nuove, capaci di assorbire i capitali in eccesso con una maggior produzione

intensiva, che va ricercata la spinta all'espansione geografica ed estensiva. La seconda evoluzione è quindi il corollario della prima: e sostituisce la concorrenza fra nazioni all'ormai impossibile concorrenza fra i borghesi singoli.

Ma il colonialismo, per attuarsi, si doveva associare ad altre istituzioni e ad altre armi. Esso importava, se non la guerra europea, almeno la vittoria militare sui popoli incivili, detentori delle terre destinate ad assorbire i prodotti in eccesso, od a fornire per essi la materia prima. I secoli precedenti ci offrono appunto l'esempio di due nazioni — Francia ed Inghilterra — intese a contendersi un cospicuo dominio coloniale, senza urti troppo frequenti coi terzi, per la scarsità di competitori e la vastità dei continenti da occupare. La contesa internazionale era forzata però a generalizzarsi e ad inasprirsi di mano in mano che nuove nazioni, sotto le medesime spinte che avevano condotto le prime, avessero preteso di tagliarsi la loro parte nelle colonie disponibili che diminuivano². Se col protezionismo la classe borghese associava l'arma economica della concorrenza a quella politico-doganale, col colonialismo le associava entrambe a quella militare. Le colonie stesse entravano nella cerchia doganale, e davano al solo paese che le possedeva il privilegio o quasi di smerciarvi i prodotti e di trarvi la materia prima: a sua volta, l'allettamento o la ne-

² Tutto ciò è ammesso da Kropotkin in opuscolo: *La Guerra*, pubblicato recentemente. Io mi diverto a citarlo, a edificazione degli narchici timbrati che venerano il maestro senza capirlo, e che accettano o respingono un pensiero secondo la sua firma!

cessità di tale monopolio, stimolava le rivalità e le lotte volte a procurarlo. Giacchè, a poco a poco, quello che prima era una convenienza od un ripiego, diventava un bisogno imprescindibile per i nuovi e fissati orientamenti delle forze economiche: certe nazioni, come l'Inghilterra, sarebbero rovinate dalla perdita dell'impero coloniale. La politica europea, a mano che da "dinastica" si mutava in "capitalistica", spostava il suo centro ed il suo oggetto verso i continenti inesplorati e lontani.

Questa evoluzione della politica estera doveva produrre una ripercussione profonda in quella interna, nei rapporti fra i singoli ceti nelle diverse nazioni. La forza militare per le conquiste coloniali era in mano allo Stato: ad esso il capitalismo doveva rivolgersi. Anche il protezionismo era un'attribuzione statale: e, come il colonialismo, diventava indispensabile a mantenersi ove le terre meno fertili, messe in valore appunto perchè lo permetteva l'aumento artificiale dei prezzi sul mercato, sarebbero state abbandonate se i prodotti stranieri e meno costosi avessero avuto libero ingresso. Però la borghesia, per ottenere che il potere politico uscisse dalla sua olimpica neutralità e si ponesse a suo servizio, doveva a sua volta porsi a servizio del potere politico. Le associazioni capitalistiche, sempre più possenti, direttamente per mezzi finanziari e indirettamente per influenze palesi od occulte collaterali, rispondevano nel modo più efficace alla duplice bisogna. Altrove, ove il capitalismo era ancor troppo bambino per porre francamente la mano sui destini del paese, lo Stato, stretto dal bisogno d'una classe ricca che lo sorreggesse nelle com-

petizioni cogli altri Stati, favorì apertamente e spesso scandalosamente la classe capitalistica in formazione; e ciò mediante statizzazioni, lavori pubblici, provvedimenti finanziari, colla connivenza o l'appoggio esplicito degli stessi sovversivi. Le classi intellettuali, prodotte e sostenute dai nuovi gruppi dominanti nell'economia, interpretavano i bisogni di questi ultimi, e la politica statale assumeva l'aspetto d'una direzione in massa di tutto il capitalismo nazionale.

Alle conseguenze immediate seguono poi quelle secondarie, non meno importanti. L'acuirsi delle rivalità fra paese e paese, o meglio fra i gruppi borghesi consolidati attorno agli Stati europei, genera una tensione di energie e di volontà che vanno oltre il domani immediato, intese sovente non ad un obbiettivo economico e presente, ma alla salvaguardia di possibilità economiche future. Nasce in tal modo *l'economia a distanza*, costosa magari nel momento in cui si persegue, ma rivolta a spianare le vie remote al commercio, alla produzione della nazione intera. Le contese coloniali si trasformano ancora in lotte per le comunicazioni colle colonie, pel predominio o la libertà del mare; e se l'oggetto delle rivalità è lungi, la loro sede ed il loro campo eventuale di conflitto torna ai confini delle patrie d'origine. Per difendere i quali, aumentano gli eserciti permanenti sino al parossismo dello sforzo, ed aumentano le flotte che costano ancora di più, perchè esse devono proteggere i lembi di terreno d'oltremare ed il commercio destinato a mantenere il paese in tempo di guerra. Più si procede innanzi, e più il valore delle battaglie navali aumenta relativamente a quello delle battaglie

terrestri. Per gli armamenti necessari alla politica estera, abbisognano somme enormi ed industrie colossali: ed il capitalismo provvede le une e le altre, e si adatta alle monarchie semi-assolutistiche ed alle repubbliche uso Poincaré — purchè armino, armino sempre. I gruppi borghesi e finanziari che forniscono gli strumenti bellici, non mancano poi di ritorcere la loro influenza sullo Stato, incitandolo, nel loro interesse, ad armamenti nuovi; sebbene tale influenza sia minore di quella attribuita dai sovversivi, che vedono in essa quasi la causa unica della gara militaristica. Infine, l'economia a distanza genera la politica a distanza, intesa a salvare il prestigio — il quale serve a vincere " pacificamente " colla paura di una guerra, sia pur colla speranza di non farla. La vita internazionale diventa un gioco di schermaglie e d'intimidazioni. Frattanto si produce, si produce affannosamente, ad ogni costo, riprendendo appena fiato nelle crisi immancabili: e bisogna produrre per sostenere gli armamenti, come bisogna armare per smaltire la produzione.

II. Una questione di principio.

Abbiamo voluto descrivere il più efficacemente possibile questa tragica evoluzione del capitalismo, appunto per richiamare alla realtà quella ingenua — e non sempre ingenua — gente che pretende combatterla senza prima averla compresa. La crisi ideologica di cui si parlava poc'anzi, è tutta nella realtà esposta. Riformisti ed economisti ortodossi, quando propongono

i loro cerotti di riforme sociali od esaltano il libero scambio contro l'intervento dello Stato, suppongono uno stato di cose che non esiste più, caso sia mai esistito. Suppongono una netta divisione tra fenomeni economici e politici, una borghesia individualista, uno Stato neutro, regolatore per gli uni e panacea per gli altri. No: lo Stato non "regola", ma "dirige", ed è diretto dalla classe capitalista, con cui forma un blocco solo assieme al militarismo, cementato da una sola ragione di vivere. Trascina nel suo vortice persino certe categorie operaie, come i lavoratori delle fabbriche d'armi e di corazze, e delle industrie estrattive che somministrano all'uopo la materia prima³. Sfalzare quel blocco non si può — e se si potesse, si provocherebbero delle crisi spaventevoli, senza alcun risultato di rinnovamento. È comprensibile il crollo immane e contemporaneo di tutto il blocco in una catastrofe unica, collo spezzarsi di quelle condizioni e di quei modi capitalistici di produrre che lo generano e lo sostengono: è puerile invece, pretendere oggi uno Stato antiborghese, o una borghesia liberistica, o un militarismo democratico. *C'est à prendre ou à laisser*⁴.

³ Questo fenomeno fu rilevato pure dal Malatesta, nel giornale *Volontà* di Ancona di luglio 1913, in un articolo sul Militarismo.

⁴ Nei primi anni della mia vita militante di anarchico, quand'ero giovanetto ancora, mi ricordo di aver a Torino trattato in pubblico da *fumiste* un deputato che prometteva l'abolizione del militarismo e delle dogane, se una forte minoranza di socialisti fosse entrata in Parlamento. Gli dicevo quello che scrivo ora, e che ho sostenuto sempre (soprattutto in un articolo "La Guerra" sul *Grido della Folla*, 1.º semestre 1905): essere impossibile il libero scambio ed una

Ed è bene che sia così, perchè delinea meglio le antitesi e le posizioni sociali, tendendo le energie di tutte le classi in lotta, in uno sforzo continuo e fecondo di conquista o di rivolta; perchè rompe le illusioni sulla possibilità d'una evoluzione graduale a base di misure conciliative, o mediante la protezione degli operai da parte del potere politico, che ha invece la missione storica di guidare e sospingere e difendere la classe borghese. Ed è bene ancora, perchè solo l'imperialismo capitalistico può, al giorno d'oggi, mentre il proletariato non è ancor maturo per impadronirsi dei destini della civiltà, assicurare un aumento della produzione e la messa in valore di quei continenti che rimarrebbero per sempre inutili a sè e agli altri, fuori della superiore economia europea. Certo, questo risultato è a prezzo di contraddizioni dolorose e di tragedie talora tanto più inique, in quanto non sono neppure necessarie alla stessa espansione capitalistica; ma frattanto accumula le difficoltà che dovranno precipitare nel baratro la società attuale; permette al sovversivismo operaio d'invadere le regioni più remote, al seguito della conquista borghese che le apre; ed assicura alla futura civiltà proletaria un carattere universale che importa l'assenza di paesi confinanti, arretrati, nemici, contro cui essa dovrebbe difendersi ed offendere, per

pace sincera, sintanto che il capitalismo esisterà. Egli mi rispose ch'io facevo il gioco della borghesia: proprio come gli anarchici dopo il mio atteggiamento... tripolino. Ancora una volta, essi hanno tenuto a rivelarsi dei *riformisti antiparlamentari*: chè il riformismo non consiste tanto nel mezzo elezionistico per conseguirlo, quanto nella pretesa di attenuare le difficoltà del regime odierno, prima e senza aver la forza di rovinarlo completamente.

non esserne offesa. Adunare le forze proletarie per superare ed espropriare il capitalismo quando avrà terminato il suo corso o non sarà più capace di terminarlo, vuol dire salvare sin d'ora l'avvenire della civiltà umana. Impedirne il corso mentre è ancora possibile e necessario, e l'iniziativa proletaria non saprebbe ancora sostituirlo, significherebbe arrestare il progresso del mondo.

Noi ritorneremo più lungi sulle conseguenze pratiche ed immediate della tragedia capitalistica, quando discuteremo l'atteggiamento dei sovversivi di fronte all'impresa libica. Ma è utile avvertire sin d'ora che l'analisi suesposta non implica affatto una questione di principio, e non suppone alcuna sanatoria, morale o ideologica, alle necessità del mondo contemporaneo. Noi rimaniamo eterni e risoluti nemici d'un regime che, per attuare l'unico progresso economico di cui è capace, richiede sacrifici così enormi di ricchezza e di sangue. Anzi, se da un lato ridiamo sui piagnistei umanitari, e siamo pronti ad affrontare ed auspicare sacrifici ancora più enormi, per scardinare dalle sue basi questo regime; dall'altro, lo avversiamo *appunto* pei sacrifici stessi che richiede. Obbligo per le anime libere è di riconoscere e comprendere francamente la realtà che, pel momento, è più forte di esse, per discernervi e sposarvi quelle forze sovversive, ed approfittare delle occasioni più difficili, onde tentare la demolizione di quella realtà, od almeno un passo verso la sua demolizione. Constatate che, in certe ore, le guerre sono inevitabili, o sono anche dolorosamente utili, perchè risolvono problemi che la pace rimanda inutilmente, e la cui non risoluzione

ostacola la maturazione delle forze rivoluzionarie — non significa approvare la causa generatrice della guerra. Piuttosto, il combattere soltanto l'effetto, come vi si specializzano i sovversivi odierni, sottintende il proposito di tollerare la causa qualora l'effetto fosse evitabile. Al contrario, la nostra accettazione pratica, come minor male, di una determinata guerra — e non di tutte le guerre — è sempre subordinata al quesito se essa ci avvicina alla rivoluzione futura, accelerando quello sviluppo capitalistico che dovrà condurre il capitalismo alla crisi suprema; oppure all'altro quesito, se può favorire un movimento rivoluzionario politico, o schiarire una situazione equivoca, od eliminare un ostacolo, in guisa da aprire più ampia e magari più aspra la via alla rivoluzione sociale.

Il tarlo che rode le società produttrici con sistema a merci ed a salario, è appunto l'impossibilità di rivendere integralmente i prodotti a coloro che li hanno fabbricati, e la necessità di trovare mercati più lontani che assorbano l'eccedente, destinato ad assicurare il profitto. Pure, è facile comprendere che le colonie non sono infinite, che anche i mercati più vergini si trasformano a loro volta in centri produttori: per cui, un giorno o l'altro, la sovrapproduzione delle merci e la decrescenza dei profitti sarà un problema insolubile. Sin d'ora possiamo immaginare, dopo l'esempio del Giappone, entrato nell'economia mondiale appena i cannoni americani ne violarono l'isolamento nel 1868, quali enormi conseguenze potrà avere domani il sorgere d'una nuova Cina intensamente produttiva. Meglio, le conseguenze militari e politiche della economia borghese avvicineranno la catastrofe,

aumentando ogni giorno la percentuale delle spese improduttive: ed il problema sarà tanto più grave in quei paesi, come l'Inghilterra, che essendo giunti i primi nella competizione internazionale e non potendo più sperare d'ingrandire il loro dominio, saranno forzati ad accrescere in modo schiacciante il peso degli armamenti, senza che possa corrispondervi, oltre un certo limite, un adeguato aumento del territorio nazionale produttore di ricchezza⁵. La classe borghese diventerà allora pacifista — come comincia ad esserlo persino il governo inglese, e lo è già oggi un po' dappertutto — per il desiderio di allontanare l'abisso in cui la traggono il suo corso ineluttabile e le esigenze della sua economia. E se noi sovversivi — spettatori obbiettivi di questo dramma immane — siamo sempre pronti a sfruttare le difficoltà create alla borghesia dagli eventi ch'essa matura, e prepariamo intanto le volontà proletarie perchè sappiano

⁵ Il recente spodestamento della Camera dei Lords ebbe per causa la necessità di provvedere ai nuovi armamenti, e di farli pagare ai *landlords*, dato che il proletariato aveva dimostrato in parecchi scioperi giganteschi di non voler pagare. Per la coerenza del mio pensiero, ricordo d'aver documentato il fenomeno in un articolo su "La Crisi inglese" nel *Novatore* 1911: — articolo ch'io credo abbia avuto il consenso d'un anarchico ortodosso, ma intelligente, come Enrico Malatesta. Invece, un giornale di Pisa, mentre mi scomunicava dopo Tripoli, ammetteva con me che "il militarismo è inevitabile nel regime presente"; ma poi soggiungeva che "sintanto il militarismo avrà la sua forza, la rivoluzione non sarà possibile". Ed allora, brava gente, quando la farete la rivoluzione? Oppure, dev'essere un qualche cosa di "liliale" come... le coscine delle vostre monache, alle quali vi prosternate in anarchica adorazione?

approfittare della suprema crisi capitalistica, collo sciopero generale e la rivolta armata entro e fuori l'esercito — non sentiamo proprio il desiderio di arrestare lo svolgimento del dramma, per impedire al capitalismo di salire il Campidoglio, oltre il quale si apre inesorabile la Rupe Tarpea⁶.

III. L'esempio della Germania.

Risolta la questione di principio con queste riserve doverose, che ci serviranno a giudicare il sovversivismo dei sovversivi ufficiali, il problema della guerra tripolina, ci si presenta con un aspetto puramente storico, che solo con criteri storici si può valutare. Esso scende al livello di tutte le altre guerre e di tutti gli altri avvenimenti nei quali l'intervento dell'indagatore non ha efficacia pratica alcuna, e di fronte ai quali egli si trova in condizione di spettatore obbiettivo. Il suo punto di vista consiste allora nel non

⁶ In questo modo noi ci stacciamo nettamente dalla tesi svolta dall'Hideland nella sua *Sozialistische Auslandspolitik*, che sostiene la solidarietà attiva e volontaria del proletariato colla borghesia nelle guerre pel dominio coloniale, asserendo che i limiti del sovversivismo operaio coincidono con quelli del capitalismo, in modo che il crollo di questo segnerebbe l'impossibilità di quello, e l'avvento d'una barbarie dissolutrice della società. Tesi riformistica, la cui illusione è che la catastrofe del capitalismo debba avvenire contemporaneamente in tutto il mondo, invece d'investire prima i paesi più avanzati, arrestando la loro sovrapproduzione da esportare negli altri, ed accelerando la crisi di quelli non rivoluzionati ancora.

avere nessun preconetto; o se si vuole, consiste nello sforzo di "comprendere" i fatti, le forze e le circostanze di cui egli non ha nessuna responsabilità.

Delineare con precisione tale compito, separandolo nettamente dall'altro più vasto al quale è subordinato, serve non solo a discernere fra le tendenze in gioco quali fossero più utili o meno dannose al raggiungimento del fine lontano da cui soltanto può scaturire la questione di principio; ma serve pure ad evitare l'artificio demagogico di erigere la malafede e gli spropositi a dignità di dottrine sovversive. Chi scrive non crede che per essere "coerente" sia obbligatorio affermare il falso, o limitare l'esame agli argomenti più comodi, o cercare supposte e meschine cause funzionanti come teste di turco, o tanto meno rubare a Sant'Ignazio di Loyola la sapienza nel distinguere, fra le cose che si possono dire e quelle che non si debbono dire⁷.

Che la guerra sia oggi un immane disastro capace di rovinare, sebbene non in modo irreparabile, e il vinto e il vincitore, non è messo in dubbio nemmeno dai fornitori militari. Nessuno desidera mai la guerra per la guerra, neppure coloro che la minacciano di

⁷ Il sistema in uso presso i pacifisti sovversivi è proprio questo. Dapprima si combatte la guerra con gli argomenti più miseri e *borghesi* del sentimentalismo ipocrita e dell'edonismo da strozzini, scegliendo fra essi soltanto quelli contrari. Poi, quando una persona indipendente si rivolta contro la farsa, si risponde con insulti, o si sentenzia che "non tocca ai sovversivi" dire certe verità, pericolose per la "coscienza" del proletariato. Per i padri eterni "evoluti e coscienti", il proletariato è sempre una massa d'imbecilli, che basta infinocchiare.

continuo: quando gli Stati ne affrontano il rischio formidabile è perchè le circostanze sono così urgenti e gl'interessi in gioco così enormi, da superare colla loro perdita i danni d'una sconfitta. Nei casi normali, nella normalità della vita internazionale, la minaccia sostituisce utilmente la guerra. La pace armata non è altro che il continuo tentativo di vincere senza combattere: perciò la continua rottura dell'equilibrio fra gli armamenti ed il continuo sforzo per mantenerlo; e lo sforzo rimane teso dalla previsione futura di un disquilibrio da impedire, o dalla speranza di utilizzare le momentanee debolezze degli avversari. Così il vortice militarista trascina anche le nazioni ancor immature ad affrontarlo, obbligandole a sforzi superiori alle loro potenzialità politiche ed economiche — sotto pena di vedersi travolte ugualmente, ma per conto altrui.

L'esempio più istruttivo per comprendere il groviglio in cui si dibattono i paesi a regime capitalistico è quello della Germania. Dalla Germania è venuta la spinta al nuovo periodo di dinamismo che rende inquieta la politica internazionale. Meglio: in essa si può trovare la dimostrazione del danno gravissimo, che può derivare ad un paese dal lasciarsi sfuggire quelle circostanze favorevoli che nella storia si presentano una volta sola. Malgrado tutta l'ammirazione per il sedicente genio di Bismarck — ammirazione obbligatoria in Germania, come lo è in Italia quella per Casa Savoia — la Germania sconta oggi l'errore di Bismarck, che Umberto I doveva ripetere: di porre i sentimenti partigiani o puramente dinastici, materiati in un'ambizione immediata e folle d'aumento

territoriale, al di sopra dei fini lontani dell'economia nazionale-borghese, tendenti all'imperialismo coloniale. Bismarck non è mai riuscito a comprendere che per l'espansione futura del commercio e dell'industria tedesca, erano molto più utili le colonie oltre oceano che l'Alsazia-Leorena, caramente pagata colla necessità d'un esercito colossale per conservarla contro la Francia. Non comprese che un posto rispettabile nella politica mondiale, dopo aver conseguito ed anche imposto l'unità germanica, era molto più utile che un'egemonia puramente continentale, in un'Europa i cui mercati si avvicinavano rapidamente alla saturazione. Non comprese infine che la *weltpolitick* in cui sarebbe sboccato necessariamente lo sviluppo storico dell'impero, era immensamente più facile dopo il 1870, che dopo una ventina d'anni, durante i quali le colonie disponibili sarebbero diminuite, e si sarebbe invece rafforzata la potenza coloniale per eccellenza contro cui ogni politica mondiale deve urtarsi. E se il conflitto anglo-germanico avesse prima d'ora dominato la vita europea, la Germania poteva dedicarvi una gran parte dei miliardi e delle energie profuse sterilmente per difendersi contro una rivincita francese ⁸.

⁸ Marx, che pure aveva plaudito alla insurrezione della Germania contro la pretesa di Napoleone il piccolo d'ingerirsi nelle altrui faccende, aveva previsto, dopo l'annessione dell'Alsazia-Lorena, che i tedeschi sarebbero andati contro una guerra di razza con slavi e latini uniti. La profezia si avvicina ogni giorno al suo compimento; e l'opera brutale di Bismarck pesa come una palla di piombo legata al piede delle nuove tedesche generazioni.

È da scommettere che se in quel tempo l'on. Bissolati avesse ingombrato il parlamento germanico, se proprio non avrebbe difeso la grossolanità bismarckiana contro Marx, certo avrebbe fornito argomenti alla cocciutaggine del cancelliere, aiutandolo a persuadere il volgo più o meno socialista che l'Inghilterra era la vera amica della Germania; che le colonie per quest'ultima erano un lusso, o quanto meno si ottenevano per graziosa concessione degli imperialisti inglesi. La plebe sovversiva avrebbe scoperto in quel momento che la Germania non era matura per l'espansione coloniale — pietoso eufemismo con cui si ha l'aria di combattere in principio il colonialismo, colla giolittiana speranza di rimandarlo all'infinito. Pure, il socialismo internazionale è precisamente vittima della crisi nazionalistica suscitata dall'entrata in scena della Germania: la quale si accorse un bel giorno che avendo troppo atteso la maturazione interna, era troppo tardi per agire liberamente nel mondo, già soggetto in quasi tutta la sua estensione al dominio dell'Inghilterra e della Francia. Chi scrive non ha mai nascosto e non nasconderà neppure, nel seguito di questa operetta, le profonde antipatie antiteutoniche ispirategli dalla sua anima rivoluzionaria; ma non può a meno di riconoscere la necessità per la Germania di farsi largo al banchetto mondiale in nome dei progressi giganteschi della sua economia. E se l'aculeo tedesco suscitava gelosie e rancori per la brutalità colla quale si conficcava nei tranquilli meandri della politica tradizionale, esso rappresentava però la novità rivoluzionaria di un paese giovane che si rivoltava contro i tentativi di soffocarlo, e tendeva praticamente, se non a

sostituire, almeno a dividere l'egemonia colla bionda Albione.

Frattanto la situazione mutava. Il 1870 aveva inaugurato un'era di riposo in Europa, dovuta all'esaurimento provocato dalla guerra e soprattutto al nuovo dominio continentale che s'imponeva colla potenza d'una dittatura militare. L'avvento di Bülow, dopo che le ferite anco in Francia si erano rimarginate, segnava per la Germania una tendenza verso disegni infinitamente più vasti, che colla loro medesima vastità dovevano indebolire la forza a loro servizio, mentre suscitavano un nuovo nemico alla potenza teutonica. Cominciato il conflitto tendenziale anglo-germanico, la pace europea cessava di essere un piano sicuro imposto dall'alto e sostenuto da una forza, contro cui nessuno osava od aveva interesse ad avventarsi — per diventare un equilibrio instabile, dovuto al libero gioco di forze o di gruppi di forze press'a poco eguali. L'antagonismo anglo-tedesco non essendo ancora in una fase acuta, dava a quell'equilibrio instabile la caratteristica d'una rete di rapporti rallentati ed incerti per l'aspettativa. La Triplice Intesa non s'era ancora formata come contrapposto alla Triplice Alleanza; le stesse alleanze permettevano i così detti *giri di valzer* tanto rimproverati all'Italia, sebbene non fossero affatto un privilegio dell'Italia. Il meretrizio fu anzi la regola internazionale in quel momento, secondo l'abitudine delle signorine giudiziose, che rimangono indecise per qualche tempo a chi offrire la merce in cambio del matrimonio. Il sorgere della questione marocchina doveva però precipitare gli eventi: le necessità si acuivano; le possibilità di conflitto, aumentando

minacciose, obbligavano le potenze a chiarire ed irrigidire i legami fra di esse. In ogni caso, nessuna rimaneva più libera nella propria posizione, e la politica europea prendeva l'aspetto d'una cosa *subita*, perchè ogni nazione premeva per la sua parte su tutte le altre, ma sopportava le conseguenze delle mosse di tutte le altre assieme.

IV. I precedenti.

L'impresa di Tripoli si maturava appunto sullo sfondo di questo periodo tormentoso. I detentori autorizzati del monopolio demagogico, si fanno un dovere di credere che l'impresa di Tripoli sia caduta come un fulmine a ciel sereno, manipolato nelle officine vulcaniche del Banco di Roma, per opera o per conto del padre eterno Giolitti, sotto l'ispirazione della colomba monarchica che gli sta sopra. L'on. Turati, supremo interprete a rovescio del materialismo storico ad uso del rivoluriformismo riformorivoluzionario nè destro nè sinistro per nostalgia di sinistrismo integralista, si è persino indispettito contro il suo intimo amico Giolitti. La cosa era invece meno malvagia ed un pochino più vasta d'un bisticcio personale. L'impresa di Tripoli era da parecchie decine di anni un luogo comune della politica europea: se non erriamo, nel 1899-900, l'on. Morgari aveva preceduto i Podrecca e i De-Felice nel viaggio in Libia; ed aveva persino avuto la.... sfacciataggine di trovarla più fertile e più conveniente della colonia Eritrea. Fin da quando Tunisi cadde di sorpresa in mano

alla Francia per la bissolatiana ingenuità del governo d'allora, Crispi aveva rivolto ogni sforzo ad assicurare che la Libia non seguisse le sorti della Tunisia. L'opinione pubblica, pur così avversa per altri motivi allo statista siciliano, approvò quegli sforzi, dopo aver cacciato indignata il ministero precedente che s'era lasciato sorprendere. La stessa opinione pubblica insorse nel 1899-900, quando l'Inghilterra e la Francia, dividendosi le zone d'influenza in Africa, limitarono l'*hinterland* tripolino. Vi furono persino dei rimproveri al governo italiano perchè non tentava di assicurare alla futura occupazione dell'Italia la via che dalla Tripolitania conduce al lago T Chad. In seguito a ciò, venne concluso l'accordo colla Francia del 1901. — Tutta la politica mediterranea italiana, — possibile col carattere continentale della Triplice, che offriva al nostro paese scarsa protezione nel Mediterraneo, mentre lasciava le mani libere all'Austria nei Balkani ed assicurava sul continente l'egemonia tedesca — ebbe per vent'anni lo scopo di assicurare la Libia per un'occupazione eventuale, accordandosi colla Francia e l'Inghilterra. Il bello da constatare è che i sovversivi non fiatavano, o quanto mai parlavano di tutto ciò fra uno sbadiglio e l'altro, come se non li riguardasse. I socialisti specialmente, che raggiungevano Montecitorio col proletariato e la nuova borghesia alleati per la difesa delle libertà nell'equivoco blocco dei partiti popolari, avevano il sommo interesse di non accorgersi d'una questione ch'era giudicata diversamente, dal proletariato antitripolino per pacifismo, e dalla nuova borghesia tripolina per interesse. L'on. Turati aspettava ad accorgersene quando la

guerra, imponendo ai socialisti di occuparsene, rendeva difficile il perpetuare l'equivoco per bisogni elettorali.

Le classi dirigenti italiane non avevano certo nessun interesse a precipitare gli eventi: la fine miseranda della guerra d'Abissinia e il regicidio di Monza avevano persuaso i circoli dinastici dell'inanità di sforzi guerreschi diretti a scopi di pura ambizione di gloria monarchica, senza base d'interesse e di consenso del paese. La stessa nuova borghesia, giunta al potere in gran parte sotto la guida del partito socialista che le aveva garantito lo sgabello proletario, era impeciata di positivismo, di razionalismo e di determinismo economico, spaziente fra le camorre cooperative ed i protezionismi doganali. Tutta roba pratica, immediata e casalinga: spirava il buon senso filosofico della massaia pronta a consumare un paio di scarpe per correre a risparmiare un centesimo. È in questo periodo che la politica estera di Bissolati inizia la sua fortuna. Tutto ciò, peraltro, rispondeva ad uno stato reale del paese, il quale, già dovendo faticare per irrobustire le sue membra mentre la trasformazione da agricolo in industriale era appena incominciata, non aveva energie esuberanti da sperperare in follie esterne. Le minoranze nazionaliste sono di formazione più recente: e sebbene esse rappresentino ad un tempo le necessità che la politica europea impone all'Italia e l'avvenire del capitalismo italiano; è indiscutibile ch'esse anticipano di parecchio su questo capitalismo: tanto che furono subite più che scusate dalla stessa borghesia. È certo quindi che le classi dirigenti italiane, personificate in quel perfetto riformista che risponde al nome di Giolitti, sotto la guida del monarca più

pacifista d'Europa, non avrebbero mai tentato una guerra coloniale o continentale se non in caso di assoluto bisogno. Esisteva inoltre nei circoli ministeriali e monarchici una valutazione esagerata delle forze proletarie sovversive: esagerazione dovuta non tanto ai fatti che queste forze avevano saputo compiere, quanto all'amore istintivo del quieto vivere caratterizzante i governi affaristici e le monarchie democratiche, liete di schiudere la regal mangiatoia ai demagoghi che rinsaviscono, per ottenere in compenso il perdono sovversivo per la lista civile.

Ma è più certo ancora che se l'assoluto bisogno si fosse presentato, la nuova borghesia avrebbe fatto tacere tutte le altre ragioni per obbedire al suo istinto di classe. Se la classe borghese fosse così decrepita e poco intelligente da scegliere lo suicidio quando la storia glie lo impone se non ha la forza di agire, sarebbe incomprensibile il suo potere all'interno; ed il riformismo diventerebbe inutile, poichè la rivoluzione sarebbe già fatta. Però, nessuno vuol fare al tribuno meneghino l'ingiuria di crederlo capace d'una illusione simile, a petto della quale persino l'altra già enorme panzana d'aver imprigionato l'on. Giolitti, diventa una tollerabile facezia. Nessuna classe dominante, sia pur scaltra nei raggiri della politica minuta, esita un momento a gettare la maschera ed a rompere ogni vincolo colla classe soggetta, qualora i danni che le deriverebbero, conservandoli, fossero maggiori degli utili che può trarne. Supporre che il capitalismo rinunzi all'espansione coloniale, che è per esso un problema di vita o di morte, in omaggio al desiderio d'una Estrema parlamentare, od anche ad una dimo-

strazione di piazza: è come immaginarsi che la monarchia abdichi al potere in seguito ad una scomunica di frate Arcangelo Ghisleri. Insomma, è roba che solo l'infinita sapienza della demagogia ambrosiana poteva concepire.

I tentativi germanici di porre piede nel Marocco, nel duplice intento di conquistare una colonia di popolamento e di avvicinare l'apertura del Mediterraneo, formavano il punto di partenza della nuova storia europea, in cui quella mediterranea doveva ridiventare la questione principe. Il mare interno che dallo stretto di Gibilterra si stende fino al Canale di Suez, dopo aver subito la massima decadenza appena la scoperta dell'America spostò il centro economico e politico del mondo civile, riacquistava un'importanza ancor maggiore, appena il commercio europeo disteso per il mondo trovava nel detto mare la via più agevole di comunicazione. Possedere il dominio od almeno la libertà del Mediterraneo significa aver libera la via all'Estremo Oriente ed all'Africa orientale e nordica, in cui ancora può spaziare l'attività coloniale. Significa soprattutto aver libero accesso a quell'Asia Minore che costituisce il ponte fra l'oriente europeo e quello asiatico, ed ove si appuntano maggiormente le ambizioni tedesche.

L'importanza del Mediterraneo, già così grande per le nazioni che in esso non hanno lo sbocco naturale o che fuori di esso possono ancor trovare la libertà marittima, diventa addirittura enorme per quelle nazioni che nel Mediterraneo son chiuse. È facile comprendere ch'esse seguono ineluttabili le sorti del mare che le circonda, in cui trovano l'unico sfogo alla

propria attività; anzi, che se le sorti avverse del mare incombono su detti paesi senza rimedio, invece le sorti prospere sono da essi divise solo a patto che ne vogliano e ne sappiano approfittare.

Fra le sei Potenze d'Europa, l'Italia è certo la più mediterranea: anzi l'unica esclusivamente mediterranea. Gettata come un ponte fra il continente e l'Africa settentrionale, la nostra penisola fu teatro di quasi tutte le trasformazioni e le catastrofi delle civiltà antiche, e poi fu l'oggetto conteso da tutti gli Stati tradizionali, appunto per la sua geografica posizione. Altri ha rilevato con agevolezza che le decadenze ed i rifiorimenti del Mediterraneo furono anche le epoche di decadenza e di rifiorimento per l'Italia. Ma la nuova prosperità del mare diventa senza frutto per le nazioni che vi hanno le coste se queste permettono che la situazione internazionale e le circostanze da cui i commerci e le comunicazioni possono dominarsi, si formino completamente per opera altrui e contro di loro. In tal modo, quello specchio d'acqua da cui si può trarre la fortuna, può diventare invece una tomba.

Il teorema suesposto prescinde naturalmente dalle condizioni momentanee di maturità economica d'un paese, e persino — non si spaventino i monopolisti del sovversivismo — dal regime sociale in cui vive quel dato paese. La povertà di una nazione può trasformarsi in ricchezza durante un quarto di secolo: la Germania ne è un esempio prodigioso. Gli spostamenti delle grandi correnti di comunicazioni mondiali possono durare per molti secoli di seguito, ed essi persistono anche quando il regime feudale si tra-

sforma in borghese o quello borghese in proletario. I fenomeni dell'aumento di popolazione e di espansione emigratoria che ne conseguono, non hanno origine da cause tipicamente capitalistiche, tanto che s'incontrano sin dai primi albori della storia: il capitalismo li può soltanto deformare. Quei popoli che durante i regimi trascorsi non hanno saputo trovare la propria via e farsi largo fra i competitori, rimangono le cenerentole anche dopo le grandi trasformazioni sociali, come è rimasta l'Italia; e sono poi obbligati a sforzi infinitamente più giganteschi per riparare alla trascuranza che rimpiangono.

Tutto ciò basta per fare giustizia di quel misero antitripolinismo che si fonda su considerazioni puramente momentanee; che spiattella ed esalta la miseria d'Italia colla compiacenza di chi spera che la miseria duri in eterno, perchè possa sempre servire da argomento oppositore. Combattere un'impresa coloniale rubando ai venditori al minuto il classico proverbio: "oggi no e domani sì" — è innalzare a dignità di dottrina l'incapacità di scorgere il mondo oltre l'oggi immediato e meschino. È conservatorismo puro, doppiato d'indifferenza e di debolezza; è teorizzare l'obbligo di subire la storia colla pietosa speranza che gli altri si abbassino al nostro livello; è pretendere che il mondo non cammini più perchè non si è capaci a camminare con esso. Ma tale pretesa appare tanto più ridicola e miserabile quando si tiene conto del modo e dell'urgenza con cui il problema si presentava riguardo all'Italia.

V. L'ora decisiva.

Le coste del Mediterraneo, uniche aperte ad un paese che non può permettersi il lusso di cercar troppo lontano e fuori del suo bacino naturale il campo della propria espansione — (per questo la guerra d'Abissinia fu una follia dinastica) — erano ormai cadute, in quasi tutta la loro lunghezza, in mano ad altre nazioni più possenti, contro le quali una lotta sarebbe stata impossibile o pericolosa. Rimaneva la Tripolitania: ma intanto l'acuirsi delle gelosie mediterranee sotto la spinta della Germania, rendeva ogni giorno più precaria la condizione di quelle terre nominalmente ancor turche, ma in realtà abbandonate al primo avventuriero che avesse l'audacia d'impadronirsene. Malgrado l'illusione dei sovversivi catalogati, che la pace europea fosse un qualche cosa di fatalisticamente solido, già sin dal tempo della conferenza di Algeciras, la guerra non era passata troppo lontana. Fu anzi da quel momento che il blocco austro-tedesco, dopo aver imposto la conferenza all'Europa, vedendo che l'Europa si rivoltava isolandolo, cercò il mezzo e meditò l'occasione per ristabilire il prestigio di dittatura e di rigidezza che sembrava scosso. L'annessione della Bosnia Erzegovina fu la risposta: se la guerra europea non si scatenò in quel momento, fu per la sorpresa con cui l'Austria agì, e per il modo reciso con cui la Germania gettò sul piatto austriaco della bilancia la spada di Brenno.

Naturalmente, imbaldanzita dal successo ottenuto senza attenuazioni e senza riguardi, la Germania attese

il momento in cui avrebbe potuto servirsi della Monarchia danubiana, come questa si era servita dell'Impero tedesco: alla marcia dell'aquila bicipite verso l'Egeo stava per seguire lo sporgersi dell'aquila teutonica verso Agadir e Gibilterra. Qualche torbido successo nel Marocco poteva ben fornirne il facile appiglio. Sappiamo oggi, da qualche lettera postuma di Kiderlen Waetcher, ch'egli non s'era illuso sulla possibilità immediata di conservare ad Agadir una base navale, presso l'imboccatura del Mediterraneo. Era un ricatto militare il suo; ma come tutti i ricatti, se fosse riuscito, sarebbe diventato un risultato serio. La stessa natura del ricatto, però, dimostra che l'abbandono del progetto di entrare nel Mediterraneo è per la Germania tutt'altro che definitivo. Ma la prova più assoluta, è in quel tentativo tedesco, da parecchi affermato e da nessuno smentito, d'avere un porto nella Tripolitania, qual prezzo del ricatto e quale compenso alla libertà lasciata alla Francia nel Marocco. Il compenso fui poi trovato al Congo, e probabilmente la richiesta di un porto libico fu un *ballon d'essai*, nemmeno troppo abile come artificio diplomatico. Comunque, era già corsa la voce che la Germania meditasse di ottenere dalla Turchia un deposito di carbone a Bengasi od altrove, tanto per trovare un pretesto decente alla costituzione d'una base navale, preludiente, come al solito, ad un'occupazione territoriale. L'intimità fra l'Impero tedesco e quello turco rendeva affatto verosimile la possibilità d'uno stratagemma o d'un colpo di mano che ponesse i territorî della Mezza Luna sotto l'ombra della bandiera teutonica. Il che d'altronde sarebbe avvenuto egualmente, per mezzo

della continua tedeschizzazione politica della Turchia.

In un mondo come l'Europa moderna, in cui il successo e la fortuna costituiscono la ragione suprema; ed in cui ogni arma, ogni costa, ogni porto, ogni lembo di terra trovano sempre l'avversario che se ne serve se sono abbandonati: nessun Stato può differire a cuor leggero la risoluzione di problemi che rappresentano, colla loro pendenza, un pericolo continuo. In una corsa al primo occupante, il semplice rallentamento d'un passo può essere fatale. Francia ed Inghilterra lo compresero così bene che s'affrettarono a far intendere che Tripoli non poteva rimanere turco, per tema che diventasse tedesco. Le due Potenze occidentali avevano riserbato la Libia all'Italia, forse per un calcolo intelligente di politica, e fors'anche per la speranza che la riserva rimanesse platonica. Esse avevano compreso che isolare completamente l'Italia nel Mediterraneo, inibendole ogni sbocco sull'Africa del Nord, sarebbe stato come gettarla per sempre nelle braccia della Triplice Alleanza, consolidando quest'ultima col creare una politica mediterranea triplicista. Avevano compreso che soffocare una nazione nei suoi confini può condurre a tenderne le energie in uno sforzo disperato per liberarsi; ed in tal caso la guerra italiana per la libertà del mare avrebbe mirato a Tunisi o all'Egitto. Meglio valeva accontentarla riserbando il prezzo meno fertile della regione costiera. Tanto, qualora l'Italia non si fosse mai curata di trasformare il possesso nominale in possesso reale — (ciò che oltre l'Alpi ed oltre Manica segretamente si sperava) — era così facile conquistare la Libia

lentamente ed alla chetichella, rettificando oggi la frontiera, occupando domani una baia per reprimere il contrabbando, o impadronendosi d'un'oasi per proteggere qualche via carovaniera! Perchè provocare l'aperta inimicizia dell'Italia rubandole francamente la Libia, quando è saputo che certi soprusi l'Italia monarchica li perdona solamente all'Austria, e mentre si poteva sottrarre la Libia a palmo a palmo, spennando il gallo senza farlo cantare? ⁹

Ma la minaccia tedesca che si profilava all'orizzonte rendeva inevitabile lo scoprire le carte. Apparve qua e là con una certa insistenza la notizia, neppur essa smentita, che le due Potenze occidentali avessero posto al nostro paese il dilemma di realizzare subito il suo pegno sulla Libia, o di rinunciargli per sempre. L'affermazione è affatto verosimile, sebbene incontrollabile in modo preciso; ma l'esistenza reale del passo franco-inglese avrebbe tutt'al più constatato, non creato una situazione che esisteva anche senza di esso. Bisogna notare che se il diritto internazionale e le teorie dell'equilibrio sono facezie che nessuno prende sul serio, servono però magnificamente di pretesto per i colpi premeditati da lungo tempo. Uno Stato che agisca come contraccollo dell'azione altrui ha sempre minor probabilità di suscitare complicazioni ulteriori, che agendo d'iniziativa improvvisa, senza ben sapere a quali incognite potrà andar incontro. La sistemazione

⁹ Alla vigilia dell'impresa, corse la voce che Tobruk fosse occupata dall'Italia per prevenire l'Inghilterra. La voce fu smentita: ma resta il fatto che il primo sbarco avvenne precipitosamente proprio a Tobruk, e fu anteriore a quello di Tripoli, che dal punto di vista coloniale aveva ben maggior valore. A chi credere dunque?

definitiva del Marocco apriva, forse per l'ultima volta, il problema delle sponde meridionali del Mediterraneo. Non risolverlo completamente anche in ciò che riguardava l'Italia, voleva dire l'obbligo per quest'ultima di attendere un'occasione nuova in qualche altro problema europeo, in cui la necessità di assicurarsi la Libia avrebbe significato il sacrificio di altri interessi ancora più urgenti e vasti — quello adriatico ad esempio: — sopra tutto se la risoluzione avesse condotto ad un conflitto armato. Di più, nessuno poteva garantire che qualche altra potenza, alleata o meno all'Italia, non ponesse di sorpresa il piede sull'ultimo lembo libero dell'Africa settentrionale, con un pretesto qualsiasi, forse non riguardante il nostro paese. Il dilemma "ora o mai", si presentava imperioso, anche se la necessità di risolverlo non era immediata: perchè rimaneva l'urgenza e l'incognita formidabile della sua non risoluzione.

Dinanzi ad una situazione simile, le teorie valgono infinitamente poco. O accettare una guerra italo-turca; o vederla sostituita con una franco-turco od anglo-turca; fors'anche una conflagrazione internazionale in caso d'intervento tedesco: — il che, se gl'internazionalisti fossero internazionalisti sul serio, dovrebbe ben valere per essi quanto e più della conquista italiana di Tripoli. Infine, accettare l'imbottigliamento del capitalismo italico, l'avvilimento morale che ne avrebbe depresse le energie; oppure ancora, se non si fosse dato per vinto, una guerra più o meno lontana, ma ben più terribile per riprendere la Libia o Tunisi o l'Egitto a chi li aveva occupati. Scrisse Arturo Labriola che Tripoli in mano ad altri avrebbe

forzato l'Italia a preparare sulle sue coste meridionali armi abbondanti per difendersi da una seconda Biserta; ma le conseguenze sarebbero state più gravi ancora. In realtà saremmo ritornati ai tempi di Crispi, coll'aggravante della maggior inquietudine internazionale, della minore arrendevolezza della Francia spalleggiata dall'Inghilterra, e dell'urgenza, più viva per l'Italia, di uscire dall'intollerabile posizione.

La quale posizione risulta ancora più critica se si tien conto delle caratteristiche geografiche dell'Italia. Nel capitolo scorso abbiamo ammesso che la divisione della penisola in Nord e Sud non risponda solamente ad un preconcetto regionalistico riprovevole, ma ad una condizione obbiettiva del territorio italico, separato in due parti dagli Appennini. Possiamo aggiungere ora che il mare, quando non assumeva l'ampiezza dell'oceano sterminato, ha sempre posto alle comunicazioni fra i popoli un ostacolo molto minore delle montagne. È facile trovare due lingue diverse e due diverse società dai due lati d'una catena di monti; è altrettanto facile trovare una popolazione ed un regime identico su ambe le sponde d'uno stesso mare. Così la civiltà mediterranea, sin dai tempi preistorici, ebbe sempre uno svolgimento unitario nelle sue prosperità e decadenze, salvo quando una forza artificiale, come il dominio turco, ne sottrasse un lembo di costa. Così lo stretto di Gibilterra, il canale di Malta ed il Mediterraneo orientale, permettevano un continuo contatto tra l'Africa da un lato, e la penisola Iberica, la Sicilia, l'Asia minore dall'altro — come lo permettevano l'Egeo e l'Adriatico fra l'Asia minore, la Grecia e l'Italia meridionale. Rimanevamo al contrario le Alpi, a guisa, se non di baluardo si-

curo per le sue debolezze verso la costa marittima, certo come separazione precisa fra i teutoni ed i latini. Orbene, l'Italia del nord è tutta continentale nelle sue vie di comunicazione — tutte rivolte ad occidente o ad oriente e nessuna al sud — per la sua cultura, i suoi interessi, il suo clima, e i popoli che l'abitano. L'Italia meridionale, invece, è completamente fuori la zona economica europea: essa gravita esclusivamente verso il Mediterraneo ed i mari che ne derivano, le sponde dei quali soltanto le forniscono una comoda via dal nord al sud; nei quali sboccano tutte le sue vallate trasversali; per mezzo dei quali essa può mettersi in relazione col mondo, e persino coll'Italia del nord più agevolmente che per via di terra. La costa africana che la fronteggia, che ora la rasenta con Tunisi, ed ora getta verso di essa come le basi d'un ponte cogli isolotti di Malta, ne è la continuazione naturale, in modo da unirla in un medesimo sistema geografico. La tendenza di ciascuna fra le due sponde d'identificarsi geograficamente coll'altra è un fatto che la storia di due millenî basta a confermare. Tutte le volte che l'Italia meridionale non ha saputo conquistare l'Africa — come ai tempi dei Saraceni — l'Africa ha conquistato l'Italia.

Se non si temesse di cadere nei paradossi, si potrebbe affermare che un'Italia meridionale indipendente dal nord e prolungata nell'Africa, è molto più logica e più capace di sviluppo che un'Italia meridionale staccata dall'Africa ed unita alla sola parte settentrionale della penisola. Il sacrificio e lo sfruttamento della prima in favore della seconda, che forma la trama dolorosa della storia economica italiana in

questi ultimi cinquant'anni, furono dovuti meno ad una volontà malvagia o ad una trascuratezza consapevole, quanto all'influenza delle vie commerciali troncate nel Mezzogiorno e libere nel Nord, e che dovevano favorire quest'ultimo. Il colmo del ridicolo è di piangere sulla povertà del Mezzogiorno, trovandovi un pretesto per combattere l'impresa di Tripoli, mentre proprio nella rinunzia più o meno volontaria a Tunisi ed alla cooperazione in Egitto, è dovuto l'arresto del suo sviluppo per mancanza di correnti che le nuove energie capitaliste vi potessero incanalare. Malgrado le trasformazioni profonde che la società umana ha potuto subire, le grandi strade naturali tracciate dalla configurazione del suolo rimangono, indipendentemente anche dal loro temporaneo abbandono: rimangono i fiumi e le coste che il genio industriale può perfezionare colle ferrovie, ma la cui superiorità sarà sempre decisiva sulle strade di montagna faticosamente costruite e costosamente mantenute. Si tratti delle emigrazioni armate delle antiche tribù, o dei manufatti più perfezionati: il fenomeno non cambia. Nessun individuo o gruppo capitalistico penserà mai a tentare imprese in regioni tagliate fuori dalle grandi linee di commercio e di transito: sia perchè la remunerazione sarebbe frustrata dalla difficoltà dei trasporti; sia perchè la mancanza di dette linee evita che al capitalismo si presenti l'occasione di occuparsene. Forse che nella storia del capitalismo il mercante non ha preceduto l'industriale?

Inutile dimostrare, dopo quanto si è detto, che un terreno — Tripolitania compresa — conquistato da una nazione è sottratto mediante barriere doganali al-

l'attività economica altrui. Ma è incontestabile che una Tripolitania non italiana avrebbe non solo proteso le sue linee di assorbimento e di sbocco verso l'Inghilterra, la Francia o la Germania; ma avrebbe isolata l'Italia meridionale e sopra tutto la Sicilia, per sempre. Avrebbe infine ostacolato in eterno il formarsi di una solida unità economica italiana, rendendo impossibili quei legami che, stabilendosi fra l'Italia settentrionale e la Libia attraverso il Mezzogiorno, possono spingere quest'ultimo verso il progresso borghese. E la mancata base economica sulla quale l'unità potesse solidamente assidersi; le differenze fra nord e sud che si sarebbero accentuate assieme allo sfruttamento del primo sul secondo, avrebbero resa illusoria la speranza in una futura unità morale della penisola, che l'avvenimento guerriero di Tripoli ha appena cominciato a rivelare.

La necessità per l'Italia di estendersi nella Libia risulta così dimostrata attraverso considerazioni storiche le quali, se pel regime borghese in cui viviamo hanno ricevuto una certa forma, trascendono però le forme borghesi assunte da quelle ragioni. E trascendono sopra tutto le piccine considerazioni edonistiche-democratiche sulla utilità immediata della conquista o l'opportunità di rimandarla; sui centimetri d'acqua o di terra coltivabile che esisterebbero in Tripolitania. Chi scrive, sebbene non creda alle esagerazioni demagogiche dell'una e dell'altra riva — (le une che paragonano la Libia alla terra promessa, e le altre che la sentenziano un deserto) — vuol rimanere al di là e al di sopra di questi bisticci bottegai. Il semplice fatto che le parti più intelligenti della borghesia abbiano

voluto l'impresa contro gl'innumeri ostacoli che in ogni ceto ed in ogni partito s'incontravano e s'afforzavano con una mentalità pacifista di mezzo secolo: prova che esisteva un motivo ed un'utilità — il che rende vano e ridicolo il combatterli sul terreno capitalistico. L'altro fatto che se l'Italia non si decideva, qualcun altro era pronto a sostituirla, dimostra che la Tripolitania ha ed è un valore — sia desso immediato o lontano, economico o politico, dovuto ad un vantaggio positivo, o a un danno da deprecare. La giustificazione borghese della guerra tripolina già ebbe la sua sanzione inappellabile nella circostanza ch'essa è avvenuta, ed i suoi effetti non si possono distruggere. L'unico problema pratico degno di considerazione in quel momento era se meritava rinunciare ieri ad una guerra coloniale per affrontare domani una guerra europea. Ed i pacifisti borghesi, aristocratici, clericali, riformisti, socialisti, sindacalisti, repubblicani, democratici ed anarchici, che imprecavano alla guerra di Tripoli in nome dei padri incanutiti e delle madri che piangono — roba da inventare per comodità se non ci fosse — avrebbero trovato domani ben maggiore materia per le loro retoriche esercitazioni.

VI. Il significato dell'impresa.

Pure, si può considerare anche l'altro corno del dilemma affacciato innanzi, per comprendere in qual modo la guerra di Tripoli, anche essendo fuori delle finalità proletarie, potesse interessare indirettamente queste finalità, ed i sovversivi. Cerchiamo il filo che

collega il terreno borghese, sul quale il colonialismo è innoppugnabile, ed il terreno rivoluzionario di classe che ne è fuori completamente. E cerchiamolo non col pregiudizio di doverlo trovare rettilineo per maggior comodità logica del nostro cervello; ma nella realtà vissuta che è più forte di noi nel suo dialettico svolgimento. Il pacifismo sovversivo pretende scorgere nella rinunzia del capitalismo alle colonie e nella rassegnazione dell'Italia al letto di Procuste su cui l'avrebbero volentieri inchiodata gli altri capitalismi, non si sa quali prodigiosi germi per il fabbricarsi automatico della società futura. Certo, se il mondo fosse destinato a vivacchiare nell'idilliaca contemplazione del proprio ombelico, un simile destino sarebbe il più riformisticamente arcano e tranquillo che si possa immaginare. Per noi rivoluzionari, che alla stasi imbelli preferiamo veder il mondo seguire in qualche modo il suo corso, magari a prezzo di tragedie, quel paradiso sembra più infernale dell'inferno.

È un luogo comune che lo sviluppo capitalistico è una premessa storica necessaria allo sviluppo del proletariato rivoluzionario. Anzitutto, perchè il progresso dei diversi Stati borghesi limita a vicenda il loro campo d'azione, ed avvicina il momento in cui il loro esaurimento segnerà per la borghesia l'ora della catastrofe. In secondo luogo, perchè impedisce l'eventualità che una nazione si trovi forzata a sacrificare il proprio sentimento e le proprie caratteristiche nazionali — che rappresentano qualche cosa di assai più durevole e profondo degli interessi borghesi — per unire le sorti della propria economia a quelle d'una nazione più possente, che esercitasse sulla prima

un'egemonia decisiva. Infine, perchè la classe capace di costruire su nuove basi la società non può formare il suo valore tecnico e la sua coscienza sovversiva, che attraverso lo sfruttamento economico e l'esempio della grande produzione. Ma volere questo progresso capitalistico significa non solo auspicare gli effetti di ricchezza sui quali speculano i partiti per fini diversi: significa rispettare quelle cause e quelle determinanti storiche e psicologiche da cui gli effetti possono scaturire. Significa volere: non l'economia astratta nei suoi risultati e nelle sue cifre statistiche; ma nelle classi e negli uomini di carne ed ossa che sono gli autori di questa economia.

Il quadro del regime capitalistico che a larghi tratti abbiamo descritto all'inizio di questo capitolo, vale per i suoi insegnamenti anche e soprattutto per l'Italia. La borghesia italiana non è diversa delle altre: o se lo è, deve la sua differenza al maggiore sforzo che deve compiere con minore potenza per elevarsi al livello altrui. Gridare sui tetti che i milioni spesi nella guerra tripolina o nelle forniture militari sarebbero più utili se dedicati all'agricoltura ed all'industria, è perfettamente ridicolo se non si risale alla questione di principio che va oltre il regime presente, in modo da non poter nemmeno preferire la pace alla guerra, perchè entrambe borghesi. Rimanendo sul terreno della società attuale, bisognerebbe ancor dimostrare che quel ragionamento condizionale potesse tradursi all'indicativo: ad esempio, che dopo aver rinunciato a Tripoli ed al militarismo, la colonizzazione delle terre incolte e lo sviluppo dell'industria non rimarrebbero al punto di prima, per opere di quelle sotto classi borghesi-democratiche, avver-

santi la guerra per amor di quieto vivere e per ispirito di vigliaccheria. La storia dimostra che il trovarsi un popolo in circostanze favorevoli e miti non ne determina di per sè il progresso, quando manca l'energia da servirsene; che, al contrario, l'energia, stimolata da l'asprezza dell'ambiente, ha spesso creato le circostanze favorevoli ove non esistevano ancora. Al disotto del problema economico rimane dunque, più profondo, il problema morale ¹⁰.

Nell'interno d'Italia, l'impresa di Tripoli è stata la rivincita d'una borghesia nuova, o meglio, delle nuove minoranze borghesi più intelligenti, più rapaci ed anche più sincere col proletariato, ma più risolte e audaci nel progresso economico — contro la media e piccola borghesia democratica che cerca negl'ideali dell'umanitarismo il riparo alla piccineria della propria anima da rivenduglioli, chiedendo al partito socialista l'indulgenza proletaria, ed al proconsolare governo di Giolitti la biada dei favoritismi e delle piccole camorre. Che quest'ultima sia riuscita a dominare nel grigio periodo di decadenza attraversato testè dall'Italia, era inevitabile e naturale; ma è ancor più naturale che l'altra borghesia, più giovane, più ardita e moralmente superiore perchè più compresa del suo compito e delle sue necessità, abbia riportato la vittoria, dominando i destini d'Italia, appena un problema eccezionale fece comprendere che la storia non si materia di ricette farmaceutiche e d'intrighi parlamentari. Contro

¹⁰ Su questo argomento mi sono dilungato di più, con esempi storici, nell'articolo inserito nel libro *Pro e contro la guerra di Tripoli* (S. E. Partenopea, Napoli) — Qui mi limito a riassumere.

la borghesia democratica, incapace d'interessarsi dei problemi nazionali per la medesima sua incapacità a comprendere quelli di classe, la borghesia nazionalistica riaffermava che il progresso è moto, e che la volontà ne è lo strumento. Riaffermava nei rapporti fra i popoli ciò che i sovversivi da lungo tempo hanno dimenticato nei rapporti fra le classi: cioè che l'evoluzione umana è frutto d'un'imperialismo e non di un accordo generale; che i valori nuovi e relativamente superiori trionfano coll'audacia irriverente e colla forza che ne è l'espressione vittoriosa; che un popolo più civile ha tanto il diritto di espropriare uno più barbaro, quanto una classe più produttiva ha quello di espropriare una parassitaria. Forse, sarebbe meglio che non fosse così: ma, intanto, così è. Non basta sentenziare che il colonialismo è brigantaggio, come i conservatori qualificano brigantesche le rivoluzioni — dimenticando che queste sono all'interno delle società ciò che quello è all'esterno. Bisogna ancor dimostrare — diceva un anarchico francese, Elie Favre — che il brigantaggio coloniale non sia superiore, nei suoi risultati, a quello dei *Tuareg* e dei predoni del deserto. L'uno distrugge e crea: l'altro distrugge soltanto. E bisogna avere la sfacciataggine di negare che noi tutti siamo figli dei "brigantaggi" di cui la storia è intessuta, ed a cui dobbiamo — senza lagnarcene — la civiltà presente.

Anzi, se vi è stata un'affermazione sicura e nobile nella gazzarra popolare che da ambo le parti salutò l'inizio dell'impresa — fu precisamente quella confessione rude, da parte delle minoranze nazionaliste, di "volere" la Libia in nome della superiore civiltà

italiana. Inutile contrapporre a tale proposito le terre incolte che rimangono in Sicilia e in Sardegna: la superiorità di un popolo o di una classe non si misura dai risultati ottenuti, ma dalla sua energia di volerli e di cercarli. Di più, nessuno ha mai preteso l'assoluto della civiltà per l'Italia e l'assoluto della barbarie per la Libia: si è constatato semplicemente che la borghesia italiana è migliore del clericalismo turco; che il popolo italiano — compresi gli analfabeti emigranti — è più attivo, più capace di avvenire che le tribù arabe e beduine, ridotte ad una stasi senile. Ma l'affermazione della volontà borghese non era soltanto un'arma rivolta all'interno contro il democraticismo imperante: era pure un bisogno di riabilitazione storica della borghesia italiana di fronte alle concorrenti europee. Riabilitazione che aveva per base e per fine ultimo un interesse economico di ricchezza e di dominio: ma che frattanto si complicava con problemi di prestigio militare e politico, e si rivestiva di motivi ideali. L'idealismo volitivo non cessa di essere nobile perchè è suffragato da spinte reali: anzi, solo in questo caso è veramente fecondo, e si distingue dalla sterile utopia. L'esserne avversari decisi — come chi scrive — non basta ad impedire di riconoscerlo: non basta per negare che il nazionalismo sia la forma ideale che le energie borghesi assumono — e che la patria, per la borghesia, sia una realtà soggettiva ed oggettiva ad un tempo. Tanto che solo le classi dirigenti animate da questo spirito di entusiasmo, sono capaci dei grandi progressi commerciali ed industriali, sacrificando oggi per raccogliere domani. Per l'avvenire umano e per la dignità della storia, è cento volte preferibile un

capitalismo animato da ideali, sia pur discutibili, ad una classe di artigiani e di mercanti, che pretendono pesare tutto il mondo sulle bilancie da droghiere.

È innegabile che l'Italia, malgrado il suo titolo ed il suo riconoscimento *pro-forma* di grande potenza, è sempre stata la cenerentola, la tollerata nel consesso europeo. Il modo con cui fu trattata a Berlino nel 1878, i mezzi coi quali le fu imposta o quasi la Triplice Alleanza, i continui soprusi subiti dagli alleati medesimi, dimostravano bene che l'indipendenza e l'esistenza del nostro paese era un po' frutto del permesso altrui. La folle ed infelice guerra d'Abissinia, confermando il verdetto del '66, era venuta a rafforzare, col disastro seguitone, quell'atmosfera di disprezzo e di compassione in cui stava immersa l'Italia. Vi era nei circoli diplomatici l'opinione che il nostro paese avesse il diritto di esistere solo a patto di servire gli altri, e di non pretendere troppa considerazione: si credeva dovergli appena quei minimi riguardi concessi alle persone docilmente educate, che si lasciano giocare impunemente. Tale psicologia era chiara in tutte le occasioni — e si rendeva poi evidentissima nei riguardi degli emigranti. I quali, per quanto miseri, non sono più cenciosi ed analfabeti degli emigranti sloveno-austriaci, dei polacchi, dei russi, e degli irlandesi alcoolizzati: — tutta gente meno laboriosa degli italiani, con i suoi difetti e le sue qualità caratteristiche di razza; ma rispettata, semplicemente perchè appartiene a nazioni che sanno farsi rispettare. Nella società moderna, il lavoro e la capacità non sono titoli di stima: e non tocca ai sovversivi gettare la pietra sui senza-patria che girano ad arricchire col loro

sudore il mondo, perchè non hanno con essi e dietro di essi la sciabola e il denaro ¹¹.

Dopo tutto, qualunque sia l'opinione che si può avere sull'attuale sistema di economia, la borghesia italiana non è peggiore delle altre. Se dessa, nel campo capitalistico, ha la sua missione da espletare, pel suo bene immediato di classe e per l'avvenire di tutta la nazione, non si può pretendere e neppur mirare con occhio indifferente la sua spogliazione da parte delle sorelle in competizione. Anzi, la simpatia che noi abbiamo concessa alla Germania per la sua rivolta contro il blocco inglese, non è possibile risparmiarla all'Italia che cerca il suo posto al sole semplicemente, senza pretendere l'egemonia. Laddove l'Impero tedesco esigeva il dominio mondiale dopo quello continentale, la nostra penisola tentava conquistare la libertà di vivere, e di affermarsi uguale nei diritti alle altre potenze.

Onde, il gesto dell'Italia, creduta sino allora così incapace d'iniziativa ed a cui si assegnava un *rôle*

¹¹ Invece i sovversivi italiani, quando si trovano all'estero, non mancano talora di allearsi, consci od inconsci, ai peggiori organi del capitalismo indigeno, i quali hanno interesse a disprezzare gli emigranti per pagarli meno. Ormai, la convinzione che gl'italiani siano inferiori a tutti è così radicata nei sovversivi internazionali — per colpa di quelli italiani — che persino le organizzazioni straniere di mestiere possono permettersi contro i nostri emigranti, anche se organizzati, i peggiori soprusi, senza che nessuno protesti. Viceversa, i nostri buoni antinazionalisti non sentono alcuna antipatia per i vagabondi dell'ozio: per i ruffiani che vengono a consumare in Italia i quattrini spillati all'estero dal lavoro altrui, e che disprezzano i poveri contadini italici dall'alto delle stazioni balneari.

obbligatoriamente passivo, destò uno stupore profondo in tutta Europa. Il *valore rivoluzionario* della guerra tripolina, entro l'ambito capitalistico, ma nel senso più morale del termine, consisteva appunto in questo fatto nuovo: nell'affacciarsi del nuovo venuto alla ribalta della storia contemporanea, obbligando gli antichi padroni a tenerne conto. E siccome le novità suscitano sempre gli odî di chi deve rifare i suoi calcoli, appena l'occupazione di Tripoli si delineò come una guerra ed un atto di forza anzichè una gentile concessione turca, gl'improperî e le maledizioni piovvero sopra una nazione che cessava di essere una pupattola, sopra un paese che affermava il diritto ad espandersi dei suoi trentacinque milioni d'abitanti, contro chi lo ammirava statuariamente e pietosamente per i suoi laghi e le sue montagne. E nel coro nessuno mancò: non gl'imperialisti stranieri che riserbano per essi soltanto il diritto all'impero; non la borsa democrazia inglese che si serve cristianamente del Transvaal, dopo averne condannata la conquista; non i banchieri di Vienna tremebondi pei loro titoli turchi; non i politicanti berlinesi, intenti a salvare l'amicizia ottomana più preziosa della Triplice; non i finanzieri ebrei ed i pacifisti in genere, disturbati nei loro affari di borsa; non le minori nazioni che si onorano di fungere da pappagalli a quelle protettrici e maggiori; non i proletariati stranieri, che parvero dolersi dell'aumento di coscienza nazionale nel nostro: obbligati a riconoscere nei nostri emigranti dei figli, sia pur abbandonati, di una comunità nazionale, invece che degli atomi isolati ed erranti a disposizione e ludibrio altrui. Nemmeno i partiti socialisti — con alla

testa quello teutonico, anatemizzante la guerra di Tripoli, dopo aver approvato il ricatto militare di Agadir. Nemmeno infine i sovversivi italiani, i quali, nazionalisti pur nel loro fanatico antinazionalismo, riducevano tutta la complessa questione tripolina alle camorre guerresche del Banco di Roma, per non scorgerle le camorre pacifistiche di oltre frontiera.

L'impresa libica assumeva così un triplice significato, che andava oltre l'interesse immediato del capitalismo o dei gruppi capitalistici che ne traevano un vantaggio. Anzi, la maggioranza della borghesia affrontava una crisi non indifferente per l'interruzione dei commerci col levante. La guerra mirava soprattutto: I. a delineare la posizione delle diverse classi contro l'ipocrisia piccolo-borghese della pace sociale; II. a far uscire di minorità l'Italia di fronte all'Europa; III. a far sentire a tutti gl'italiani, attraverso l'eccezionalità d'un fatto emotivo, la loro coscienza nazionale. Vedremo ora se e come lo svolgimento della guerra abbia risposto a tali aspettative: a noi basta fissare il significato della guerra al suo inizio, e le intenzioni dei suoi propugnatori.

VII. La preparazione giornalistica e l'inizio della guerra :: ::

Senonchè tale riserva ci rimanda di nuovo al problema della preparazione anteriore dell'Italia all'avvenimento che stava per accadere. Le rivincite delle minoranze contro gli ambienti fossilizzati nelle abitudini delle maggioranze, sono sempre relative e con-

ducono sempre a compromessi: poichè, se la spinta ai nuovi propositi sorge dalle prime, l'esecuzione materiale rimane affidata alle seconde. E nella penisola dominava, su tutte le classi e su tutti i partiti, quella psicologia riformistica per eccellenza e tribunizia per necessità, tutta materiata di mezze misure, di piccole gelosie, di esagerazioni mentali, di retorica a freddo e di sentimentalismi rancidi, annegati nell'eloquenza piazzaiuola per celare l'immensa vuotaggine che vi stava sotto. Chi osserva l'Italia in quegli undici anni che intercedono fra il regicidio di Monza e l'impresa libica, ha dinanzi a sè uno spettacolo di artificiosità e di convenzionalismi, di dedizioni e di miserie che denotano una cosa sola: la mancanza di responsabilità e di proporzioni. Le linee si rigonfiano e si alterano: ricordi come quello dell'ostruzionismo prendono l'aspetto di memorie eroiche; partiti con ideali vecchi si compromettono mille volte coi nuovi che sorgono o scompaiono come i funghi; uomini di valore mediocrissimo riescono a dominare il governo e l'opinione pubblica; le formule sonanti e menzognere vengono elevate a dignità di teorie. È una crisi di disfacimento, magari superficiale, su cui aleggia un'atmosfera di beato ottimismo, in cui le illusioni si ricuciono col filo dei cavilli avvocateschi. Si sente che nulla più è serio fra questa polvere informe di uomini e d'ideali.

La guerra di Tripoli era invece una cosa seria — la prima cosa veramente seria della Terza Italia. Appunto per questo, l'impreparazione di giudicarla era enorme. A parte il governo, e se si eccettuano le minoranze nazionaliste a cui, da avversari, bisogna

rendere giustizia — è fuori dubbio che nè borghesi nè sovversivi furono capaci d'un po' di serenità dal giorno in cui la conquista si dimostrò inevitabile. La campagna a favore dell'occupazione cominciò con qualche nota obbiettiva sui giornali più moderati ed autorevoli — poi degenerò immediatamente in una demagogia giornalistica che toglieva molta dignità a chi la conduceva. Raramente quei tre motivi riportati più sopra, e che sono d'indiscutibile rispettabilità anche per un rivoluzionario — si lessero affermati con la calma e ferma lucidità di chi vuole ed è conscio del suo volere: generale fu invece l'illusione che l'occupazione della Tripolitania fosse la cosa più facile di questo mondo, eseguibile col beneplacito allegro, quasi coll'aiuto delle Potenze e col consenso della Turchia. Si sarebbe detto che tutto il mondo — arabi compresi e descritti come attendenti la discesa italiana in Libia — vivesse in quel momento per rimettere in mano all'Italia il pegno tenuto in serbo per tanto tempo. Il valore della Libia era portato ad un'altezza inverosimile, prima ancor che dati certi fossero assunti. L'asserita facilità della conquista, la sicurezza che la pace europea non sarebbe stata menomamente turbata, i vantaggi immediati promessi agli emigranti, tutte le altre attenuazioni, non avevano poi altro scopo che di ammansire i temuti partiti estremi e l'opinione europea. Il che peraltro equivaleva a ridurre l'impresa ad un prosaico calcolo d'interessi, e toglierle tutto quel significato di sincerità all'interno e di affermazione contro l'Europa, che rappresentavano le ragioni ideali dell'avvenimento. I colpi di forza e di volontà sono giustificabili nella storia quando si compiono a

viso aperto per dimostrarne la coscienza: diventano operazioni di strozzinaggio quando se ne ha vergogna. Nè basta a coprire quest'ultima l'armamentario retorico della Roma antica e consimili porcherie.

I sovversivi, naturalmente, furono degni dei loro avversari. Nell'agosto 1911, la *Stampa* di Torino, ben nota per i suoi legami con l'on. Giolitti, concludeva una serie di articoli di Giuseppe Bevione sulla Libia, rivolgendo una lettera aperta al Presidente del Consiglio, ove, dopo molti untuosi complimenti per la sua opera passata di pacificazione, lo avvisava candidamente che se Tripoli fosse sfuggita all'Italia, il nome di Giolitti sarebbe stato infamato nella storia avvenire del nostro paese. Bastava forse di meno per far decidere l'uomo di Dronero: pure, tutto il mese di settembre 1911 presenta uno spettacolo di reticenze e di riserve governative che impressiona. La campagna giornalistica si estende, ed insiste poscia con stupefacente unanimità: ed il governo tace. Non una promessa, non una spiegazione; solo gli ufficiosi si limitano a raccomandare la calma per non imbarazzare il governo nell'ora difficile. Il *Corriere della Sera* ribatteva subito che l'insistenza era inevitabile dato che il Governo rifiutava di compromettersi. Era calcolo dell'on. Giolitti, o indecisione?

Più facile quest'ultima. Sarebbe assurdo supporre ch'egli non abbia mai pensato all'eventualità d'una occupazione di Tripoli: la questione marocchina, così intimamente legata alla nostra, era aperta da parecchio tempo. La rinuncia di Bissolati al portafoglio, dopo l'andata al Quirinale, ed il conseguente suo rifiuto di combattere il ministero, a costo di uscire dal partito,

ch'egli esprime nel congresso di Reggio, fanno legittimamente supporre che il deputato riformista di Sua Maestà fosse al corrente della possibilità eventuale d'una guerra. Però, il temperamento dell'on. Giolitti è abituato a questo dualismo fra l'intelligenza che comprende la necessità di risolvere un problema e la poca volontà di crearsi grattacapi per risolverlo. L'on. Giolitti è il tipo del politicante furbo, profondo conoscitore di coloro che lo circondano, adoratore della pace e degli espedienti, odiatore dei colpi risolutivi e delle situazioni estreme che serbano sempre un'incognita. E l'incognita nella guerra tripolina era la situazione parlamentare, il contegno dell'Estrema soprattutto: cosa importantissima per un uomo che scorgeva la nazione attraverso la rete degli intrighi di corridoio, e ch'era riuscito, con una politica decennale, a ridurre ed ammansire i partiti più radicali.

I sovversivi, invece, erano ancor più innocenti di quanto li credeva il loro riconosciuto signore. Nulla era anzi più divertente di questo giochetto di schermaglia per cui Giolitti temeva Turati — forse —; e Turati si fidava — certo — di Giolitti. L'*Avanti!*, allora in mano alla cricca riformista milanese, rispondeva con debolezza, quasi con noncuranza, attraverso brevi *entrefilets*, alle pagine intere che i giornali conservatori dedicavano all'impresa libica. Giuseppe Bevione poteva avvertire Giolitti, sempre sulla *Stampa* di settembre, che i socialisti avrebbero fatto all'impresa una opposizione *pro forma*, come già alle spese militari. Domandava persino come si poteva ammettere quest'ultime e respingere i frutti che ne possono derivare. Era logico. E l'*Avanti!* taceva.

Se i segreti della demagogia meneghina verranno un giorno in pasto al pubblico, si potrà forse conoscere il motivo recondito di un simile contegno. Forse, Turati e sozî avevano per scusante l'illusione di tutti i sovversivi: che le guerre in Europa, e specialmente in Italia, non fossero più possibili. Lo sciopero generale in caso di guerra era stato adottato come uno spauracchio per impedirla, ma coll'intima speranza di non doverlo mai sperimentare. Altrimenti, era facile comprendere che: o lo sciopero generale sarebbe stato una cosa pacifica, ed allora non avrebbe approdato a nulla; o sarebbe stato una rivoluzione vera e propria: ed allora, se si era capaci di farla, era stupido attendere che le classi dirigenti ne dessero il segnale con una guerra. La mentalità del rivoluzionarismo piazzaiuolo, abituato alle battaglie per burla e combattute colle gambe, non arrivava a tale altezza. Essa si diletta col bisticcio del preferire "piuttosto la rivoluzione che la guerra", come se non desiderasse nè l'una nè l'altra; e s'immaginava di essere furba, intimidendo il governo, dopo aver turlupinato i gregari.

Il fatto significativo ed inesplicabile è che si giunse alla vigilia della guerra, e governo e sovversivi sembravano non credervi, nè occuparsene. Solo la stampa borghese continuava, più violenta che mai, la campagna. Frattanto si trascinava lo sciopero di Piombino, di operai in lotta colle società siderurgiche, spalleggiate dal Governo e sussidiate, con legittimità discutibile, dalla Banca d'Italia. I legami vincolanti dette Società al Governo, malgrado la truffa perpetrata dalle prime ai danni del secondo, facevano perdere al movimento

il carattere di una pura questione di classe, per conferirgliene uno più politico e generale. Per vincere il capitalismo siderurgico di Stato bisognava lottare contro lo Stato: i sindacalisti di tutta Italia, compresi i più intelligenti e responsabili, stavano progettando uno sciopero nazionale di solidarietà, e non mancavano gli affidamenti per una notevole riuscita.

Ponga mente il lettore alla concatenazione ed alla coincidenza dei fatti, per ciò che diremo poi. Dopo un comizio tenuto pro Piombino a Milano, ed in cui l'idea dello sciopero generale era stata lanciata, dopo il rifiuto esplicito della Confederazione del Lavoro di associarvisi, si hanno gl'inizi della campagna antitripolina. Il *Secolo* si trovava in una posizione curiosa, col direttore Pantano che in qualche conferenza in Sicilia si era già dichiarato favorevole, ed il vice direttore Pontremoli, recisamente contrario. Vi è di più: qualche grosso azionista del *Secolo* era *magna pars* della Società nazionale di Servizi marittimi sovvenzionata dal Governo, ed era inoltre interessato nelle officine e nelle miniere di Piombino e dell'Elba. Anche l'*Avanti!* boicottava, per quanto gli permetteva la decenza, lo sciopero di Piombino.

Ad un tratto, nel grigio cielo dell'incertezza, scoppia un fulmine che lo rischiara. Il governo aveva ordinato la mobilitazione d'una classe di richiamati. La stampa liberale esultava. Quella sovversiva era muta ancora, quando, a contraccolpo del fulmine, giunse l'articolo di Turati sulla *Critica Sociale*, accennante alle valigie che Sua Maestà avrebbe dovuto preparare se la guerra fosse scoppiata sul serio.

Ma la guerra era ormai decisa. Con una precipi-

tazione disordinata, provante che Giolitti si era risoluto all'ultimo momento e prima di essere pronto, l'Italia chiedeva soddisfazione alla Turchia d'una serie di soprusi che si trascinavano da lunghi anni, e che, perciò appunto, apparivano dei meri pretesti. Non ricevendo alcuna risposta immediata ed esauriente, seguiva la domanda di poter occupare la Tripolitania in nome del Sultano e coll'autorizzazione del governo turco. Respinta anche questa, un trasporto ottomano di munizioni e di armi servì d'occasione per minacciare prima la Turchia di un *casus belli*, e poi per dichiararle la guerra. Veramente, il contegno del governo italiano fu assieme ipocrita e violento. Violento in quanto era manifesta l'intenzione di precipitare le cose; ipocrita, in quanto si pretendeva di far ricadere ogni responsabilità sull'avversario, perchè non accettava proposte e domande inaccettabili. È enorme chiedere ad uno Stato delle intere provincie, ed offendersi perchè le rifiuta. Il governo di Giolitti cominciava a dimostrare di non intendere nemmeno lui il significato dell'impresa. La quale, se voleva mantenere il suo carattere di volontà rivoluzionaria nei rapporti internazionali e di vittoria d'una civiltà superiore, doveva non occuparsi delle mere apparenze, che furono poi salvate appena *pro forma*, ed agire coll'imprevisto dall'audacia, senza tener conto nè dei diritti, nè delle suscettibilità dell'impero ottomano.

Nella precipitosità dell'inizio è la prova palmare che il Ministero e la monarchia furono come travolti e storditi dalla campagna giornalistica, a cui prima non avevano dato troppa importanza. La frase giolittiana della "fatalità storica", se è forse l'unica verità

enunciata dallo scaltro statista in rapporto alla situazione internazionale, lo rimane pure in riguardo alla situazione interna. Il governo agì per paura, come prima, per paura, era restio ad agire. Basta tener d'occhio le date. Il 3 settembre si licenzia la classe 1889, rimanendo così nel periodo in cui l'efficienza dell'esercito è minima; — e ciò subito dopo le grandi manovre terrestri, avvenute il 1.^o settembre, colle loro inevitabili conseguenze di spossamento generale. Fra il 5 ed il 15, hanno luogo le manovre navali — che non servono certo neppur esse a porre la flotta in assetto di guerra. Mancava dunque, nelle sfere ufficiali, qualunque criterio o disegno di preparazione per un'impresa vicina. Ebbene, il 23 settembre, ha luogo la protesta dell'ambasciatore italiano a Costantinopoli; il 26 l'*ultimatum*, il 29 la dichiarazione di guerra, colle prime operazioni sulla costa albanese; il 2 ottobre l'intimazione a Tripoli, da parte della flotta, di arrendersi; il 5 ottobre lo sbarco dei marinai! Solo le truppe di terra, a cui spettava il compito principale, non erano pronte!

Lo stordimento fu allora generale. Salvo qualche giornale autorevole e serio nel suo moderatismo, gli organi del nazionalismo quotidiano da un lato, e gli organini del sovversivismo persero il lume della ragione. Il *Corriere d'Italia*, nel giorno stesso in cui la guerra si dichiarava, dava per certa l'occupazione di Tripoli e del resto, pel medesimo giorno. Per una scaramuccia insignificante fra siluranti italiane e turche nell'Adriatico, il *Giornale d'Italia* del giorno dopo stampava a carattere di scatola: "una torpediniera turca vinta nelle acque di Prevesa". I titoloni co-

minciavano la loro esasperante epidemia. Sotto pretesto di esaltare ora "le aquile latine nel cielo di Cirene" perchè un aeroplano aveva fatto un'escursione innocua, ora di annunciare un combattimento di avamposti, i titoli cubitali si seguivano, si copiavano e si ripetevano. Se i posteri sfoglieranno le collezioni dei giornali nostri, si domanderanno forse se la guerra libica non oscurò la gloria di Napoleone. La stampa quotidiana moderava un pochino le sue esagerazioni guerresche, solo quando doveva rispondere, colla rabbia smodata d'una femminuccia isterica, alle ingiurie della stampa straniera. Non comprendeva nemmeno allora che l'atteggiamento ostile di tutta l'Europa era la lode più bella, che innalzava moralmente la guerra italiana. Non comprendeva che il contegno fermo, reciso, sereno e sprezzante di chi vuole ed è responsabile orgoglioso della propria volontà al disopra di ogni ostacolo, avrebbe salvato l'onore d'Italia molto meglio che i salamelecchi a Jean Carrière.

VIII. Lo sciopero generale.

Lo spettacolo più ridicolo e pietoso bisognava però trovarlo negli ambienti sovversivi. Questi erano i vinti della situazione: la loro esaltazione assumeva quindi un carattere di ripicco, di dispetto, di miseria, da far piangere. Anch'essi, come Giolitti, non avevano creduto alla guerra fino all'ultimo momento; soprattutto, non credevano alla possibilità d'un'opinione pubblica colonialista, come quella che si era formata d'improvviso all'ultimo momento. Quando gli eventi precipita-

rono, si svegliarono cogli occhi semichiusi da un lungo sonno, imprecaando contro tutto e tutti — eccetto che contro se stessi, che non avevano visto nulla. Sentirono soprattutto l'orgoglio ferito di chi si vede impotente, mentre si credeva padrone. Frattanto, i fatti seguivano i fatti, irreparabili. Le folle, illuse per tanto tempo sulla loro forza e sulla "paura" che di esse avrebbero le classi dirigenti, si rivolsero ai condottieri domandando loro di mantenere le promesse. I condottieri non potevano tirarsi indietro senza accettare il suicidio.

Non sarà mai abbastanza dimostrato il contenuto di *bluff* ch'era in fondo all'atteggiamento dei tribuni sovversivi. L'on. Turati, che aveva sino allora tenuto la bandiera del riformismo attuabile col beneplacito e l'aiuto del governo, vide che ad un tratto tutto il suo edificio naufragava. Intrigante, non poteva ammettere che Giolitti tentasse un colpo simile senza il suo permesso. Di più, la guerra avrebbe smunto le casse dello Stato — l'aulica greppia a cui si attingono le spese per la politica riformistica — politica costosa, come tutte quelle che tentano forzare dall'alto i risultati spontanei dell'economia. Infine, era il prestigio della frazione, il suo prestigio personale che falliva, dinanzi allo spettacolo d'un governo che non era più prigioniero dei socialisti, com'egli vantava; e che poteva infischiarne in seguito, come in quel momento. Non era stato forse l'on. Turati il passaporto di Giolitti presso le mandrie popolarische-elettorali?

La dabbenaggine del proletariato italiano ha preso sul serio quelle frasi tragicomiche sulle valigie del re,

— mentre è ovvio che nè il tribuno meneghino, nè i suoi sozì credevano ormai possibile arrestare la guerra nel suo corso. Nessuno sperava nei risultati pratici dell'opposizione. Ma l'atteggiamento era una necessità, per salvare il partito e il riformismo dal disastro. Essi non sapevano certo se le masse erano o no tripoline: e se anche lo fossero state, il seguirle avrebbe voluto dire mettersi al rimorchio dei nazionalisti: — data l'impossibilità di sviluppare, in quel momento, una coscienza nazionale proletaria capace di giudicare la guerra da un punto di vista assieme nazionale e di classe, e di sfruttarla all'occorrenza. La logica dell'errore imponeva di continuarlo, anche in mala fede.

L'on Turati lo comprese a meraviglia — e tentò un colpo da maestro. Il deputato di Milano è certo un uomo d'ingegno — ma di quell'ingegno superficiale a cui la pigrizia dello studio e il diletantismo della *verve* toglie ogni base di cultura solida, e le cui soddisfazioni non possono essere che la popolarità immediata — od anche la posa dell'ostentata impopolarità, che è poi lo stesso. Ma la popolarità, anzi, la vanità di emergere nel partito, non è l'ambizione nobile di elevarsi e superare se stesso, attendendo, con fiducia nei propri meriti, l'ora della giustizia, magari oltre tomba. Il successo politico è dato dall'atteggiamento delle moltitudini, a cui bisogna concedersi — e giacchè le folle son poco capaci a misurare le vere qualità di chi le guida, il loro cuore non si può conquistare che colla scaltrezza e l'abbassamento meditato dei concorrenti. Tutta la vita di Turati è uno studio, un tentativo affannoso, cattivo, nemmeno troppo

velato, di sbarazzarsi dei compagni che valevano quanto o più di lui, ma che non lo accettavano come maestro e signore. Rivoluzionario nella sua giovinezza, aveva inaugurato il riformismo per sbarazzarsi di Ferri, a cui del resto, aveva sempre fatto una lotta accanita e non certo leale. Arturo Labriola, che verso di lui serbava da giovane una fiducia di discepolo, era sfuggito ai tentativi di soffocarlo politicamente con tutte le armi, comprese le più ignobili, solo perchè Labriola non era un ingegno da potersi soffocare. Tale sistema, confessato anche dai suoi correligionari che meglio lo conoscono, è però l'unico possibile in un individuo che deve nascondere sotto il velo di barzellette troppo frequenti ed abusate per essere sempre brillanti, "la povertà del suo pensiero" ¹². Osservando bene tutta l'opera — scritta e parlata — del tribuno milanese, vi si trova una desolante miseria e monotonia di concetti, unita ad un grande scetticismo verso tutti, compreso se stesso. Come tutti coloro che abbracciarono un'idea più per entusiasmo che per convinzione, anche Turati deve aver avuto la sua crisi

¹² Cfr. ARTURO SALUCCI, *Il Crepuscolo del Socialismo*, Genova 1910, pag. 343. Di sfuggita, è notevole la differenza di fortuna avuta da Ferri e da Turati. Eppure, a' suoi tempi, Ferri ebbe una cultura, e le sue opere passate son più considerevoli degli esaltamenti melodrammatici di Marx e dei "peccati giovanili" di Turati. Ma Ferri fu guastato dal partito, in cui trovò un'idolatria che ubbriacò il suo animo poco resistente; Turati invece guastò il partito, perchè la sua non è debolezza, ma calcolo. Il primo è liquidato ed il secondo trionfa: e sta tentando oggi contro qualche uomo ragguardevole della frazione rivoluzionaria lo stesso giochetto riuscito contro gli altri suoi competitori.

morale quando la fede giovanile svanì. Altri, più forti, seppero sostituirla con una fede di cultura. Altri ancora ebbero l'onestà della loro debolezza, e si ritirarono. Egli non conobbe nè l'una nè l'altra, e preferì eternizzare la commedia, sfruttando ora la facile idolatria delle masse, ora gl'interessi della clientela politica meneghina.

Così l'impresa di Tripoli, che logicamente era la sua liquidazione perchè liquidava il suo riformismo, divenne per Turati il mezzo di rifarsi una verginità con un improvviso voltafaccia. E poi, egli aveva capito che se il riformismo fosse giunto al potere, il primo posto non sarebbe stato per lui: bisognava quindi dare lo sgambetto a Bissolati, per sbarazzarsene coll'aiuto della frazione rivoluzionaria — in attesa di offrire il calcio dell'asino a quest'ultima ed a' suoi uomini migliori. In nome di questo bel genere di coerenza, l'uomo che al tempo del congresso di Imola aveva ammesso che il monarcato "qualche volta può essere innocuo e qualche volta riuscire favorevole agli elementi innovatori", si scandalizzava e formulava poi la scomunica maggiore perchè Bissolati aveva salito gli scaloni del Quirinale! ¹³

L'articolo famoso della *Critica Sociale* e delle valigie, doveva, nelle sue intenzioni, funzionare da contro-bomba. Si noti che fino a quel momento, nessuno aveva pensato a scioperi generali od agitazioni "pratiche" contro la guerra. Turati medesimo non le desiderava, poichè, quando il primo comizio contro la

¹³ Cfr. A. LABRIOLA, *Storia di Dieci anni*, p. 136.

guerra prese sul serio il suo *bluff*, egli pensò bene di ritirarlo e di ritirarsi, per paura di se stesso. Ma l'esempio era dato ormai. Anche la Confederazione generale del Lavoro, che da tempo andava perdendo terreno, sia per la nascita d'una organizzazione concorrente, sia pel suo tentativo centralistico, inadattabile all'anima italiana, sia perchè si era opposta sistematicamente a tutte le agitazioni; — comprese, o s'illuse che, non muovendosi in quel momento, avrebbe perdute le masse. Quello del pompiere sistematico è una funzione che stanca poi anche gl'inaffiati. Di più, guai se il partito socialista si fosse mosso trovando aiuti altrove — nei sindacalisti o nelle folle amorse, ad esempio. Si era già sanzionato il tremendo precedente della schiavitù dei ferrovieri; si era boicottato lo sciopero di Piombino: bisognava dimostrare che, una volta tanto, la Confederazione era capace di qualche cosa.

Cosicchè tutti questi messeri erano, in fondo, vittime della propria commedia. Turati aveva minacciato sperando di minacciare al vento: la Confederazione ebbe paura che facesse sul serio. La minutaglia dei demagoghi spiccioli spingeva ed urlava, inebriata dalla posa turatiana, per quella viltà collettiva di non voler sembrare l'uno meno sguaiato dell'altro. La cura epiletica dei paroloni incominciava. Gli operai che fino allora erano rimasti titubanti fra i dogmi che li incrinavano e l'entusiasmo nazionale che rinasceva, seguirono nel trambusto chi urlava di più: riempivano i comizi antitripolini, e poi si recavano in centomila ad applaudire i soldati partenti. Al Comizio di Milano, persino i rivoluzionari furono travolti. Io so da qual-

cuno di loro, che vi prese una parte attiva, ch'essi vi si erano recati con due obbiettivi ben chiari, sebbene opposti ed estremi: o proclamare lo sciopero dei richiamati per dare all'agitazione un carattere rivoluzionario, o disinteressarsi ed anche opporsi ad uno sciopero burletta ad uso e consumo del riformismo. Era facile fin d'allora comprendere che la Confederazione cercava di agire, diremo così, per la firma; ma senza alcuna volontà di movimento serio. Poi, la nuova situazione provocata dal voltafaccia di Turati al comizio, esasperando l'uditorio, tolse ai rivoluzionari la necessaria serenità. Fosse paura di vedersi trattati come il deputato milanese, o il desiderio d'impadronirsi della massa contro di lui, od il ripicco al suo atto d'insincerità: i sindacalisti credettero bene riprendere la proposta che Turati lasciava cadere.

Il lettore deve perdonare la narrazione di queste e di altre meschinità: ma lo scopo della narrazione obbiettiva è appunto quello di sfrondare gli allori retorici di cui si rivestono spesso le cose meschine. Il fatto sta che l'antitripolinismo cominciava a *servire* al riformismo, almeno quanto il tripolinismo serviva al nazionalismo. Turati e la Confederazione stavano guadagnando il terno al lotto della riconquista popolare. Lo sciopero generale si svolgeva con una turbolenza innocua e parolaia — eccetto che a Langhirano e Nonantola, ove l'educazione rivoluzionaria e l'aspettativa d'uno sciopero generale per Piombino avevano teso da tempo gli animi. Nell'alta Italia, aveva assunto un aspetto d'innegabile artificiosità. Nel Centro era stato la parodia della scampagnata domenicale "con relativa merenda suburbana", per dirla con

Olivetti. A Roma era affogato nel ridicolo, nonostante che i condottieri, disperando sin dal primo giorno della riuscita in nome di Tripoli, vi avessero associato Piombino per meglio condire il minestrone. Si videro così dei riformisti che due giorni prima si erano dichiarati contrari ad un movimento pro-Piombino, associarsi allo sciopero *anche* per questo motivo. Nella bassa Italia, le stesse organizzazioni proletarie impedivano il movimento, e qualcuna si dichiarò favorevole alla guerra. Il massimo sindacato riformista — i tipografi — ed il massimo organismo rivoluzionario — i ferrovieri — furono concordi nel non muoversi. La conclusione era però un'altra. Cioè, che l'agitazione antitripolina, *aveva impedito, pur sfruttandone la preparazione*, un movimento altrimenti serio e legittimo e specificamente operaio: quello nazionale contro l'alleanza fra lo Stato ed i camorristi della siderurgia ¹⁴.

Trascinati nel vortice del popolarismo in cui già si erano ingolfati i repubblicani — *cioè la paura che*

¹⁴ Quando si pensa ai retroscena accennati più innanzi ed al modo artificioso con cui fu inscenata l'agitazione antitripolina, è forse eccessivo il sospetto che lo scopo di uccidere il movimento per Piombino sia entrato nelle intenzioni dei democratici e dei riformisti, interessati finanziariamente o politicamente alla sua rovina? Circa il fiasco dello sciopero antiguerrasco, rimando il lettore, per maggiori dettagli, al *Pro e contro la Guerra di Tripoli*, già citato. Una sola frase tengo a ripetere qui: cioè, che "se mi fossi trovato a Langhirano e Nomentola nelle giornate tragiche, avrei preso parte al tumulto, poichè la violenza operaia, nel momento in cui è compiuta, è superiore (nel suo ufficio didattico e nel suo valore storico) ad ogni teoria, anche al pretesto od all'errore che la provoca". Questo per fissare le responsabilità anche per mio conto.

i riformisti monopolizzassero la direzione delle masse — anche i sindacalisti avevano smarrito il senso della misura e la capacità della separazione. Si può aggiungere a quanto è sopra detto che lo sciopero generale per Piombino era stato rimandato per un puro malinteso, qualche settimana prima della guerra. Annunciata quest'ultima come inevitabile, parecchi fra sindacalisti ed anarchici proposero di proclamare lo sciopero generale proprio alla vigilia della guerra, e tendere il ricatto al governo, che aveva violato la neutralità ¹⁵. Senza parlare di Tripoli, il significato del movimento sarebbe stato altissimo. Con esso, il proletariato si separava da tutti gli altri ceti, da tutte le ideologie e da tutti i partiti, tripolini od antitripolini. Scartava la questione teorica; non si accomunava nè colla borghesia nazionalistica, nè con quella democratica, per non badare che al suo carattere di classe. Non cercava se l'impresa di Tripoli era utile o non utile nell'oggi immediato: non se ne interessava. Dato che fosse utile, dal momento che la borghesia ne era l'iniziatrice e la responsabile e la beneficiaria diretta, pretendeva la sua parte, non potendo per ora prendersi di più. Si poneva al di là della pace e della

¹⁵ Fra altri, l'Olivetti e chi scrive. La prova del mio asserto è — oltre che nell'essermi associato al Comizio di Milano pro-Piombino — in due articoli pubblicati sul *Novatore*. Nel primo, del 24 agosto 1911, avvertivo l'avvicinarsi dell'impresa: mi fu risposto dai "compagni" che "non è coerenza occuparsi di problemi nazionali". Nel secondo, del 13 settembre, proponevo lo sciopero generale di solidarietà cogli operai siderurgici. Gli anarchici fecero i morti, come sempre.

guerra, ritenendole entrambe capitalistiche. Non negava la patria in quanto è sentimento puramente morale: l'ignorava addirittura in quanto è borghese. E per dimostrare coi fatti d'ignorarla, ne sfruttava le difficoltà.

Sarebbe stato assurdo pretendere un simile atteggiamento dai socialisti e dagli anarchici, che pongono le ideologie al disopra delle classi e degli uomini reali. Ma si era in diritto di pretenderlo dai sindacalisti, i quali avevano per caposaldo e per vanto maggiore l'aver posto la classe e gli uomini di carne ed ossa al disopra delle utopie; pei quali la rivoluzione è frutto, non della propaganda e dei principî, ma della storia. Inoltre, era quello il modo più spiccio per liquidare il riformismo, *for ever*. Questo aveva sempre recitato le due parti in commedia, promettendo agli operai i favori del governo, e minacciando il governo colle agitazioni operaie. Il giorno in cui, fallendo le promesse governative che la guerra libica rendeva impossibili, gli si fosse spezzata in mano l'arma della piazza, esso sarebbe apparso nella sua incommensurabile vuotaggine ed impotenza. Bastava che i rivoluzionari avessero riso in volto a chi proponeva uno sciopero generale per motivi di partito, dopo aver tradito la libertà dei ferrovieri. Avevano bene il diritto di rifiutarsi al gioco altrui. Importava poco ad essi — che vogliono la lotta e non la collaborazione di classe — il risorgere d'una borghesia energica, in rivolta contro la pace democratica. Anzi, come fenomeno parallelo al sindacalismo, come avviamento ad una maggiore sincerità politica ed all'acuirsi dei conflitti di classe, tutto ciò avrebbe dovuto riuscire sim-

patico ai sindacalisti. Importava poi ancora meno che le casse dello Stato, vuotandosi, rendessero impossibile il mantenere le promesse riformistiche e la corruzione d'interi categorie di lavoratori. Il peggioramento delle condizioni operaie portato dalle eventuali tasse, sarebbe stato uno stimolo per nuovi scioperi, per nuovi aumenti di salario. Il modo e i mezzi di sopportare quest'ultimi sarebbe stato affare della borghesia, essendo una conseguenza diretta dell'opera sua.

V'era dunque modo d'incuneare una volontà esclusivamente proletaria — ad un tempo pratica e di principio — fra la gazzarra borghese, pro e contro Tripoli. Ma abbiamo già detto che i rivoluzionari non erano liberi dei loro atteggiamenti, sia per tema della concorrenza riformista, sia per i dogmi di cui erano imbevuti. Il dileguarsi del rivoluzionarismo era del resto legittimo, poichè la sua differenza dal riformismo era più che altro nominale. Nove decimi dei sindacalisti e degli anarchici sono in realtà dei riformisti sfiduciati, innamorati del cerotto sindacale o propagandista in cambio di quello parlamentare. Per essi, riformismo e rivoluzionarismo sono una semplice questione di *tattica*, a servizio di un fine unico, di una mentalità unica. Manca assolutamente la nozione di quel contrasto fra ottimismo e pessimismo — quel senso tragico negante la possibilità o l'utilità di attenuare gli effetti, quando non si possono ancor distruggere le cause — quel disprezzo del successo materiale in nome d'un'affermazione di valori etici — tutto ciò, insomma, che costituisce il fondo dell'anima rivoluzionaria. L'anima sovversiva italiana è invece profondamente cristiana: dai democratici agli anarchici è

diffuso il concetto che la borghesia sia "colpevole" di non limitarsi per pietà dei lavoratori, di cui è santificata la miseria colla retorica piagnucolosa.

IX. La farsa sovversiva.

Pure, lo sciopero generale, nonostante le sue origini losche d'intrighi bottegai e l'etichetta camaleontica che lo guidava, aveva un contenuto operaio per la forma dell'agitazione. Gli stessi giornali radicali antitripolini, come il *Secolo*, lo avevano disapprovato, sia pur colla timidezza d'un Saturno che abbia un po' vergogna di rimangiare i suoi figli. In omaggio e in fede a ciò, parecchi rivoluzionari dissidenti — che poi la bestialità mitingaia battezzò "nazionalisti" e "tripolini" — si erano astenuti dal disapprovarlo, almeno durante la sua corsa al fallimento¹⁶. Una volta fallito, per confessione dei dirigenti, senza che il Governo se ne fosse commosso, la situazione mutava completamente e si rilevava in piena luce. Il semplice fatto che la guerra continuava e che il "disorientamento" popolare — (pietoso eufemismo per non

¹⁶ Chi scrive è tra questi: anzi, quando a Roma la solidarietà per Piombino fu associata alla protesta per Tripoli, onde rinsanguare lo sciopero, il sottoscritto lo appoggiò, pubblicamente, pur dichiarando di voler scindere le responsabilità dal giochetto di Turati e compagni. L'unico che, nella sua sincerità abituale, non ebbe scrupoli nell'esprimere il proprio pensiero fu Labriola: ma egli aveva già parlato — e serenamente — prima che i sovversivi si svegliassero, e si potesse prevedere la montatura del riformismo meneghino!

confessare il favore popolare alla guerra) — cresceva, imponeva ai *meneurs* in buona fede una revisione dei loro atteggiamenti. Ricominciare lo sciopero daccapo era più folle che mai; incutere paura al Governo era puerile, nonostante che Giolitti, nel suo discorso di Torino, avesse dimostrato singolari disposizioni per tornare a Canossa. Risultati pratici non erano più sperabili: maledire la realtà era inutile, poichè superava le maledizioni. Che fare?

Una sola cosa era possibile e dignitosa: abbandonare il presente contro cui non si poteva efficacemente combattere, per salvare l'avvenire: — l'avvenire morale della coscienza proletaria. Impedire che facili entusiasmi tripolini od antitripolini l'accomunassero alle diverse frazioni borghesi — democratiche o nazionaliste; — ai banchieri di Milano e di Pisa, in lotta con quelli di Roma e di Firenze. Isolare idealmente il proletariato nella sua negazione storica, rifugiandosi nella pura questione di principio. Combattere la guerra, non come effetto pratico, ma quale conseguenza d'un regime inaccettabile. "Noi — si poteva dire in altri termini — non vogliamo ingerirci nel bisticcio sulle conseguenze immediate ed economiche dell'impresa: tanto, il proletariato sopporta sempre le spese della pace e della guerra, che non differiscono molto per la loro iniquità. Non facciamo la retorica umanitaria sui morti — perchè, al nostro turno, faremo anche peggio. Non c'interessa di sapere se, dal punto di vista italiano presente e del progresso capitalistico, la guerra sia utile od abbia anche un carattere simpatico. Ammesso pure tutto ciò, noi la condanniamo perchè condanniamo in blocco tutta la società che la

guerra provoca, e se ne serve, magari per avanzare¹⁷. La questione morale e di principio era salva: nè l'avrebbe menomata il riconoscimento pratico d'un fatto compiuto che nulla poteva nè potrà più rimediare¹⁷.

Accadde tutto l'opposto. La sconfitta clamorosa dello sciopero aveva aumentato la rabbia impotente dei demagoghi. Mancanza di serenità o calcolo politico: incominciò allora una farsa ciarlatanesca, il cui scopo è difficile comprendere — quando non si comprende troppo — degna dell'ubriaco che se la prende col muro perchè vi ha battuto contro la testa. La parola, il concetto della guerra diventò un fantasma, di cui si aveva il sacro obbligo d'inorridire. La guerra fu combattuta in sè, avulsa dalle sue origini e dal suo significato, in nome degli argomenti più diversi, pratici e teorici, racimolati ovunque. Alcuni l'avversarono perchè voluta personalmente dal re; — altri, perchè imposta all'Italia dalle Potenze. Questi tuonarono contro le speculazioni capitalistiche interessate nella guerra; quelli lamentarono la mancanza di capitali. Paolo Mantica dichiarava in principio d'un articolo essere il colonialismo inevitabile, e terminava l'articolo stesso proclamando la necessità di ostaco-

¹⁷ Con buona pace del mio amico Oberdan Gigli, tale riconoscimento è ancor più coraggioso che la negazione verbale. Tanto, verrà il giorno in cui a Tripoli sorgeranno i giornali sovversivi, come già esistono in Egitto: ed i sovversivi si troveranno nella condizione dei clericali che negano la rivoluzione francese, ma partecipano dei suoi benefici. Doversi servire dell'opera compiuta contro di noi dagli avversari: ecco la condanna più decisiva che la storia possa infliggere ad un partito

larlo¹³. Alceste De Ambris esaltava i principî di giustizia, in nome dei quali ogni popolo dovrebbe cristallizzarsi nei propri confini; e paventava che la guerra distruggesse in Oriente gli ultimi residui della civiltà veneta — che pure fu il risultato d'un imperialismo. Il medesimo signore derideva ogni valore morale dell'impresa, perchè creduta incruenta; dopo Sciara-Sciat urlava contro i massacri e le carneficine. Egli accumulava così i titoli della sua pontificale coerenza: dimenticando i giorni in cui sosteneva le rivendicazioni economiche degli operai della Terni, contro ogni considerazione d'interesse generale e quei principî di giustizia, che ora gli facevano subordinare a Tripoli lo sciopero di Piombino!

Nè la commedia era tutta qui: diventava più losca colla ostentata pretesa d'introdurvi una questione operaia, proprio mentre la si tradiva. Tutta questa gente dichiarava prima di protestare in nome del proletariato; poi ammetteva di sperare dal contegno della democrazia — della borghesia democratica, per essere precisi; — o confessava di doverla staffilare per farla agire. Frattanto, dopo aver schernito Labriola come intellettuale, si pubblicavano, quali responsi d'oracoli, le interviste con Mirbeau; e si accomunavano, nel medesimo intento di condannare la guerra a qualunque costo, il nazionalismo di Cipriani e l'antipatriottismo di Hervé. Internazionalisti, trattavano la questione di Tripoli dal puro angolo visuale interno d'Italia; preferivano che le terre patrie fossero colonizzate pri-

¹³ Confrontare sempre il volume *Pro e contro la Guerra di Tripoli*, già citato.

ma di quelle estere; accusavano i " tripolini " di fare il gioco del Banco di Roma, senza accorgersi dei banchieri di Parigi e di Vienna e dei politicanti ottomani, i quali gongolavano alle notizie d'agitazioni interne in Italia. Oppure, se spingevano lo sguardo oltre frontiera, s'infischiavano dei problemi internazionali che maturano gli avvenimenti; si preoccupavano o gioivano delle ingiurie lanciate dai borghesi stranieri a quelli italiani; difendevano l'integrità turca, il diritto ottomano sulla Tripolitania in base al fatto compiuto; protestavano in nome del galateo internazionale violato dall'Italia; si erigevano a paladini del nazionalismo arabo che non c'è, o del clericalismo mussulmano dopo aver combattuto quello italico; — oppure si proclamavano irredentisti, dicendo che prima di prendere Tripoli si doveva conquistare Trieste. Sempre in omaggio all'internazionalismo, i riformisti europei accolsero benignamente le proteste d'un rappresentante la " nazione turca " — cioè d'un popolo che viveva opprimendo indegnamente sei razze a lui superiori; — ed i rivoluzionari, *en revanche*, passarono sotto silenzio, fra i gridi di " Viva la Turchia! ", venti operai italiani massacrati dai Turchi a Kerak, subito dopo la dichiarazione di guerra.

Se il lettore non credesse bastevoli queste prove di..... coerenza, potrebbe ricordare che fra gli antitripolini fautori del " principio di giustizia " e dell' " indipendenza araba ", ve n'erano che avversarono l'insurrezione albanese — attendendo di calunniare quella ben più sacra dei popoli balcanici. Potrebbe notare che gl'internazionalisti della *Guerre Sociale* accusarono quelli dell'*Internazionale* di non aver demolito

abbastanza la patria in occasione della guerra: e che quelli italiani si difesero, nazionalisticamente, gloriandosi di essere più antipatrioti dei compagni francesi. Ultimi rimangono gli edonisti che temevano la rovina borghese ed il ribasso della rendita, o contavano i centimetri d'acqua ed i metri di sabbia: coloro che avversavano l'impresa perchè l'Italia è povera e la Tripolitania sterile. Ma di essi non torna conto occuparsene — poichè, se l'Italia fosse ricca o la Tripolitania fertile, avrebbero dovuto sacrificare l'antitripolinismo alla logica, e diventare tutti tripolini.....

La verità è che i rivoluzionari stessi si ponevano sempre sul terreno borghese-democratico per combattere l'impresa — dimostrando così di non fidarsi del terreno proprio. Naturalmente, essi facevano in modo mirabile il gioco della democrazia. Nel guazzabuglio delle affermazioni sempliciste, affannose e contraddittorie, i contorni dei partiti e delle classi si dileguavano e si fondevano nel minestrone generale. In nome d'un preteso principio sovversivo ridotto esclusivamente al dilemma fra la pace e la guerra, si respingeva ogni esame sereno della situazione per comprenderlo; poi, sotto pretesto di un'azione pratica che non approdava a nulla, si abbandonava anche la questione di principio e la protesta ideale. L'avversione alla guerra in sè, senza curarsi delle sue cause, solo per i morti e i disastri, doveva accomunare i partiti più diversi: i quali, a loro volta si guardavano bene dall'approfondire il problema, per non suscitare il pericoloso contrasto circa i motivi profondi dell'opposizione. Dal duca Caetani, conservatore e cattolico, alla democrazia secolina, al riformismo turatiano, al sindacalismo ed

all'anarchismo, il *blocco* popolaristico si cementava così con poche frasi demagogiche e sonanti. I repubblicani vi si associavano sotto pretesto che la guerra era condotta dalla monarchia: ma si guardavano bene dall'aggiungere una parola circa il loro contegno, in caso di un'Italia repubblicana, forse per tema di vedersi citati la Francia e gli Stati Uniti come esempio¹⁴. È strano che Papa Sarto non sia stato compreso nel numero: dato ch'era antitripolino anche lui, e sconfessò il tripolino cardinale Vannutelli per tema di oscurare i rapporti fra Costantinopoli e la Santa Sede.

Tre fatti servono però meravigliosamente a documentare lo spirito della farsa. Il primo fu il contegno del *Secolo*. Abbiamo già detto che l'on. Pantano — tripolino — aveva accettato di fungere qual direttore di paglia d'un giornale che proprio alla vigilia della guerra si era dichiarata ferocemente antitripolino. La prosa dell'organo milanese di quel tempo sarebbe parsa temeraria pei giornali anarchici: molti di essi furono sequestrati per molto meno. La campagna continuò violenta per parecchi giorni dopo l'inizio della guerra: poi si moderò ad un tratto, sotto il pretesto d'una "carità di patria" molto

¹⁴ Il più bizantinamente buffo fu il bisticcio sul significato della teoria di Mazzini circa la missione di civiltà affidata all'Italia nell'Africa del Nord. La verità è che quella tesi, come molte altre di Mazzini, è inapplicabile, perchè il mezzo disegnato — la penetrazione pacifica — è inadeguato al fine: soprattutto a causa del dominio turco in Tripolitania. E chi conosce il carattere imperialistico dell'etica nazionale di Mazzini, e le sue profonde antipatie pei turchi, come potrebbe immaginarsi un Mazzini antitripolino, se non confezionato apposta da frate Arcangelo Ghisleri?

tardiva, dato che l'impresa era in pieno sviluppo. Il miracolo fu compiuto da una circostanza semplicissima: l'ing. Pontremoli, vice direttore del *Secolo*, era stato chiamato a colloquio da Giolitti. Inoltre, il monopolio del trasporto dei soldati in Libia, che, nei primi giorni, sembrava dovesse riservarsi al Banco di Roma, veniva diviso colla Società nazionale di Servizi marittimi. L'agitazione antitripolina era servita a qualche cosa.

Il secondo fatto riguarda un comizio tenutosi a Parma, quale preludio e preparazione d'una grande manifestazione a base di passeggiate, treni speciali e veglie danzanti, che la Camera del Lavoro parmense stava organizzando, col permesso del governo e coll'aiuto delle regie ferrovie. In quel comizio ebbe l'onore del battesimo piazzaiuolo il grido "Via dall'Africa", inaugurato dalla stupidità sovversiva per distinguere il rivoluzionarismo dal riformismo con una semplice esagerazione di paroloni irresponsabili. È ovvio che pretendere dall'Italia il ritiro dall'Africa è: o troppo, o troppo poco. Troppo, se non si è disposti ad un movimento serio; troppo poco, se si tenta una rivoluzione: chè allora è meglio prendersela almeno colla monarchia. Comunque, una rivoluzione, sebbene sproporzionata, era necessaria per raggiungere quel fine riformistico. Ebbene, nel medesimo comizio, le medesime bocche che urlavano "Via dall'Africa", consigliavano anche la calma! Nè questo fu un caso fortuito: avendo Dinale rimproverato a certa gente d'inscenare la parodia della rivoluzione, gli fu stampato in risposta che nessuno in Italia vi aveva mai pensato! E l'*Avanti*, all'indomani dell'attentato D'Alba,

scriveva che la sua campagna antitripolina non aveva mai messo in questione le responsabilità della monarchia!!

Il terzo fatto fu il comizio *monstre* tenutosi a Milano in gennaio, colla partecipazione di tutti i partiti, dagli anarchici ai democratici, dopo una faticosa preparazione di tre mesi. I sindacalisti italiani, profughi e non profughi o profughi prematuri, vi aderivano entusiasticamente per bocca dei Faggi a Milano e per mezzo dei telegrammi di Alceste De Ambris, generale riconosciuto nell'esilio villeggiante di Lugano. Si dichiarava ufficialmente — a qualche profugo sul serio in nome del quale si era parlato a sua insaputa, e che protestava — di non volere, per combattere la guerra, "indagare le intenzioni" dei componenti il blocco antitripolino. I riformisti rispondevano poi con maggior dignità, rifiutando di aderire alle agitazioni antiguerresche iniziate dai sindacalisti. Ma il colpo era fatto. Il significato dell' "oblio del passato", offerto dai sindacalisti parmigiani alla democrazia variopinta così, combattuta fino allora, si rivelava qualche anno dopo, colla candidatura protesta di Alceste De Ambris, sostenuta senza programma, per opera di comitati appartenenti a tutti i partiti popolari, e senza che nessuno quindi — nemmeno la frazione sindacalista — ne prendesse la responsabilità. E ciò, dopo aver trattato da arrivisti tutti coloro che non credevano bastasse posare a ciarlatano antitripolino per essere un eroe ¹⁵!

¹⁵ Non era questa, del resto, la prima volta che l'antitripolinismo tornava utile al futuro onorevole. Alla fine del 1912, gli aveva

Arrivata a questo punto, la *pochade* acquistava un carattere di assoluta indecenza. Si vedeva che tutto era inscenato per soddisfare la rabbia della demagogia spicciola, troppo debole per ottenere un risultato qualsiasi ed a trattenere le masse, e troppo vile per confessare i propri errori. Si verificava ciò che parecchi sospettavano da tempo: essere tutti i partiti sovversivi italiani, dal più rosso al più roseo, semplici variazioni d'una mentalità unica, pacifista e riformista, divise fra loro per gelosia di bottega. La guerra aveva fatto cadere le maschere, e gettati i fratelli siamesi l'uno nelle braccia dell'altro. Naturalmente, le poche persone che avevano del rivoluzionarismo un concetto più elevato e più serio: — persino coloro che si erano ben guardati in principio di esprimere le loro obbiettive opinioni sull'impresa, per tema di accomunarsi coi nazionalisti — non poterono più tacere allorchè la carnevalata antitripolina superò in laidezza quella tripolina. Fra due ubbriacature, riaffermarono il diritto alla sincerità serena, ed insorsero, senza allarsi con nessuno, dicendo tranquillamente ciò che pensavano. Alla farsa successe allora la parodia. Tutta quella gente che aveva fatto scempio di ogni dignità e di ogni principio per vituperare la guerra attraverso alleanze ibride; che aveva combattuto l'impresa dal punto di vista più immediato e borghese, cogli argo-

servito ad assassinare *Pagine Libere* — una rivista vissuta fino allora grazie ai sacrifici altrui — offrendogli un pretesto politico per nascondere un gesuitico retroscena finanziario. Ma la strabiliante fortuna di questo vuotissimo demagogo proverà almeno l'utilità di Montecitorio: se non altro, come sgonfiatoio.....

menti più borghesi: — finse allora di scandalizzarsi, in nome dei principî e della coerenza, contro coloro che negavano ai sovversivi il compito d'insegnare alle classi dirigenti in qual modo debbano tutelare i loro interessi. Fu inaugurata anzi una reazione vera e propria, implacabile e bestiale, mediante la scomunica, il boicottaggio, l'ingiuria e tutte le armi possibili, contro chi non voleva associarsi al coro degli arlecchini antiguerrafondai. In compenso, si riconsacrarono i peggiori politicanti, purchè dessero ragione alla maggioranza, e si abbandonarono alla loro sorte gli operai piombinesi. E tutto ciò mentre si gridava contro la reazione governativa!

X. L'opera del governo.

Frattanto, il governo sembrava facesse tutto il possibile per fornire argomenti agli antitripolini, sciupando quel po' di buono che avrebbe potuto produrre la guerra. Abbiamo già notato che le classi dirigenti si resero pochissimo conto del suo significato rivoluzionario, nel senso dell'uscita di minorità dell'Italia — od almeno che questa uscita doveva compiersi contro le aspettative ed i pregiudizî dell'Europa. Il governo lo comprendeva ancor meno che l'opinione pubblica. E la sua colpa era tanto più grave, in quanto esso aveva in mano dei mezzi di conoscenza superiori a quelli dell'opinione pubblica; — e in quanto le intenzioni con cui si cominciava la guerra, avrebbero deciso della sua continuazione.

Forse l'on. Giolitti s'illuse che l'iniziativa italiana sarebbe stata accolta benevolmente dall'Europa, come la semplice realizzazione d'un pegno già riconosciuto. È un'illusione ben comprensibile nella psicologia del Presidente del Consiglio, così abituato a desiderare e veder la pace e la facilità anche dove non esistono. La questione tripolina si rimpiccioliva, come tutto il resto, nella sua mente, e diventava una pura guerra *coloniale*. Invece, era quella una guerra *nazionale*. Oltre i motivi etici descritti più sopra, era ovvio che per avere la Tripolitania, bisognava piegare la Turchia. Tale necessità, per uno statista di cuore e di polso, avrebbe potuto essere fortunata, poichè permetteva di riattaccare la conquista alle tradizioni ideali del Risorgimento italiano. La Turchia non era, e non è nemmeno oggi un popolo indipendente: è soprattutto una casta clerico-militare, uno Stato medioevale che si fonda sull'oppressione selvaggia di sei o sette nazionalità. Giuseppe Mazzini e Marx non avevano avuto scrupolo d'invocare la forza per infrangere quell'anacronismo storico. Viceversa, gli abitanti della Tripolitania non erano un popolo nel senso nazionale del termine, per altre ragioni. Anzitutto, l'abitano razze ben diverse — tuareg, beduini, berberi, arabi, ebrei — che non vivono troppo in armonia fra loro. In secondo luogo, gli arabi, che son forse i migliori fra tutti, non hanno sentimento nazionale. Il localismo gretto e il nomadismo continuo, sono i due poli della vita collettiva nell'Africa settentrionale. Se gli arabi sentissero la loro stirpe e la loro nazionalità, da tempo si sarebbero rivoltati contro i dominatori turchi, ad essi inferiori in cultura e civiltà, invece di

subirli o di combattere per essi. Ma come tutti i popoli il cui disgregamento, prodotto magari da cause geografiche, ha impedito di formare una compagine unica, gli arabi non sentono che la religione. Bastava rispettarla per non averli nemici: — almeno ove interessi materiali e politici di sette religiose, come i Senussi, non vi si mescolavano.

Persino dal lato dell'opportunità politica, era naturale che ci si rivolgesse a Costantinopoli per avere un paese dai turchi conquistato sessant'anni fa colla frode e spogliato per sessant'anni. Gli arabi non ne potevano nulla. La guerra stessa fu dichiarata al Sultano e non ad..... Hassuna pascià. Solo che la Turchia è una potenza *sui generis*. È la meno sovrana, la più debole ed ammalata d'Europa. Pure, la sua debolezza costituisce la sua forza: essa è la garanzia vivente di enormi capitali europei. Combattere la Turchia voleva dire combattere l'Europa. L'on. Giolitti ha forse creduto di giocare i governi amici ed alleati come si giocherebbe un Turati qualsiasi, fidandosi sulle loro promesse. Un po' di buon senso avrebbe fatto comprendere che l'Europa, più che all'amicizia italiana, teneva ai suoi capitali.

Data la situazione, una sola via si apriva logica al governo italiano. La protezione europea era per l'impero turco un'arma a doppio taglio. I protettori seguono i protetti quando conviene; ma s'impongono quando temono di vederli rovinare. Cominciare subito la guerra a fondo contro la Turchia, voleva dire obbligare l'Europa a premere su Costantinopoli per farla cedere ed evitare il peggio. In simili garbugli vince l'audacia: ed infatti, immediatamente dopo la dichia-

razione di guerra, la diplomazia, con alla testa l'ambasciatore tedesco Marshall, consigliò di rassegnarsi, e la Turchia parve rassegnata alla sua sorte. Non va dimenticata la scenetta avvenuta allora fra Mah-nud Scevket pascià — ministro turco della guerra — ed alcuni ufficiali. Il primo aveva fatto arrestare i secondi perchè dichiaravano di non potersi rassegnare alla perdita della Tripolitania.

Si noti: l'artificioso fermento mussulmano, fomentato da Costantinopoli a Tunisi ed in Egitto, non era incominciato. Il carico di munizioni del *Derna* si sarebbe potuto agevolmente fermare. Inviare soccorsi da Costantinopoli in Cirenaica e Tripolitania per via di terra era affare di mesi, dato che il mare era in mano all'Italia: sul mare si poteva decidere il conflitto. Le pressioni dell'Europa sulla Turchia eran incominciate subito dopo le scaramucce nel basso Adriatico e la partenza della prima divisione navale per un obbiettivo che s'indovinava estremo. La flotta turca, infatti, si trovava quasi tutta a Beirut, in un porto indifeso. La sua efficienza bellica rispetto a quella italiana era minima. L'Italia poteva permettersi il lusso di sorvegliare con una squadra l'imboccatura dei Dardanelli per impedirle di tornare a casa, e con un'altra distruggerla. Perchè ciò non sia avvenuto, è tutt'ora un mistero, nonostante le supposizioni circa un *veto* austriaco, ed una polemica suscitata a guerra inoltrata dal *Giornale d'Italia*. L'unica cosa che da quella polemica risultò — e che già si sapeva, del resto — fu che, malgrado il tempo, le circostanze, e la molto maggior velocità delle navi italiane, *non si era voluto* distruggere la flotta ottomana.

La quale, pel governo di Costantinopoli e per l'Europa, aveva un valore importantissimo. Le sfere militari turchi l'adoravano addirittura — ed il seguito del conflitto lo dimostrò. Si sapeva nei circoli politici internazionali che, malgrado tutte le assicurazioni diplomatiche in contrario, gli Stati balcanici, ciascuno per suo conto o tutti insieme, meditavano da tempo un colpo contro la Turchia. Infliggere un'umiliazione a quest'ultima, non era incoraggiarli? Soprattutto, distruggerle la flotta, non era invitare la Grecia, relativamente forte sul mare, a risolvere per suo conto la questione di Creta, che tanto preoccupava le Potenze?

La flotta ottomana poteva essere l'ostaggio in mano all'Italia. E poi, la Turchia era impreparata e sorpresa dalla guerra, più ancora del nostro paese. Il *raid* di torpediniere tentato dal Millo dopo tanti mesi, dimostrò la possibilità di riuscirvi in ben altro modo all'inizio del conflitto. Sapendo che l'Italia avrebbe dovuto contare solo su se stessa, un colpo di mano avrebbe tutto risolto: l'impresa sarebbe stata infinitamente meno costosa e cruenta, ed il prestigio dell'Italia ne avrebbe guadagnato. Si sarebbe potuto ottenere di andare in Tripolitania dopo che i turchi ne fossero usciti, e prima di aver suscitato il fanatismo religioso degli indigeni. Quanto alla Turchia europea, non sarebbe successo nulla. Nella peggiore ipotesi, l'Italia avrebbe precipitato una situazione rivoluzionaria — lo sfacelo dell'impero turco — che tosto o tardi doveva avvenire. Avrebbe spezzato il blocco austro-turco-tedesco che andava formandosi, minacciando di soffocarla nell'Adriatico e nel Jonio.

L'Italia non volle. Diplomaticamente, per quella

malattia incurabile che si chiama quieto vivere, mancanza di energia e ripugnanza per le decisioni estreme anche quando il freddo ragionamento le dimostra le uniche e più saggie, la Consulta fu certo inferiore a Yldiz Kiotz. Alle raccomandazioni da parte delle potenze di moderarsi, Roma, invece di rispondere: rivolgetevi a Costantinopoli — aderì. E le potenze — amiche od alleate, poco importa — aderirono ancor più entusiasticamente. Dal momento che l'azione militare si confinava in Tripolitania, l'Europa non temeva più nulla. Anzi, Francia e Inghilterra facevano affari d'oro col contrabbando. L'Austria e la Germania vedevano indebolirsi l'Italia e potevano così aggiogarla meglio alla Triplice: intanto, si dividevano i cento milioni d'interrotto commercio italiano. Tutte, infine, ne approfittavano per guadagnarsi la prosaica e sonante amicizia della Turchia.

XI. La guerra in Libia.

Così la guerra che doveva rialzare la nazione italiana di fronte e contro le sorelle europee, diventava una parodia di se stessa. Al posto dell'audacia rivoluzionaria contro la Turchia ed i suoi protettori — soprattutto contro l'egemonia anglo-tedesca — si aveva la guerra coloniale, formata più di repressioni che di battaglie: in cui i soldati, più che combattere fanno — nella miglior ipotesi — la polizia. Pure, nemmeno in quest'opera — o forse appunto per il cambiamento del piano — l'azione governativa si mostrò pari al bisogno.

La precipitazione con cui il governo si era risolto, aveva impedito che le truppe di terra fossero pronte assieme alla flotta. Una guerra coloniale combattuta dal mare è una contraddizione. Ma la si era dovuta dichiarare per evitare che altri piroscafi, dopo il *Derna*, rifornissero la Tripolitania di armi. Una volta dichiarata, bisognava pur fare qualche cosa per non passare da Don Chisciotte. Venne il bombardamento di Tripoli; ma esso non poteva ottenere nè lo scopo di farsi consegnare la città, nè quello di annientare il presidio turco. Per questo necessitava un assedio per terra e per mare, quindi uno sbarco improvviso ai fianchi ed un movimento avvolgente, come poi si disse averne avuto l'idea. Ma le truppe di terra non erano pronte! Onde, appena i turchi compresero di aver dinanzi la sola flotta — formidabile da vicino, ma impotente da lontano — si ritirarono tranquilli, obbligando l'Italia a sbarcare i marinai prima dei soldati, per eseguire nei fatti la guerra dichiarata prematuramente. Poco più d'un migliaio di marinai tenne così la città, con sforzi ammirevoli, per parecchi giorni — col pericolo di subire un disastro se i turchi, conoscendo il loro numero esiguo, li avessero attaccati a fondo. Il disastro non avvenne: ma l'ignoranza del nemico e la capacità dei comandanti locali non scemano la tremenda responsabilità del Governo.

Finalmente, l'occupazione si effettua con truppe regolari: gli sbarchi hanno luogo, in pochi giorni, su diversi punti della Tripolitania e della Cirenaica. Si rivela però subito che nessuna operazione risponde ad un piano prefisso e preordinato. Si voleva occupare semplicemente la costa? Ed allora è da spiegarsi il

perchè del concentramento di truppe ingenti a Tripoli, mentre si lasciavano sguerniti i confini tunisino ed egiziano, da cui il contrabbando continuava a fluire. Nemmeno a Zuara, centro importante di strade, si pensava. Oppure, si progettava una marcia di penetrazione all'interno? È più probabile — e parecchi sintomi fanno supporre — che il Governo l'abbia creduta facilissima¹⁶. Solo che, in tal caso, non si capisce lo sciupio di forze su diversi punti della costa: ad esempio, ad Homs.

Ma l'errore principe non era militare. La critica militare è sempre malagevole e ardua — anche perchè i piani degli stati maggiori rimangono segreti, e le decorazioni al merito li oscurano maggiormente. In tutte le conquiste coloniali, l'attività bellica è subordinata a quella politica. Orbene, vi era la convinzione diffusa in Italia, in buona od in mala fede, della possibilità d'intendersi facilmente cogli arabi e di sollevarli anche contro i turchi. L'illusione era meno pazzesca di quanto si credeva. La recente conquista pacifica della Tripolitania, dopo la pace, lo dimostra — ed è un terribile atto d'accusa pel governo che non ha saputo compierla prima. Forse, lo spettacolo dei turchi che partivano per imposizione esercitata a Costantinopoli dall'Italia, avrebbe raggiunto l'effetto

¹⁶ Da parecchie conversazioni avute con soldati ed ufficiali subalterni reduci da Tripoli, ho rilevato la loro convinzione unanime che, appena sbarcati, il Comando pensava ad una rapida marcia al Garian, costruendosi dietro man mano la ferrovia. Il progetto sarebbe stato abbandonato dopo Sciara Sciat. Naturalmente, espongo ciò colla riserva dovuta ad un'informazione non ufficiale.

di cattivarci gl'indigeni, per prestigio e riconoscenza. Invece, i regolari ottomani, mentre la flotta attendeva le truppe, avevano avuto tutto il tempo di armare gli arabi, istruirli militarmente, inquadrarli, e soprattutto eccitare in essi il sentimento principale: quello religioso. La stupida brutalità di qualche ammiraglio sventratore di moschee, e il contegno impoliticamente clericale di qualche comandante poterono rafforzare tale fanatismo. Il fatto sta che, appena sbarcati, gl'italiani non si trovarono più dinanzi all'elemento vergine, da conquistare moralmente con un contegno sereno e magari l'estetica d'un bel gesto; ma di fronte ad una popolazione ostile che difficilmente si poteva disarmare.

Nè il trattamento delle autorità militari, di *motu proprio* o per ordine da Roma, tentò ovviare all'inconveniente. Il governo aveva comprato Hassuna Caramanli, e probabilmente credeva d'aver in tasca i milioni d'indigeni che ignorano l'illustre sindaco di Tripoli. In compenso, fra una popolazione a psicologia feudale, per cui l'autorità è sacra e indiscutibile, parecchi capi, e dei più influenti, furono trattati in modo che preferirono andarsene. Nessuno si accorse o sospettò del loro allontanamento. Si era incominciato intanto quella parodia di spionaggio per mezzo di confidenti intigeni che... sorvegliano il nemico colla sua connivenza. All'ostilità si accompagnava così il disprezzo e il ridicolo: le distribuzioni di grano, in tale ambiente, assumevano l'aspetto d'un'elemosina offerta da un pauroso. Il comando turco, naturalmente, approfittava di tutto: ed appena gli fu possibile, preparò la tragedia di Sciara-Sciat.

Nessuno può e vuol negare che in quell'occasione, nel momento supremo della difesa, soldati ed ufficiali subalterni abbiano saputo sostenere una lotta resa terribile dal tradimento. Il valore di quel momento può appena attenuare il disgusto per i massacri a cui si abbandonò in seguito la soldatesca, ebbra di vendetta. Ma il Comando militare, che pure innalzava le forche ancor più infami perchè preparate a sangue freddo, aveva sulle spalle tutta la responsabilità dell'accaduto. Responsabilità morale per non aver saputo prevenire lo stato d'animo nella popolazione indigena che doveva poi esplodere nel massacro. Non si può nemmeno far colpa agli arabi se hanno creduto di noi ciò che noi abbiamo lasciato loro credere, e se agirono in conseguenza: tocca al popolo più intelligente aprirsi e far conoscere le sue intenzioni. Responsabilità militare per avere usato quasi tutte le truppe — e non poche, certamente — a sua disposizione, a cingere di trincee un territorio troppo vasto per lasciare delle riserve capaci di azioni offensive, ed ancor troppo piccolo per parlare d'una conquista che solo i cannoni navali rendevano sicura.

Sembra che il generale Caneva avesse la mania del metro quadrato. Era stato troppo prudente e assieme troppo audace: in modo che l'esercito invasore, dopo essersi esaurito in una occupazione inutile, non aveva più la capacità nè d'invadere, nè d'impedire che i nemici penetrassero alla chetichella nelle sue linee, per pugnalarlo alle spalle! Tanto che, dopo Sciara-Sciat, la linea di trincee si restrinse.

Il piano di penetrazione parve allora abbandonato definitivamente. Si ebbe lo spettacolo d'un esercito

di quasi cento mila uomini che doveva invadere... e si limitava a difendersi contro poche migliaia, preparando le rare operazioni offensive con una lentezza disperante. La riconquista della punta abbandonata dopo Sciara Sciat, l'occupazione dell'oasi sino a Tagiura, la presa di Ain-Zara: ognuna richiedeva mesi di preparativi, e non serviva altro che a ricacciare un po' più lontano il nemico, ad aumentare il territorio da difendere e, quindi, indebolire la difesa. Nel settore occidentale, si inaugurò il sistema delle riconquiste in forza che occupavano a prezzo di dure battaglie una località, poi l'abbandonavano, per riconquistarla una seconda volta, come Gargaresch, od una terza, come Zanzur.

XII. La guerra navale.

Non tutti i generali meritano la condanna generica: non tutti ebbero per divisa il dolce far niente per paura di sconfitte, come Caneva; o imitarono il generale Trombi che a Derna, dopo un anno quasi di occupazione, vedeva le granate turche cadere tranquille sul suo palazzo di residenza. Ma era il piano, la direzione generale che mancava di organicità. Forse il dissidio fra il Comando militare e quello politico di Roma ebbe in ciò un'esplicita conferma. Nessuno ha mai saputo bene perchè si sia immobilizzata per qualche mese una colonna ad occidente di Zuara, per sorvegliare la via carovaniera presso la costa, mentre, a poca distanza dall'interno, ve n'erano una seconda ed una terza. L'inutilità di tutte queste scaramucce,

che costavano vite e spese ingenti, ha dovuto infine apparire all'on. Giolitti. Continuando così, si sarebbe occupato la Libia nel 2000, con un mezzo milione di fantaccini. Si decise allora di premere sulla Turchia, occupando qualche isola. Fu persuasione spontanea, o permesso delle Potenze? Certo, dopo la venuta di Caneva in Italia, dopo che il generale aveva dichiarato essere impossibile fare di più che.... rimanere sulla costa occupata sotto la protezione della flotta — Giolitti deve aver mutato pensiero. Tanto che durante le operazioni nell'Egeo, l'azione in Tripolitania cessò completamente.

Si adottava così il piano che s'imponeva logico al principio della campagna: muovere guerra all'Impero turco invece che alla popolazione araba. Ma era troppo tardi: la Turchia aveva già preso le sue precauzioni. Sulla terra ferma fronteggiante le isole, essa aveva radunato divisioni e divisioni — sebbene non si comprendesse troppo il perchè del loro concentramento a Smirne. Un'operazione nel litorale asiatico — in terra nemica — era diventata ardua. I Dardanelli erano armati, preparati e minati: forzarli avrebbe voluto dire, nella miglior ipotesi, la perdita di qualche unità navale — con grave danno alla posizione marinara dell'Italia. Il *raid* del comandante Millo dimostrò appunto l'impossibilità di tentare quello che si poteva far prima. La stampa esaltò l'eroismo dei marinai che parteciparono al tentativo audace: ma dimenticò di rilevare — oltre alla stupida inutilità pratica di esso — che tale eroismo aggravava ancora l'enorme responsabilità del Governo, di non essersene servito a tempo. Ma la questione principale era un'altra: che le

Potenze non potevano più essere sorprese. Napoleone Colajanni aveva già rilevato come le Potenze avessero invece sorpreso l'Italia: l'Inghilterra occupando Solum; la Francia i dintorni di Gadames; l'Austria ponendo il *veto* agli attacchi contro la costa albanese; la Germania erigendosi a protettrice della Turchia, in barba alla Triplice Alleanza. Persino la Russia, minacciando di sollevare la questione dei Dardanelli in caso di tentativi italiani, non premeva direttamente, ma provocava le Potenze a premere sull'Italia; — e questa obbediva. Perciò, le stesse operazioni nelle isole dovevano svolgersi in un limite angusto. Le isole valgono molto poco per la Turchia — finanziariamente e militarmente, non avendo flotta capace di difenderle: — l'unico danno ch'essa teme è di vederle servire a qualcuno come base per attacchi sulle coste dell'Asia Minore. E l'Italia era troppo innocente per crederla capace di tanto. Il gruppo del Dodecanneso godeva già, del resto, d'una certa autonomia. E l'Italia era persuasa o fu persuasa di fermarsi a questo punto.

L'avvenire dirà se questo pegno insulare abbia servito a qualche cosa di positivo, meritevole di compensare i sacrifici compiuti per acquistarlo; — o se non si risolverà in una umiliazione pel nostro paese. Certo è che la sua inutilità immediata fu subito manifesta. Dopo la battaglia di Psythos, in cui il prestigio tradizionale dell'esercito turco riceveva un sì grave colpo, fu unanime nella stampa italiana l'invito e l'esaltazione verso conquiste più grandi: qualche Cirmeni corrispondente, molto amico di Giolitti, annunciò addirittura lo sbarco imminente a Chio e Mitilene, quale preludio a Lesbo, Tenedo, Imbros.

Proprio costui, pochi mesi prima, aveva assicurato la conquista dell'Egeo, smentita dal Governo pochi giorni dopo. Era Giolitti che prendeva in giro il suo confidente, o i voltafaccia di questi riflettevano le incertezze di quello? Comunque, appena occupato il Dodecanneso, tutto si arrestò. Il Governo dichiarò, nelle interviste coi giornali più autorevoli, che "le preghiere" delle Potenze lo avevano fermato. Intanto, i giornali turchi — il *Tanin* alla testa — ridevano. A Costantinopoli si sapeva benissimo che le Potenze non avrebbero mai permesso all'Italia di tenersi definitivamente le isole: la Turchia continuava così a sfruttare la sua debolezza, che la dabbenaggine italiana rispettava. La Consulta aveva dato, prima di permettere alla flotta di muoversi, formali assicurazioni alle Cancellerie circa la provvisorietà delle operazioni. L'ambasciatore di qualche Potenza — puta caso la Germania — desiderosa di rendere servizi alla sua protetta, aveva avvertito Yldiz-Kiotz. L'Italia era così presa a gabbo in maniera deliziosa.

L'indulgenza è, fuori dubbio, la virtù principale del popolo italiano. Da otto mesi lo si pagava di parole: da otto mesi la guerra, in terra e in mare continuava senza che alcun risultato positivo fosse alle viste; da otto mesi il Governo non sapeva come dirigere e dirigersi: ed il pubblico pazientava, per non dire che applaudiva. Due opposte forze contribuivano a tale effetto: l'esagerato desiderio di disciplina per tema di ripetere la *débandade* come dopo Adua; ed il modo grottesco col quale i sovversivi avevano impostata la campagna antiguerresca. Giacchè avevano abbandonato il rigido terreno di principio per gli ar-

gomenti " pratici " e bottegai, avrebbero almeno dovuto saper fare la critica agli errori del Governo nel guidare la campagna: ed avrebbero forse avuto larga eco nel paese — anche tra i fautori dell'occupazione libica. Fu significativa al riguardo l'esplosione dell'on. Guicciardini, uno dei deputati più autorevoli e moderati della Camera. Ma i sovversivi erano già compromessi dal loro primitivo atteggiamento. Quando si è contrari, per un partito preso, nemmeno ideale ma di ripicco, ad una cosa, non si ha il diritto di lagnarci se è fatta male. Era ridicolo vedere i giornali sovversivi schernire i generali perchè non si movevano, e poi gridare contro le " prossime ecatombi " appena uno di essi progettava un'avanzata. L'on. Turati, allorchè fu chiesta in Parlamento la ratifica del decreto di annessione, attaccò il Ministero perchè non aveva saputo portare la guerra nell'Egeo — e ciò dopo che i giornali turchi lo avevano elogiato per la sua propaganda pacifista anti-italiana! Qualche liberale gli domandò infatti se caso mai era diventato guerrafondaio: e l'on. Turati di rimando: " Io non desidero la guerra nè nell'Egeo, nè altrove ". L'espedito polemico apparve allora troppo chiaro per non essere miserabile: la Camera ci rise sopra, a edificazione della serietà sovversiva.

Nemmeno l'on. Bissolati, che pure, per cultura e serietà, se non per ingegno, è superiore al suo concorrente milanese, non seppe far altro che distinguere fra il sistema adottato dalla Francia a Tunisi e quello adottato per l'Algeria. Tutta la sua opposizione si basò sulla possibilità di rimandare la guerra, sostituendola intanto con un'azione diplomatica, e sull'oppor-

tunità del decreto di annessione. Il deputato riformista di Sua Maestà teneva a dimostrare di non aver compreso un'acca della situazione internazionale del momento, e nemmeno del valore rivoluzionario del decreto di annessione. Il quale era importante, non solo per la sfida all'Europa data dal Governo sotto spinta dell'opinione pubblica italiana ferita dalle ingiurie straniere; ma perchè rappresentava la perdita violenta d'una provincia mussulmana per la Turchia. Se il decreto fosse stato sostenuto da un'azione adeguata, il prestigio del Pontificato ottomano di Costantinopoli sugli Arabi avrebbe ricevuto un gravissimo colpo: nè l'Italia se ne sarebbe disonorata, dopo aver abolito il potere temporale del Papa cattolico ¹⁷. Il decreto diventò invece ridicolo — perchè è ridicolo minacciare senza agire — o limitarsi ad aiutare gli Arabi ribelli del Mar Rosso — salvo poi abbandonarli molto dignitosamente dopo la pace. Ma per l'on. Bissolati la politica internazionale è un qualche cosa di idilliaco come gli amori monarchici del suo riformismo:

¹⁷ Quando la Turchia avrà terminata la parabola discendente, e, ridottasi a dominare sulle sole popolazioni maomettane, non potrà neppur più sobillare il loro fanatismo religioso per difendersi contro le rivolte degli armeni e degli altri popoli non mussulmani, la rivolta degli arabi ne segnerà probabilmente la suprema rovina. La risoluzione del problema religioso è il presupposto dell'affacciarsi di quello nazionale, come la risoluzione di quello nazionale è il presupposto dell'imporsi di quello di classe. E le conquiste ottomane, strumento d'una conquista religiosa, come lo furono le guerre di Carlo V e in genere della controriforma, servirono soltanto a perpetuare un problema, che oggi per la cristianità è chiuso e per l'Islamismo non ancora, ed impedisce quindi il sorgere di problemi superiori.

un salotto di gentiluomini in cui ciascuno — per scrupolo d'onore — si suiciderebbe piuttosto di mancare alla parola. Logicamente, l'azione ch'egli propone in ogni evento all'Italia, è un contegno remissivo, casalingo, diretto ad evitare le brighe ad ogni costo, anche a prezzo di umiliazioni. Fidarsi degli altri, e starsene sempre chiusi in casa per tema di cattivi incontri: — l'acume europeo di Bissolati è compreso in queste aeree parole.

XIII. La pace.

Però la guerra stava dimostrando che la fortuna del deputato romano è in gran parte dovuta all'essere egli più giolittiano di Giolitti. Il presidente del Consiglio, sotto l'alta ispirazione monarchica, non seguiva orme diverse. Appena l'azione nell'Egeo si dimostrò inefficace, il problema della guerra si riaffacciò con una incognita più grande. Si sentiva tutta la contraddittorietà della condotta governativa: da un lato essa rinunciava all'azione in omaggio alla diplomazia; dall'altro non era capace di ottenere diplomaticamente ciò che rinunciava. Lungi dall'affermarsi contro l'Europa, il nostro paese stava diventandone il trastullo. Vie d'uscita non se ne presentavano: onde non rimase che annodare trattative dirette colla Turchia. Il Governo fece il possibile per tenerle celate all'inizio: ma questa riserva, così naturale in altri consimili casi, acquistava allora una grave significazione. Cioè che l'Italia aveva ceduto dalla sua posizione altera assunta in principio: se non aveva preso l'iniziativa delle

trattative, aveva almeno accettato come una liberazione le prime e minime proposte. Son questi sotterfugi da mercanti, che stonano maledettamente in una nazione che pretendeva la vittoria, nel senso più alto della parola. Trattare implica la rinunzia ad imporsi: soprattutto trattare alla chetichella. Altro mezzo peraltro non rimaneva, se non si voleva rivolgersi alle Potenze, pagando loro la provvigione dei sensali. Ma intanto, la necessità di concludere comportava quella di cedere — almeno nella forma. Il valore massimo del decreto d'annessione: la sottrazione degli Arabi al dominio clericale di Costantinopoli andò perduto. La nazione vittoriosa e civilizzatrice accettava, a fianco de' suoi rappresentanti ufficiali, il rappresentante temporale, non tanto della religione in sè, quanto del potere vinto, che si era servito della religione stessa per tenere la Libia nella barbarie. La sostanza era salva, come salve erano — temporaneamente — le isole dell'Egeo. L'unica e grandissima incognita consisteva e consiste tuttora in quell'impegno di rispettare i beni *vakuf* — immensa estensione di manomorta ecclesiastica, peggiore di quella cattolica, ch'era servita alla Turchia come uno fra i tanti strumenti per trattenere lo sviluppo dell'agricoltura¹⁸. Ma nella forma stava appunto la questione della dignità italiana.

¹⁸ Si noti che i beni *vakuf* essendo esenti da ogni imposta, mentre comprendono oltre la metà dei territori occupati dai turchi, il carico delle tasse cade naturalmente sul restante terreno libero. Tale istituzione medioevale, frutto di conquiste guerriere e di doni ai pretoriani, come i privilegi nobiliari sotto l'*ancien régime*, furono la vera maledizione economica delle regioni rischiarate dalla Mezzaluna, co-

XIV. I risultati.

Così, dal punto di vista morale, la guerra di Tripoli in gran parte falliva. Quel po' di bene, dal lato nazionale od internazionale, apportato dalla guerra, era avvenuto contro il volere del governo e della Monarchia. Restava la riabilitazione del povero fantaccino e dell'ufficiale subalterno dalla taccia di viltà, acquistasi dopo Adua. Ma lo spettacolo di quei centomila uomini inchiodati alla costa, senza neppur tentare di liberarsi dagli arabi che quasi li assediavano, appariva singolarmente ridicolo a petto delle audacie e dell'abilità del generale francese Liautey, che con quarantamila soldati nell'interno del Marocco e lontani dal mare, aveva saputo districarsi e vincere fra tutto il paese insorto. Se i sovversivi fossero stati abili, potevano soffocare di sarcasmi la nascente boria degli alti ceti militari — e per contraccolpo delle classi dirigenti — poichè la condotta della guerra era stata l'esclusiva opera monarchica e governativa.

Cosicchè, dopo la pace, la guerra... era da cominciare. In Cirenaica, ove la setta dissidente dei Senussiti domina più che il Califfo di Stambul, il nostro riconoscimento di quest'ultimo serviva soltanto a disgustarci il primo; — od anche a farli accordare

me lo furono i beni ecclesiastici nel reame di Napoli. I sovversivi però, che odiano tanto il clericalismo cattolico ormai sottoposto, anche nella sua manomorta, alle leggi comuni della società borghese, si scandalizzano quando si tocca — magari con una guerra — il peggiore clericalismo mussulmano.

entrambi ai nostri danni, durante la rivista del Gran Senusso a Costantinopoli. Lo dimostrarono le lunghe ed inutili trattative con questo personaggio, mediante quell'ineffabile Mausur Koefia, stipendiato dall'Italia per essere presa in giro. La Turchia, insomma, cedeva un paese che... non era suo, se non per lasciarvi qualche ufficiale ad impedire che il trattato di Losanna avesse corso, e abbandonasse il Dodecanneso in balia della Grecia. Il contrabbando d'armi veniva dall'Egitto egualmente per opera di associazioni musulmane; e l'opera dei turchi: armamento ed inquadramento militare degl'indigeni, e sobillazione del loro fanatismo religioso contro di noi, rimaneva in pieno vigore. Tanto che le operazioni in Cirenaica continuarono e continuavano cruenti, senz'alcuna probabilità di terminare a breve scadenza — rese talvolta più cruenta dalla leggerezza di qualche generale e dalla strategia a distanza dell'onorevole Bertolini¹⁹. Quanto alla Tripolitania, abbiamo già detto che la facilità con cui avvenne la sua occupazione pacifica

¹⁹ Per debito di sincerità dichiaro subito ch'io non mi scandalizzo affatto della guerra ad oltranza al Gran Senusso. Ad oltranza, perchè quando si ha di fronte un nemico irreducibile ed insidioso, bisogna conquistare il secondo chilometro per assicurarsi il primo e il terzo per assicurarsi il secondo. Rimanere sulla costa, secondo la sapienza dell'on. Bissolati, significa tornarsene a casa appena la flotta non sia più là a proteggere il presidio costiero. Quanto al Senusso, questo capo d'una setta in tutto simile ai nostri gesuiti, la sua collera contro di noi è spiegabilissima: dato che l'occupazione italiana chiude l'ultimo sbocco al commercio della setta, in cui primeggia quello degli schiavi. Ed appunto perciò io mi auguro, come rivoluzionario, a sua disfatta definitiva.

per centinaia di chilometri all'interno, dopo la rapida disfatta di El Baruni e la ritirata d'un pugno di regolari turchi, è la condanna più inesorabile della passata incapacità politica del Governo e dell'indolenza militare del generale Caneva.

Tuttavia, l'elevamento della coscienza nazionale era avvenuto — nel proletariato, per conto del quale bisognerà ricordarsene in avvenire; — e nella borghesia, che durante la seguente guerra balcanica si accodò meno docilmente ai capricci ed alle tradizioni della Monarchia. È vero che Giolitti, forte del successo in parte apparente ed in parte fortuito, sentì il dittatore crescere di statura in lui, e nelle discussioni parlamentari giunse a negare praticamente il diritto a criticare la condotta della guerra libica, che deputati e senatori approvavano con gioconda irresponsabilità, ebbri anch'essi della fortuna pacifistica toccata al loro padrone. Ma è pur vero che una parte della stampa e dell'opinione pubblica, seppe continuare quell'attitudine indipendente che aveva prima trascinato il Governo alla guerra contro la Turchia. Altro risultato importantissimo era la liquidazione definitiva del riformismo: liquidato nelle persone di Bissolati e di Turati, spinto l'uno verso il radicalismo incolore e l'altro verso un rivoluzionarismo indecifrabile anco a se stesso; liquidato nell'esaurimento della greppia governativa per i nuovi impegni militari, navali e coloniali assunti dal paese coll'acquisto della Libia²⁰; liquidato col

²⁰ Dall'esposizione finanziaria del ministro Tedesco fatta il 7 dicembre, alla Camera, si rileva che le spese per l'occupazione della Libia (guerra e primi lavori) ammontavano a 170 milioni alla fine di

rinvigorimento delle energie borghesi all'interno, non più sensibili alle ipocrite minacce dei demagoghi prudenti; liquidato nelle riforme elargite spontaneamente

febbraio, che con credito supplementare di altri 35 concesso dalla legge del 28 stesso mese, giungevano a 205. Altri 342 milioni furono anticipati dal Tesoro sino al 30 novembre 1912: in tutto 547 milioni. A questi bisogna aggiungere "l'apertura di crediti straordinari per sostenere fino al 31 dicembre 1913 le spese derivanti dall'occupazione della Tripolitania e della Cirenaica", richiesta ed ottenuta dal Governo il 14 giugno di quest'anno.

Ora, siccome l'avanzo dell'esercizio 1911-1912 fu di 101 milioni, quello del 1912-1913 fu previsto in 53 e il seguente in 66, in buona parte già impegnati in altre cose, come l'acquedotto pugliese, ecc., si dovette ricorrere ad espedienti finanziari, quali l'emissione di buoni quinquennali, di cui altri 100 milioni fu decisa dal Parlamento in giugno, da aggiungersi ai 234 in circolazione al 30 novembre 1912, ed a prelevamenti dalla Cassa depositi e prestiti, che sino a dicembre dello scorso anno aveva già somministrato 660 milioni, di cui 512 per la guerra, tanto che si dovette rinsanguarla col famoso prelevamento di 125 milioni in oro dalla Banca d'Italia. Alle spese per la guerra bisogna aggiungere i crediti di 255 milioni approvati l'altr'anno per terminare le costruzioni navali in corso; i 50 milioni pel riscatto del debito pubblico ottomano riguardante la Libia — oltre a prevedibili spese militari e navali prossime. E siccome i buoni quinquennali si avvicinano alla scadenza, e non si può continuare nel sotterfugio di ripartire i crediti da usare quest'anno in dieci o dodici anni venturi, come si è fatto sin qui per la marina, bisognerà ricorrere ad un prestito di almeno un miliardo, per sistemare una situazione di bilancio diventata insostenibile. L'aumento dell'aggio ha in ciò una delle sue cause, e d'altra parte, il momento è più che mai difficile per operazioni di questo genere, dato i pochi cordiali rapporti fra l'Italia e Francia. Ciò per debito di cronaca. Ma è grottesco e ridicolo vedere un socialista rivoluzionario (?) rallegrarsi pubblicamente dello strozzinaggio e del ricatto finanziario tentato dalla Francia all'Italia per punirla di non aver ceduto abbastanza alle brutalità del signor Poincaré, come si rallegrò Nicolò Fancello su *l'Avanti!*, 1913.

da Giolitti — il suffragio universale innanzi tutto qual "premio" al patriottismo dimostrato dal popolo italiano — contro il malvolere degli stessi sovversivi.

XV. Le responsabilità.

Ma la fortuna toccata a Giolitti all'ultim'ora era pure la sua condanna. La lunghezza della guerra, spostando la Turchia e permettendo agli Stati balcanici di prepararsi, aveva determinato l'eventualità che Giolitti temeva, e per la quale anche aveva rinunciato all'azione rapida e decisiva. Mai sconfitta di calcolo politico fu più clamorosa, per questo usuraio del giorno in cui vive, per questo incapace di veder lontano. Quando si pensa al modo con cui si trascinavano le trattative, ed al modo subitaneo con cui la Turchia si risolse appena la Lega balcanica si profilò all'orizzonte, risulta chiaro che la guerra tripolina fu terminata vittoriosamente per noi... grazie all'intervento degli Staterelli balcanici. In compenso, l'Italia li piantava in asso proprio mentre contavano su di lei. Oh sicuro: il risultato pratico — la Libia — non sfuggiva. Ma il prestigio d'Italia!

Evidentemente, l'abilità diplomatica italiana aveva compiuto dei passi giganteschi, dopo Cavour: in indietro, ben inteso. Da Macchiavelli a Bertolini!.... Nessuno può negare che la posizione internazionale dell'Italia fosse difficilissima. Essa aveva preso alla lettera, con una serietà umiliante, la parte di pupatola che l'Europa aveva voluto farle recitare. Si era illusa di essere amica di tutti e di contare su tutti:

invece, si vide da un lato presa a calci dalla Francia di Poincaré; e dall'altro, elogiata dall'Austria di Gautsch, perchè... aveva ceduto ossequente alle imposizioni del vicino Impero. Il tentativo di qualche organo democratico di giustificare o attenuare il contegno del fanfarone Presidente di repubblica, come lo studio degli ufficiosi di dimostrare l'identità degli interessi italo-austriaci, non tolgono che l'Italia sia stata vittima di veri e propri soprusi. Gli Italiani hanno ormai giudicato il modo triviale con cui il signor Poincaré tentò umiliarli, in omaggio alla volgarità parlamentare; — e il disegno di Conrad d'incitare lo stato maggiore svizzero contro l'Italia, per accrescerne le difficoltà, nel momento in cui i circoli clericomilitari austriaci progettavano una discesa in Albania, dopo avercela proibita ²¹. Il Governo stesso, nella sua incertezza e nullità diplomatica, ebbe per scusante il

²¹ Se questo fatto non fosse ormai certo nei circoli politici italiani, basterebbe a provarlo un recente libro del capo di stato maggiore svizzero su *Les Chemins de fer des Alpes suisses*. L'autore, quasi a dimostrare che le sfere militari elvetiche sono completamente nell'orbita austro-tedesca, parte dal principio che in caso di guerra italo-austriaca, l'Italia sola ha l'interesse di violare la neutralità della vicina Confederazione, e che perciò la difesa di detta neutralità dovrebbe esercitarsi soltanto sul confine italiano. Infatti, le fortificazioni svizzere sono tutte e soltanto sulla frontiera del nostro paese. Oh! sappiamo bene che la Confederazione, pel suo statuto fondamentale non può contrarre alleanze segrete militari: lo sappiamo, signor Arcangelo Ghisleri, pacifista italo-ginevrino! Ma in caso di conflitto, basterebbe la disposizione d'animo accanitamente anti-italiana — constatabile in ogni riga del libro citato — dello stato maggiore svizzero, il cui capo è del resto intimo e stretto parente di Conrad. Basterebbe cioè riempire di truppe il Canton Ticino — questo cuneo

contegno infido delle Potenze alleate od amiche. Ma questa scusa, se diminuiva la sua responsabilità immediata, aggravava quella di tutta l'Italia ufficiale.

La spedizione tripolina poneva sul tappeto tutta la politica estera degli ultimi trent'anni. L'Italia, per essersi creduta amica di tutti, si vedeva appoggiata da nessuno: o meglio, come nel passato aveva trovato nell'Inghilterra — fuori della Triplice — una protezione contro la Francia — trovava ora, durante la guerra, un aiuto contro la Turchia nella Russia — fuori della Triplice ancora. Ma la colpa di tutto ciò era, in linea, di massima, dell'Italia. Essa scontava l'indecisione fra la politica popolare francofila e quella monarchica austriacante: indecisione fatale nel momento in cui la questione marocchina e l'impresa libica forzavano le Potenze a prendere posizione. Veramente, fallivano entrambe le politiche accennate: ma la Francia — a parte sempre il signor Poincaré — non era legata a noi da nessun trattato scritto, da nessun dovere preciso. Essa sa benissimo che in caso di conflitto europeo, ci troverebbe contro di lei — (ad eccezione di considerare deliberatamente fedifraga la politica italiana) —; e non si può pretendere da essa verso di noi l'ingenuità nostra verso l'Austria. La politica austriacante, concretata in un patto di alleanza, che servì appena a risparmiarci

insinuantesi nella pianura lombardo-piemontese — sotto pretesto di difenderne la neutralità... contro la Lombardia e Milano totalmente indifesi. L'Italia si vedrebbe forzata ad immobilizzare un corpo d'esercito per parare la minaccia: e Conrad sarebbe già contento!

un'aggressione iniqua in cambio d'una rinunzia — falliva in modo ancor più clamoroso.

La conseguente guerra balcanica — che formerà il tema dell'ultimo capitolo — doveva poi riconfermare il fallimento. Ma già prima della pace italo-turca, le responsabilità della Monarchia erano gravi ed evidenti: — dato che la Triplice fu opera sua, — e colpa sua fu il non aver saputo servirsene, nemmeno in quanto era possibile, a nostro vantaggio. Il paese aveva diritto di chiedergliene conto: i sovversivi ne avevano l'obbligo. Obbligo tanto più imprescindibile, in quanto, accreditando la favola che l'impresa libica fosse voluta dalla Monarchia — (oh! com'è eterna la stupidità delle stereotipie!) — l'avevano un po' riabilitata agli occhi della nazione, nascondendo la sua incapacità di dirigere nei momenti supremi i destini d'Italia, senza farsi spingere a calci nel sedere. Ma gli eroi della rivoluzione antitripolina, che già avevano sconfessato Masetti, e permisero alla viltà monarchica di trattarlo da pazzo, per risparmiarsi la briga pericolosa di processare chi — fra tanta saggezza demagogica — aveva fatto per suo conto la rivoluzione sul serio; — i summenzionati eroi trovarono più comodo accontentarsi della testa dei nazionalisti, difendendo magari il Governo contro le loro critiche, come nel 1896 si erano accontentati della testa di Crispi.

XVI. Un regicidio mancato.

L'attentato di Antonio D'Alba ne offriva la prova decisiva. Il muratore romano non rassomiglia a nessuno

dei regicidi classici che compiono i loro atti con la coscienza completa e responsabile dei motivi che li spingevano e dei risultati che ne speravano. Non è nè uno stoico come Bresci, nè un poeta come Angiolillo, nè un ribelle come Henry, nè uno suicida indiretto come Morral. Quale appare anche dalla perizia del prof. Gagliardi (che certo non può essere sospetta, tornando a favore del regicida), è sopra tutto un emotivo. Egli appartiene cioè al medesimo tipo del povero Acciarito e forse lo supera come perfezione d'esempio: individui dotati di una grandissima forza di sentimento, sproporzionata alla facoltà intellettuale di volizione propria e di riflessione fredda: in guisa che le idee generali e superficiali, le impressioni dominanti coi luoghi comuni nell'ambiente in cui vivono, trovano pochissima resistenza nel loro cervello ad impadronirsene, e si cambiano tosto, accoppiandosi alle loro possenti facoltà emotive, in suggestione profonda. Il modo con cui il regicidio ultimo fu tentato e fallito, non rivela certo nel suo autore la freddezza e la padronanza nell'eseguirlo. Forse D'Alba ha lottato sino all'ultimo momento fra la suggestione continua che lo spingeva all'atto e la debole riflessione che ne lo sconsigliava. Se una responsabilità ambientale esiste, essa non è quella *morale* esercitata dalla guerra, attizzando energie sentimentali e ponendole a servizio di un sano cervello che già esistesse, ma quella *ideologica* esercitata da idee dominanti sino ad impadronirsi di energie emotive esagerate che nell'individuo esistevano normalmente.

Si noti: noi, se da un lato diminuiamo in certa guisa la responsabilità del D'Alba — ed è giusto,

in linea morale, ch'egli non la sopporti esclusivamente per un atto che non è suo soltanto — non additiamo punto al Pubblico Ministero i sovversivi quali meritori di essere trascinati alle assisi come complici. La responsabilità dei sovversivi sfugge di fatto ad ogni sanzione giuridica, poichè essa non è esercitata singolarmente da questa o quella persona, ma è puramente collettiva ad un gruppo enorme di partiti — ed i partiti non si portano in tribunale. Inoltre, sarebbe enorme limitare la libertà di parola e di scritto per paura d'un suggestionabile, che tanto si suggestionerebbe per qualche cosa d'altro. Ma di fronte alla responsabilità storica, l'attentato di D'Alba costituiva, dopo Masetti, l'unico episodio serio e tangibile d'una campagna di vacuità piazzaiuole. I sovversivi non avevano il diritto di squalificarlo — poichè essi erano ancora inferiori a chi aveva tentato comunque di agire: a chi dimostrava come l'anima popolare italiana, nelle sue avversioni giuste od ingiuste, non si arresti alla finzione del governo costituzionale; a chi rappresentava perciò un simbolo — anche se non aveva la chiara coscienza di esserlo. Se io fossi un antitripolino tipo..... ufficiale, lo approvarei — pur vergognandomi di non aver agito io stesso, anzichè provocare, pur in minima parte, l'azione altrui. Anche ora rifiuto di condannarlo, in base alle responsabilità accennate della Monarchia.

Quelli che per ironia si chiamano i partiti d'avanguardia, ebbero cura al contrario di provare che l'anima loro, dal regicidio di Monza all'attentato di Roma, non era cambiata d'un iota. Se lo spettacolo indecente di vigliaccheria non si ripeté, fu dovuto alle

minori esigenze dell'opinione pubblica borghese — la quale, su certi organi indipendenti, come la *Voce* fiorentina, diede un magnifico esempio di serenità nel comprendere il valore storico degli attentati individuali. Come per Masetti, il più feroce ed ingiurioso nei commenti fu il *Secolo*, l'organo massimo della crociata antiguerrafondia. L'*Avanti!*, abbiamo già detto, si affrettò a salvare la Monarchia, salvo prendersela con Bissolati perchè l'aveva salvata a voce invece che per iscritto. I giornaletti socialisti, sindacalisti ed anarchici, o ne parlarono il meno possibile, o ne gettarono la colpa sulla guerra e sulle classi dirigenti — il che equivaleva ad una implicita ed ipocrita sconfessione.

Il colmo della viltà fu però raggiunto dagli anarchici romani. Sulla *Vita* del 17-18 marzo 1912, uno fra i caporioni riconosciuti del socialismo anarchico locale, riuscì a far pubblicare una lettera, in cui gettava le responsabilità del "recentissimo attentato inconsulto e balordo" sulle "esigue minoranze d'individualisti, i quali si proclamano partigiani della propaganda del fatto ed hanno giornali dai quali diffondono le loro bestemmie contro l'umanità, orribili, talvolta, dall'altra mostruose ed inique". La correttezza politica della lettera valeva la lingua in cui era scritta ²².

²² Per intendere tutta l'infamia di quella pubblicazione, bisogna tener conto di una questione personale. La lettera continuava: "E non soltanto certe teorie si scrivono, ma si predicano. Qui a Roma abbiamo or non è molto avuto la *tournee* di due individualisti puro sangue, che valendosi — specialmente uno di essi — di un certo ingegnaccio, han parlato e predicato in varie occasioni in nome della

L'attentato di D'Alba ha forse avuto il torto di venire in un momento fuori proposito. Nella nostra narrazione, noi stessi fummo tratti a parlarne in ultimo, a mo' di conclusione dell'impresa libica. Esso, invero, non concludeva nulla: ma dimostrava il nostro asserto del fallimento di gran parte del significato e dei frutti apprezzabili della guerra. Ciò per colpa di tutti: Governo, borghesia, esercito, sovversivi. Non ci si libera improvvisamente del retaggio d'una decadenza decennale. Intanto, la situazione internazionale ed interna, morale e politica, in tutta l'Europa e in tutte le classi d'Italia era più incerta che mai. I partiti sovversivi non si erano ancor riavuti dal loro *désarroi* — ch'essi avevano contribuito ad aumentare. La

delittuosa teoria. Dopo ciò che meraviglia, se in una mente rozza ed incolta come quella di Antonio D'Alba sia germinata l'idea del regicidio? Era un invito formale al regio procuratore di processare gl'individualisti. Ebbene, pochi mesi prima erano usciti in Roma due numeri d'un giornale individualista — *Il Novatore* — redatto dal sottoscritto; ed il sottoscritto vi aveva tenuto due conferenze: "la Crisi del Positivismo" e "l'Orgia democratica", alle quali era intervenuto Paolo Orano fra altri, al posto forse dell'autore della lettera, assente. Un'inchiesta eseguita subito a Roma provò: I. che la questura non aveva bisogno di tale porcheria, nemmeno se avesse voluto commettere un arbitrio; II. che il giornale non aveva vaghezza d'inventare una storiella in cui non era interessato; III. che i socialisti anarchici romani avevano dei sospetti su qualcuno che già aveva dato un insigne esempio di viltà dopo il 29 luglio 1900. Si noti che la firma della lettera: "un giovane anarchico" impegnava tutto il partito. Malgrado ciò, non si trovò una persona che sentisse il bisogno di scindere le responsabilità, sconfessando una pubblicazione che denunciava come rivoluzionario alle autorità, un uomo scomunicato come borghese sei mesi prima, all'inizio della guerra!

loro disapprovazione della pace suonava strana e ridicola dopo i loro fulmini contro la guerra: si vedeva il partito preso di chi urla contro tutto e contro tutti perchè non sa più scegliersi il bersaglio. In questo sfondo un po' tragico e un po' comico, si affacciava la nuova volontà della Lega balcanica a disturbare i calcoli della diplomazia europea. Il nostro paese, uscito appena e spossato dalla guerra libica, si trovava di fronte ad un'altra guerra — conseguenza fatale della prima — in cui il suo interesse, sebbene indiretto, non era minore. Lo spettro d'una conflagrazione europea si agitava pauroso sopra la scena. L'on. Giolitti avrà certamente imprecato al destino che lo gettava nel ginepraio delle cose difficili..... appunto perchè egli aveva tanto cercato di evitarle. Pure, era logico che la storia e la crisi continuasse. Dopo il prologo del Marocco e la guerra di Tripoli, il secondo atto del dramma incominciava.

Nota illustrativa.

A proposito dei rapporti geografici ed economici — (di cui nessuno vorrà certo negare l'intima connessione) — che intercedono fra il Mezzogiorno d'Italia, soprattutto la Sicilia, e l'Africa settentrionale, credo utile pubblicare, quasi ad appendice del secondo capitolo, alcuni e brevissimi brani tratti dal libro *Il Latifondo in Sicilia e l'inferiorità meridionale* di S. Cammareri Scurti, pubblicato dalla *Critica Sociale* nel 1909 e scritto un anno prima, quando cioè la guerra di Tripoli non turbava ancora gli adiposi sonni dei sovversivi in genere e quelli dell'on. Turati in ispecie, che allora sognava indubbiamente di aver sempre in pugno l'on. Giolitti e i destini del Mediterraneo. Non avendomi potuto procurare il volumetto in tempo per la correzione in bozze di questo affrettato lavoro, non mi resta che riportare qui i detti periodi dello Scurti — un siciliano, si noti —; che, del resto, sarebbero stati ancor troppo lunghi come note a piè di pagina. Per mio conto, aggiungerò soltanto che una gran parte del commercio proveniente dal sud del Sahara e dall'Africa centrale, passa, attraverso gli sbocchi tripolini — (che l'Italia non potrà far a meno di migliorare, con strade e ferrovie) — per la Sicilia, e costituisce buona parte del commercio e del cabotaggio marittimo dell'isola. Inutile osservazione che tutto ciò sarebbe finito appena una Potenza avesse potuto separare la Tripolitania dalla Sicilia con una barriera doganale. Solo chi comprende il danno enorme che al Mezzogiorno sarebbe derivato, chiudendogli per sempre ogni speranza di sbocchi commerciali verso il Mediterraneo, può stupirsi del favore dimostrato per la conquista dalle plebi meridionali, le quali, del resto, conoscono meglio le sponde africane che l'Italia del nord.

Ma lasciamo parlare lo Scurti, e cominciamo da questo periodo che sembrerebbe scritto apposta per le ubbie *costiere* dell'on. Bisso-lati:

" In Sicilia la civiltà, stanziatasi sulle spiagge con le dominazioni ed i commerci, ha dovuto essere intossicata da una lenta e continua infiltrazione di barbarie, colata dall'interno a latifondi nudi ed inospitali. Le città della marina, dove fiorisce l'arancio e prospera la vigna, possono avere gli stessi caratteri morali fondati sullo spirito di omertà e di mafia. Così nell'Africa mediterranea, che conta varie civiltà e fu per secoli sotto l'incivilimento latino, la barbarie dilagò sempre dal deserto interno con un moto lento e continuo non facilmente rilevabile dallo storico. Solo conquistano alla civiltà il Sudan e la Negrizia, puossi sperare in un consolidamento duraturo della civiltà nell'Africa settentrionale; e solo redimendo la regione interna della Sicilia dalla barbarie latifondista, puossi risolvere il problema agrario e per gran parte quello sociale della intera isola (pag. 7).

Ed ora seguiamo senza commentare:

" La somiglianza del suolo siciliano con quello dell'Africa settentrionale è rivelata anche dai nomi. In Berberia chiamansi *tell* le regioni coltivate a cereali, per contrapposto ai pascoli, al *shara*. Il *tell* originariamente significa collina, e *shara* vuol dire *la rossiccia* attribuito alla terra. *Sauro* in italiano vuol dire di pelo rosso scuro. Il *tell* di Berberia trova riscontro nel *tellus* latino, nel *tallavureri* marsalese, nel *ta-voliere* pugliese. La *sciara* siciliana, corrispondente al

shara africano, quantunque non sia rossiccia, è ribelle ad ogni cultura, e per molti mesi è impropria allo stesso magro pascolo. Fra il *tell* ed il *shara* vi è l'opposizione che passa fra la popolazione sedentaria e quella nomade. In Berberia dicesi *dakḳla* il piano coltivato e fertile dentro una vallata o sul bordo di un fiume o del mare, e corrisponde alla *dàcala* siciliana. Nella *ḳabilia* di Berberia dicesi *ackerbau* la cultura con l'aratro; in Sicilia il primo colpo di aratro dicesi *calibi*, e la rottura del suolo con l'aratro *car-bari*. In Sicilia, il darsi alla vita randagia dicesi *darsi all'arabia*: Arabia, con accento spostato, significherebbe paese di nomadi (pp. 12-13).

" Le terre comprese fra le latitudini dei Pirenei e dell'Atlante algerino, formano una zona intermedia, che ha in parte i caratteri della regione sahariana ed in parte quelli dell'Europa centrale. Esse sono ancora la steppa, rotta da oasi, che si avvanza verso il Nord, e più si avanzerebbe, come in Asia, se il Mediterraneo non ne addolcisse il clima. Il Mediterraneo offre una grande superficie di evaporazione, in una zona che sarebbe naturalmente molto secca - come rileva Jean Brunhes in *Etudes de Géographie humaine: L'irrigation....* Nel bel mezzo di questa zona, che arriva alla latitudine dei Pirenei e dell'Agro romano, giace la Sicilia, col carattere più spiccato della steppa arida e delle oasi fertilissime (p. 13).

Ed infine all'ultimo, per dimostrare quale importanza possa avere per la Sicilia il trovarsi sopra una via di transito determinata da un nuovo sbocco. Lo Scurti, dopo aver constatato come il Meridionale pe-

ninsulare sia ancor meno arretrato di quello insulare, nonostante le ricchezze naturali di quest'ultimo, ne cerca il perchè:

" La parte meridionale della penisola italiana, che più rassomiglia per condizioni materiali alla Sicilia, ha tuttavia grande differenza con questa: gli scambi dell'Oriente con Roma hanno dovuto attraversare la penisola anzichè girarla; Brindisi fu ed è il porto destinato a questi scambi. La Sicilia, invece, si gira."

CAPITOLO III.

La Guerra balcanica.

I. La minaccia.

Mentre l'Italia conduceva la sua guerra diplomaticamente, e le diverse diplomazie europee si facevano la guerra pacifica per accaparrarsi un maggior grado d'influenza, il fenomeno rivoluzionario si preparava oscuro e prodigioso fra le quinte dello scenario balcanico. La diplomazia internazionale, oltre ai contrasti interni ed esterni d'ogni paese che la riducono all'impotenza, è generalmente vittima di *clichés* arrugginiti e venerati con sommo rispetto, grazie alla boria dei personaggi ufficiali. Che il tramonto della Turchia fosse una di quelle fatalità storiche impossibili a definitivamente deprecare, nessuna persona di buon senso poteva nasconderselo. Bastava ricordarsi che senza il continuo aiuto dell'Europa per vincere le sue difficoltà interiori, specie finanziarie, l'impero turco sarebbe da lungo tempo finito in un disastro, su ambe le rive del Bosforo.

Solo che l'idea della scomparsa del grande ammalato d'Oriente risvegliava tutte le infinite cupidigie degli Stati maggiori, interessati per gli enormi interessi che già vi avevano stabiliti o per quelli che vi

speravano di stabilire¹. Mai, come nei riguardi della Turchia, si sperimentò a perfezione che la pace europea è mantenuta dalla reciproca paura. Nessuno ha mai fatto precipitare gli eventi per tema degli altri; — ma ciascuno spera e tenta di trovarsi un giorno così forte da poterli precipitare a suo vantaggio. L'ultimo lembo della Turchia sarà inghiottito — a costo d'un conflitto mondiale — quel giorno in cui una Potenza avrà la speranza o l'illusione di vincere.

Ma il dogma più essenziale delle Cancellerie era che le sole arbitre dei destini ottomani fossero le sei nazioni principali che si dividono in Europa il monopolio della politica. Esistevano, è vero, gli Stati balcanici: ma erano minuscoli relativamente ai vicini possenti che se ne servivano; e soprattutto erano divisi, in modo che le loro forze si elidevano, invece di sommarsi. L'idea d'una loro unione, sia pur temporanea, era quanto di più ridicolo si potesse avanzare nei circoli "illuminati". Ad ogni modo, sarebbe

¹ Il signor Jaurès, in un articolo di novembre 1912 sull'*Humanité*, riportato poi su tutti i giornaletti sovversivi, non s'accorgeva di questa "camorra pacifista" della finanza internazionale — (così bene dimostrata dal Kropotkin nel suo opuscolo: *La Guerra, cause ed effetti*) — per dolersi soltanto che la questione marocchina e poi la guerra di Tripoli, avessero generato quella d'Oriente. In altri termini, egli era indispettito perchè il capitalismo, pur inconsciamente e senza volerlo, era più rivoluzionario di lui, e provocava quella fine della Turchia che fu il sogno di Marx, di Bakunin, di Proudhon e di Blanqui — oltre che di Mazzini. Bisogna però notare che il sig. Jaurès è in ottimi rapporti proprio con quella finanza internazionale ebraica, annidata a Parigi, Berlino e Vienna, che ha ingenti capitali impiegati nell'Impero ottomano.

sempre rimasto il *veto* delle Potenze ad eventuali velleità di conquista: i grandi Stati sono così usi a far valere la loro forza, che non possono supporre di vedersi giocati dai loro fratelli minori.

Invece i Giovani Turchi e la guerra di Tripoli avevano compiuto il miracolo. I primi si erano incaricati di dimostrare come le istituzioni ed i sistemi politici siano appena la cipria sulla civiltà — o la barbarie — d'un popolo: dimenticando che nessun belletto liberale vale a compensare la profonda incapacità d'una razza ad uno sviluppo organico e civile. Siccome la storia europea ha generato il capitalismo prima ed il parlamentarismo poi — credettero che bastasse un'iniezione di parlamentarismo per generare un'epoca capitalistica e tutta la storia antecedente che la suppone. L'esperimento doveva fallire: ed il regime liberale turco fu, in definitiva analisi, il regime delle sette, delle associazioni segrete e delle congiure — il regime d'una nazione che non sa usare delle proprie libertà. Ed il fallimento aveva pure un significato molto grave per la storia avvenire degli Osmanli: era l'ultima speranza d'una rigenerazione turca che tramontava, col dileguarsi delle promesse uscite dalla rivoluzione. La tragedia ottomana: — la tragedia d'una stirpe ch'ebbe la forza bruta di conquistare e non quella di giustificare con una superiore civiltà la propria conquista — la tragedia d'una stirpe che, dopo mezzo millennio di dominio, era al punto di prima senza speranza di consolidarlo — si presentava nella sua inesorabile solennità. Il Turco è un popolo che ha bisogno degli altri, ed ha nello stesso tempo l'orgoglio fanatico del padrone. Non lavora, e nella sua

tradizione religiosa militare stima indegno ed avvilente il lavoro: — e frattanto non ha prodotto nessuna civiltà artistica o letteraria; nessuna scienza; — nemmeno una lingua, poichè l'idioma turco, quando non è un puro dialetto, è pieno di parole arabe. Inferiore alle razze che lo circondano, verrebbe assorbito o completamente isolato d'un isolamento preludiente alla morte — qualora si trovasse con esse a parità di condizioni. Per non essere travolto, deve schiacciare gli altri sotto di sé: ma appunto questa oppressione è insostenibile, non potendosi sperare nella scomparsa o nel definitivo rimbarbarimento delle stirpi superiori.

Il vecchio e scaltro Sultano che sino alla rivoluzione imperò colla scimitarra a Costantinopoli, aveva almeno trovato il mezzo provvisorio per allontanare la catastrofe: quello di gettare i nemici interni gli uni contro gli altri, per assicurarsi ciascuno una maggior eredità nel giorno del gran giudizio. I Giovani Turchi, più fanatici ed irrigiditi nei dogmi giacobini che avrebbero dovuto sconvolgere le abitudini millenarie d'un popolo, ebbero l'illusione di ridurre la Turchia al livello d'una Francia, nazionalizzando in certo qual modo l'Impero. La loro ingenuità — (di genuina marca democratica, per dimostrare quanto certe stupidità parolaie siano vacue fuori dell'ambiente che le perdona) — consisteva nell'invitare le diverse popolazioni dissidenti ad unirsi in un patriottismo importato da Parigi come un qualsiasi gingillo di celluloide: — un patriottismo ottomano, ad uso e consumo degli ottomani. È ovvio che nè greci, nè serbi, nè montenegrini, nè bulgari, nè valacchi, nè armeni, nè siriaci, potevano accettarlo. Forse neppure gli albanesi —

popolo brigantesco libero, abituato da Abdul Hamid ad ogni sorta di privilegi. I Giovani Turchi risposero serrando i freni in guisa generale per tutti. Non ci voleva altro, per far dimenticare le gelosie reciproche agli oppressi, ed unirli in una sola volontà immediata di liberazione.

Gli Staterelli balcanici — baluardi protettori delle razze ancor dominate dalla Mezzaluna — attendevano anch'essi da lungo tempo l'ora di lanciarsi in una guerra di liberazione e di conquista. Si ripeteva in essi il fenomeno avveratosi per l'Italia durante il Risorgimento: le spinte della razza e del capitalismo colliminavano colle ambizioni delle Monarchie, imposte dall'Europa — soprattutto dall'Austria e dalla Germania — quale garanzia di buona condotta internazionale. Veramente, le dinastie seguivano più che dominare: la pace fra le nazionalità cristiane della Turchia aveva generato una *détente* nei rapporti fra le capitali balcaniche². Non mancarono le manifestazioni politiche di ministri e di principi ad accennarlo. Si sentiva qualche cosa di mutato nella situazione di oriente: le nubi si avvicinavano. Nessuno però credeva che l'uragano fosse scoppiato così presto.

I diversi Governi della penisola avevano compreso invece che nessun'ora fu mai così propizia per agire.

² Un mese prima della dichiarazione di guerra, Re Ferdinando di Bulgaria veniva insultato in piena Camera, perchè non si decideva a muoversi — probabilmente in omaggio ai consigli pacifici austro-tedeschi. È bene ricordarlo per provare qual razza di "lealismo" esista nei popoli balcanici, e ad edificazione dei sovversivi giuranti che la prima guerra d'Oriente fu voluta dalle monarchie contro le popolazioni!

La guerra di Tripoli, per la sua stessa durata, aveva permesso loro di accordarsi e di prepararsi — mentre la Turchia n'era uscita affranta. Le maggiori sue truppe erano addensate nell'Asia Minore — difficilmente trasportabili in Europa, per la scarsità o il cattivo stato delle vie di comunicazione — dato che il mare era intercettato dall'Italia prima e poteva esserlo dopo dalla Grecia. Nelle provincie europee, avevano avuto luogo le grandi manovre presso Adrianopoli: la Bulgaria aveva assicurato pubblicamente di non pensare ad avventure; — e la Turchia aveva congedato i riservisti in settembre. Un mese dopo doveva richiamarli per condurli alla sconfitta.

Solo all'ultimo momento la diplomazia europea parve risvegliarsi. Mentre le trattative italo-turche volgevano al termine, si profilava chiara la situazione: e da essa non poteva uscire che la guerra. Alla fine di settembre non si poteva più nascondere l'alleanza o l'intesa balcanica. Ad Atene, il Governo aveva deciso di ricevere i deputati cretesi ed ammetterli alla Camera, malgrado la minaccia turca di considerare il fatto come un *casus belli*. A Belgrado e Sofia si preparava la mobilitazione. Solo a Costantinopoli spirava l'aura ottimistica del fatalismo mussulmano.

Fu allora che Austria e Russia cominciarono ad avanzare risolutamente per sventare la minaccia. Una guerra balcanica metteva in gioco tutta la loro politica tradizionale — anzi la loro ragion d'essere come forze storiche e militari. Il contrasto fra le due tendenze diventava insanabile se un colpo di spada avesse modificato lo *statu quo*: — e poteva degenerare in un conflitto fra i due Imperi. La Russia che da poco

aveva abbandonato i sogni dinastici di egemonia nel Pacifico, naufragati a Tsushima, tornava alla sua missione di protettrice degli Slavi balcanici. Peraltro, il disastro del 1904 aveva lasciato tracce profonde: e non essendo ben certa della sua forza qualora avesse dovuta opporla all'Austria ed alla Germania, premeva sugli Staterelli d'Oriente per far rimandare la partita. Era troppo tardi — e forse nelle pratiche pacifiste di Izonoff entrava un pochino di commedia. Ma poichè la guerra balcanica c'interessa meno in sè, quanto nelle sue conseguenze per la politica internazionale e le sue ripercussioni sull'Italia, è necessario comprendere bene il suo significato nel conflitto tendenziale fra l'Austria e la Russia.

II. Austria e Russia.

Le direttive della politica internazionale nella questione balcanica erano state fissate dal Congresso di Berlino nel 1878. La Germania, fiera del suo recente trionfo e spalleggiata dall'Austria, vi aveva esercitato una vera dittatura diplomatica e militare. La Francia vi aveva rappresentato l'indifferenza; l'Italia fu trattata come un'intrusa; la Russia fu privata quasi interamente dei frutti delle sue vittorie. A parte i nuovi organismi politici costituiti con quel che rimase del trattato di Santo Stefano, la beneficiaria della crisi era stata l'Austria-Ungheria, coll'occupazione della Bosnia-Erzegovina. Annessione larvata, preludiente a quella definitiva: ma che serviva ai disegni di Bismarck e del pangermanismo, per tentare l'espansione

in Oriente. Avanzare le armi tedesche fino a quel punto, era impossibile: l'Austria sarebbe servita di sentinella, incaricata di procedere per conto proprio e per conto del suo vicino. Il cancelliere di ferro contava appunto che la Monarchia danubiana, scendendo verso l'Egeo, si sarebbe "slavizzata" sempre più, offrendo uno sbocco alle merci ed agli eserciti germanici, e rinunciando ad ogni velleità di vendicare Sadowa. Perciò la via dell'Oriente doveva rimanere aperta: il *drang nach osten* era tutto basato su questa necessità.

Ma Ottone di Bismarck, nella sua grossolana intelligenza di dominatore brutale, incapace a supporre che dei coefficienti psicologici e popolari potessero compromettere i suoi disegni, non s'avvide che il progetto austro-tedesco era minato da un'insanabile contraddizione per quanto riguardava — e riguarda ancora — l'interno dell'Austria. Vi è del resto negli uomini e nei circoli politici — persino nei socialisti — germanici, la convinzione radicata e diffusa che gli Slavi siano una razza inferiore, non per fortuna e ricchezza, ma per capacità di evolvere. Gli albori della storia europea — al tempo delle emigrazioni ariane nel continente — furono invero una continua vittoria dei Teutoni sugli Slavi, sospinti quest'ultimi verso le foreste, o lungi dalle grandi vie di comunicazione, od a contatto di popoli barbari, contro i quali s'imponeva una lotta diuturna e feroce per salvare la propria esistenza. Questo lungo martirologio della razza slava, che ha impresso profondamente nella sua anima l'avversione al germanesimo, l'ha costretta per secoli ad un livello più basso della rimanente civiltà euro-

pea. Ma questo non voleva dire che un risveglio non fosse possibile: — e che il sonno e la rassegnazione storica non potessero mutarsi un giorno in un'affermazione vittoriosa.

Tale affermazione è ormai un fatto da molti anni: i moti rivoluzionari contro lo Tsarismo nell'interno della Russia, ed il continuo fermento contro la Turchia, ne sono due lati in apparenza diversi, ma caratteristici entrambi. Se Bismarck fosse stato il genio lungimirante che vantano i suoi apologisti, avrebbe dovuto accorgersene. Egli, invece, era così certo che i Tedeschi fossero necessari agli Slavi come i padroni ai servi, che la fedeltà slava all'Austria formava il caposaldo della sua politica. La Monarchia danubiana, slavizzandosi nelle popolazioni, sarebbe rimasta tedesca — almeno tedesco-magiara nella sua politica. Intanto i boemi, i croati, gli sloveni — persino le nazionalità senza storia ed ignare delle loro origini — si preparavano a farsi valere come gruppi etnici distinti. L'evoluzione capitalistica, diffondendo il bisogno dell'istruzione e l'istruzione medesima, trasformava in lingue ed in letterature ciò che prima erano dialetti semibarbari. Lo slavismo saliva: e prima ancora che l'Impero conquistasse gli Slavi esterni, quelli interni cominciavano a conquistare l'Impero.

Ma la conquista si complicava con due altri fenomeni antitetici ed indeprecabili: la possibile risurrezione dei Balcani, e la volontà della minoranza tedesca spadroneggiante a Vienna. È ovvio che in mancanza di vasti organismi politici che li attraessero e li sapessero proteggere, gli Slavi austriaci avevano per unica via quella di assorbire lentamente i destini della

Monarchia. Per raggiungere lo scopo, bastava loro di essere considerati sopra un piede di eguaglianza cogli altri popoli costituenti l'austriaco mosaico. La minoranza tedesca, al contrario, scorgendo che la differenza di cultura e il diritto storico al dominio diminuiscono rapidamente, ha bisogno di privilegi decisivi che le assicurino artificialmente la posizione. Essa rappresenta, in certo qual modo, la volontà germanica nell'interno dell'Austria: e sebbene non conosca il servilismo verso l'Impero degli Hoenzollern, è l'unica garanzia della fedeltà e della concordanza della politica di Vienna con quella di Berlino. Qualora il suo prevalere non fosse più possibile, e dovesse adattarsi a dividere il dominio con tutte le altre stirpi, il suo lealismo asburghese sarebbe un'assurdità. Un'Austria slava sarà sempre una nemica, od almeno una rivale della Germania: fungerebbe da sentinella, ma per suo conto. Alla Germania non rimarrebbe che subirla o scavalcarla, annettendosi prima le provincie tedesche soggette all'aquila bicipite, e tentando poscia di scendere a Trieste. In breve, la minoranza tedesca dev'essere una casta privilegiata e dominante che impedisce al paese di rinsaldare con una libera federazione la sua compagine; — oppure, un elemento di dissoluzione.

I mezzi escogitati da Bismarck si ritorcevano dunque contro lo scopo designato: e la Russia lo aveva perfettamente compreso. Il colosso moscovita si è attribuito da tempo memorabile il compito di proteggere e liberare gli Slavi: e bisogna ammettere ch'era questa l'unica missione storica possibile di giustificarne l'esistenza. Gran parte della superficialità sovversiva

nel giudicare i problemi internazionali, deriva dall'ignoranza o dalla folle noncuranza dei fattori tradizionalistici formanti la base di vita e di sviluppo dei complessi umani, ed i cui effetti presto o tardi sono inevitabili. Solo su di essi è possibile fondare una politica coerente, con larghezza e distanza di visione: ed essi sono tanto più rigorosi quanto più si riferiscono a società relativamente arretrate, non ancora preda esclusiva dei capricci e della febbre capitalistica, o dominate rigidamente da forti monarchie. La storia offre non pochi esempi di dinastie e d'imperi crollati perchè non potevano più sottrarsi alla via tracciata fatalmente dal loro passato o dalla loro intima compagine — e ripete anche i suoi esempi. Come la Germania ripete, nel suo spirito accentratore e nella sua lingua classica, il fenomeno della *ciuitas*, nel periodo dell'espansione romana vittoriosa; — come l'Italia del Rinascimento ha risuscitato la Grecia, subendone una sorte pressochè simile, per i medesimi errori: — così la Russia è oggi l'equivalente, in certo modo, dell'Impero persiano, per ciò che riguarda la sua parte asiatica; e nella sua parte europea dell'Impero romano in cui si elaboravano le moderne nazionalità latine. È il concretarsi in un solo organismo politico di una razza che non è ancora un *popolo*, nel senso cosciente attribuito a questa parola. Una razza appena in risveglio, mancante di coesione per le diverse sotto-razze in cui si suddivide, e per l'estensione sproporzionata del territorio in cui è sparsa: ma che sente, sia pure oscuro, sin nell'ultimo *mujick*, quella solidarietà d'istinto propria alle stirpi vergini ancora. Perciò, il cemento capace di riunirla non poteva es-

sere che lo Tsarismo: uno Tsarismo, per ironia storica assieme dispotico e democratico, fieramente avverso alle novità liberali e basato psicologicamente sui contadini. Vi è una certa similitudine fra esso e l'Impero napoleonico: entrambi viventi in nome d'una missione esterna da compiere; solo che nella Francia borghese il poggiarsi a lungo sulle campagne soltanto era impossibile, mentre lo è in Russia. Di più, la lotta napoleonica era l'espandersi imperialistico d'un popolo e d'una rivoluzione contro le difese reazionarie ai confini; la lotta slava è invece una protezione e una difesa dei fratelli esterni contro la prepotenza tedesca e la barbarie ottomana.

Naturalmente, la casta incaricata di realizzare il programma ve ne innesta uno suo talvolta — e talvolta tradisce il primo per il secondo. Ma il sentimento della popolazione, offrendo il suo entusiasmo pel primo disegno e negandolo per l'altro, ristabilisce presto il destino regolare della sua storia. Il semplice fatto che la guerra contro i Turchi può essere vittoriosa, mentre quella contro i Giapponesi si risolse in un disastro, soprattutto perchè i soldati combattevano di mala voglia, obbliga lo Tsarismo a seguire quella che sarebbe sempre la politica russa, se le popolazioni avessero la facoltà di deliberarla spontaneamente. Ostacolarla, significherebbe togliere la ragion di vita all'Impero e quindi alla casta che lo regge; in ultima analisi, ripiombare la razza slava nello smembramento informe, preda ai popoli finitimi, anche se più barbari di essa, impedendole così ogni progresso ulteriore.

Perciò la missione della Russia dura ancor oggi giorno. Per un doloroso contrasto, in parte rimedia-

bile e in parte ineluttabile — essa è reazionaria all'interno per la stessa ragione che è liberale all'esterno. All'interno è inconcepibile una rivoluzione *unitaria*, accomunante sotto un medesimo regime gli operai di Lodz e i pescatori di Arkangelsk, i minatori di Baku ed i Cosacchi del Don. Può esistere una federazione russa, con provincie rette a sistemi differenti sotto il supremo dominio centrale: una repubblica russa sul modello di quella francese o impeciata di centralismo germanico, stesa dalla Vistola al mar Nero ed agli Urali, sarebbe incomprensibile — o sarebbe la fine della Russia come Stato europeo³. All'esterno, invece, finchè uno popolo od una tribù slava rimarranno oppressi, la politica dell'Impero, per non perdere il suo prestigio in Europa, per non accrescere

³ Uno studio esauriente di questo fatto fu pubblicato da Eliseo Reclus nella *Revue* di Parigi, 1.^o novembre 1903. Egli dimostrava come una rivoluzione nell'Impero moscovita abbia di fronte quest'alternativa: o essere parziale, cioè applicarsi solo a quelle regioni all'altezza di comprenderla, per non smembrare l'Impero; — o smembrarlo per la pretesa di essere generale. Giova osservare che in quest'ultimo caso sarebbe soffocata dagli Imperi vicini. È perciò che i patrioti e i sovversivi polacchi chiedono piuttosto l'autonomia che l'indipendenza: per aver dietro domani una forza che li difenda e li aiuti a riscattare i fratelli aggregati alla Germania. Personalmente poi, io credo che la massima causa del fallimento della rivoluzione russa negli anni scorsi sia dovuta all'infatuazione tedesca dei socialisti russi, boriosi d'un socialismo centralistico e industriale in un paese eminentemente autonomista ed agricolo. I contadini non comprenderanno mai altro che l'impadronirsi della terra per lavorarsela liberamente. Il collettivismo, per essi, sarà sempre una cosa da ridere, se mai riusciranno a comprenderla.

di forza i nemici entro e fuori le proprie frontiere, sarà di ostilità all'oppressore.

Il compito dell'Austria, al contrario, è finito il giorno in cui la barbarie ottomana incominciò la decadenza dovuta all'impossibilità di digerire le proprie conquiste. L'Austria ebbe una ragione di essere — e fu di provvida esistenza per tutto il mondo — quando ebbe il significato d'una sicura difesa contro le orde di Maometto o di liberazione vindice dell'Ungheria. La sua opera fu chiamata difesa della Cattolicità contro l'Islamismo: in realtà le religioni erano appena l'etichetta. Ciò che si salvava era quanto l'antichità pagana aveva lasciato al mondo e che la crisi cristiana aveva potuto trasformare, ma non distruggere. Ridotta la Turchia entro più angusti limiti, forzata dalle sue crisi interne a tenersi sulla difensiva, l'importanza dell'Austria scemava: e la difesa, non più della civiltà cristiana all'esterno, ma della superstizione cattolica all'interno, diventava reazionaria bigotteria. Intanto il sentimento di razza o di nazionalità, differenziando i popoli nell'amalgama universale del cristianesimo, mutava carattere alle rivendicazioni contro la Turchia. Non eran più ribellioni di credenti, ma di popoli e di stirpi. Gli oppressi dalla Mezzaluna erano in gran parte Slavi — e si sentivano ormai slavi prima ancora che cristiani: la loro protezione passava alla Russia. Così lo spostamento della situazione esterna generava la crisi interna: l'idea religiosa, che non giustificava più la missione espansionistica dell'Impero, non bastava più a cementarne la sua saldezza interiore. Come in Russia, l'unità politica diventava dinastica: ma dove nel colosso moscovita quest'unità era sorretta

da un'altra di razza più reale e profonda, nel dominio asburghese, l'accentramento monarchico urtava contro gli antagonismi invincibili delle popolazioni. La Russia è una coalizione di popoli simili — a parte quelli non slavi e soggetti, forse inassimilabili — che si sgretolerà un giorno, a missione compiuta, ma che frattanto difende una ragione comune a tutti: — come Roma si sgretolò dopo aver fondato e creato le nazioni latine. L'Austria è invece la superstite di se stessa — che l'innegabile abilità delle classi dirigenti hanno salvato e che i bisogni dell'economia capitalistica potranno superficialmente ringiovanire, ma che vede la crisi suprema avvicinarsi, senza che una chiara via d'uscita le si presenti.

III. L'inquietitudine austriaca.

Torniamo alla narrazione.

Gli Stati balcanici avevano certo calcolato d'innestare la loro guerra a quella italo-turca, e di sfruttare la continuazione. Nessuno poteva prevederne la fine: tanto che la fine fu provocata appunto dalla mossa degli Stati balcanici. Le intenzioni di questi ultimi si rivelarono però chiaramente quando le trattative di pace presero una piega ufficiale — sebbene la loro ufficialità promettesse poco. L'Austria comprese quanto difficile fosse la sua posizione. In qualunque modo la guerra avesse deciso le sorti dei belligeranti, il danno — o il rischio — erano enormi. Se vincevano gli Stati balcanici, l'ipotesi d'una Confederazione entrava nelle possibilità. Comunque, l'Oriente europeo

si sottraeva ai suoi disegni di conquista, e per due motivi: primo, perchè mettendo fine alle turbolenze interne della Turchia, toglieva ogni pretesto; secondo, perchè si formava alle frontiere austriache un baluardo pericoloso. Bisognava dunque che vincessero la Turchia: ma la vittoria di quest'ultima avrebbe comportato un seguito di stragi e di orrori tali da commuovere l'Europa, e fornire ad altri il pretesto d'intervenire. Ed intervenire in Oriente, quando non significa la buffonata delle dimostrazioni navali, può minacciare una conflagrazione europea.

Tutto ciò si complicava con una questione politico-commerciale altrettanto grave. Parlando più sopra delle ragioni capitalistiche capaci di cementare superficialmente l'Austria, abbiamo alluso alla giovane borghesia austro-ungherese, interessata ormai al mantenimento dell'Impero come vasto territorio economico e come organismo politico-militare capace di espansione vittoriosa. Ma questa espansione, per la Monarchia danubiana, chiusa nel golfo Adriatico, non poteva effettuarsi che nella penisola balcanica. Commercialmente, la Turchia non è un concorrente pericoloso perchè non produce e non lascia produrre; non è uno Stato sovrano, e deve dipendere dalle Potenze per le sue finanze e le sue dogane; inoltre, un po' colla minaccia austriaca e un po' colla lusinga tedesca, si poteva farla piegare. Politicamente, la questione d'Oriente rimanendo aperta, lasciava aperta la strada di Salonicco: agognato sbocco su mare libero per l'impero austriaco, ed avamposto della Germania per uno sbarco in Asia Minore. A Vienna si comprendeva perfettamente che l'appoggio incondizionato del

Kaiser derivava dalla speranza di potersi servire un giorno, pel commercio e forse per le armi tedesche, della linea Berlino-Vienna-Costantinopoli-Oceano Indiano. Crollando la Turchia la catena s'interrompeva, e l'interesse tedesco a sostenere l'Austria sarebbe scemato immediatamente.

Gli ultimi fatti e le odierne tendenze della diplomazia germanica dovevano poi dimostrarlo. Intanto, l'unico anello fra Vienna e Bisanzio era formato dal sangiacato di Novi-Bazar. Territorio turco, sarebbe stato certo invaso, con pieno diritto di guerra, dalla Serbia e dal Montenegro, in un conflitto colla Turchia. Anche in caso contrario, chi mai poteva serbare l'ingenuità di credere che gli Stati balcanici, vincendo, avrebbero lasciato libero un corridoio da Novi-Bazar a Salonicco, per i begli occhi dell'Austria, che si era profondamente inimicati gli Stati slavi? Pochi anni prima era infatti successa quell'annessione della Bosnia-Erzegovina che menò tanto scalpore in Europa per il modo brutale con cui fu compiuta, e che, guardandola bene oggi, appare una ben misera cosa, permettendo di ridurre molto le ammirazioni tributate al conte Aerenthal. Chi scrive non vuol sfoggiare il senno del poi. Confessa invece che in quei giorni sorrise come chi non comprendesse bene il perchè di tanto chiasso per così poco. Certo — dal punto di vista morale e del prestigio politico — l'annessione fu una bravata del blocco austro-tedesco contro l'Europa — compresa l'Italia — per vendicarsi di Algeciras. Il motivo intimo fu probabilmente una sfacciata affermazione di forza. Pure, se tali affermazioni entrano nelle necessità degli Stati puramente o prevalentemente mi-

litari, bisognosi di far scintillare ogni tanto la spada per incutere paura, sarebbe una follia per gli altri Stati prenderli come ragioni di una guerra. E dal momento che alla guerra non si voleva giungere, era inutile urlare al vento come fecero i democratici d'allora, tramutati in ardenti nazionalisti pel momento⁴. Ma essi hanno da provare, di tanto in tanto, la loro esistenza. Persino i paladini del pacifismo, persino coloro che avevano accettato la Triplice o addirittura fatto l'apologia dell'Austria, ebbero accenti bellici in quell'occasione. L'unico saggio sarebbe stato l'on. Tittoni, ministro nominale degli esteri — se la sua saggezza fosse stata una cosa voluta e cosciente, e non la semicoscienza d'una paura cortigiana.

Dal punto di vista dei risultati politici, l'Austria aveva ottenuto molto meno di quanto aveva perduto. L'annessione della Bosnia-Erzegovina esisteva già di fatto: il mutamento era di forma. Ad eccezione che si temesse l'assurdo: una rivincita della Turchia.... ringiovanita dalla rivoluzione, il mutamento era inutile: se Aerenthal vi ha creduto, era certo un mediocrissimo statista. Ma la vanità pratica del suo atto derivava dalle enormi conseguenze che ne potevano seguire, e ne seguivano. Scartando pure il pericolo d'una guerra,

⁴ Un documento ne può essere un libro di Luciano Magrini *Il Tramonto della Triplice Alleanza*, Milano, 1908. Non mancano in esso la documentazione accurata e qualche osservazione originale, sepolta fra la retorica del partito preso antitriplicista. Il più importante è però la previsione della guerra immediata italo-austriaca come un dovere sacrosanto e la viva speranza che riuscisse vittoriosa. È abitudine democratica scambiare per politica estera gli atteggiamenti improvvisati, e per realtà le proprie illusioni.

egli aveva fatto subire all'Austria il disastro finanziario d'una mobilitazione che doveva ripercuotersi sugli armamenti dell'Impero — la flotta specialmente — e poteva ripercuotersi ancor maggiormente in circostanze difficili. Aveva rotto i ponti colla Russia proprio nel momento in cui essa, abbandonato a Mukden il sogno del Pacifico, tornava ad accarezzare quello del Mediterraneo. Inaspriva gli odî della Serbia, rifiutandosi ad ogni temperamento appena la vide isolata, mentre scatenava il malcontento e seminava i germi dell'irredentismo in Erzegovina. Comprometteva la sua stessa influenza in Turchia — e fu sua fortuna che i Giovani Turchi avessero tanto rivoluzionato i più elementari principi di dignità da accettare in quattrini sonanti il compenso all'umiliazione patita. E — cosa enorme — rinunciava alla politica marittima sulle coste albanesi ed all'occupazione militare del Sangiaccato di Novi-Bazar, indietreggiando così sulla via di Valona e su quella di Salonicco. Infine, poneva a repentaglio la posizione dell'Italia nella Triplice — ad eccezione ch'egli conoscesse a fondo la mansuetudine della diplomazia e del giornalismo italiano. La quale, anzichè tenere prima un contegno dignitoso di riserva, e poi accettare le dimissioni Conrad come una semplice e doverosa riparazione, si profuse dopo qualche anno in abbondanti adulazioni al genio ed all'amicizia italofila di Aerenthal. La verità era duplice e prosaica: che dal punto di vista austriaco, il cancelliere aveva creato od inasprito nemici e rinunciato a importantissime posizioni per un puntiglio; dal punto di vista italiano.... bisogna concludere che i nostri Cirmeni sono della gente tre volte buona, per dirla

in fiorentino. Per una carezza dimenticano volentieri un centinaio di calci.

Perciò il conte Berchtold — succeduto a continuare la politica del suo antecessore — appena comprese come nei Balcani l'orizzonte si oscurasse, propose all'Europa d'interessarsi per regolare e migliorare l'assetto delle popolazioni cristiane soggette alla Turchia, con una certa dose di riforme ed un zin-zin di autonomia. La proposta era sibillina e diplomatica: mirava in apparenza ad uno scopo altruistico, ed in realtà a tre fini concreti: primo, a riacquistare simpatie presso le popolazioni soggette alla Mezzaluna, disgustate dall'annessione della Bosnia; secondo, a prevenire la Russia, affermando esplicitamente per la Monarchia danubiana il carattere di Potenza interessata alle sorti dei Balcani; terzo, a crearsi un *alibi* di buone intenzioni qualora gli avvenimenti l'avessero forzata ad intervenire. All'efficacia pratica della sua proposta, e nemmeno al suo accoglimento da parte delle Potenze, non credeva neppur lui: — come nessuno aveva creduto alle sue proteste di assenza d'ogni mira egoistica da parte dell'Austria. Poco tempo dopo il Poincaré, con un'abilità strana nel suo fanfaronismo, l'obbligava a scoprire il gioco proponendo il disinteressamento territoriale. Il cancelliere Berchtold, preso in parola, preferiva non rispondere, e con lui non rispondevano Roma e Berlino. Roma ritornava così, mentre si cantava la nuova Italia uscita cosciente dalla guerra libica, alla tradizione supinamente austriacante, che risponde ai dogmi della Consulta ed alle paure senili della Monarchia.

IV. Il conflitto.

Gli eventi avevano però già cominciato a precipitare. Nemmeno l'offerta di applicare le riforme promesse nel trattato di Berlino, avanzata con ingenua insipienza dalla Turchia, non aveva potuto trattenerli. Alla capacità ottomana di riformare nessuno credeva più — nemmeno i Turchi. Sin dall'8 ottobre (1912) il Montenegro aveva dichiarato la guerra alla Turchia, nove giorni prima che i decreti preliminari per la pace italo-turca comparissero. Era chiaro che il Montenegro non si sarebbe mai mosso da solo contro tutta la Turchia — (soprattutto data la sua condizione finanziaria, stremata dall'ospitalità offerta agli albanesi ribelli dell'anno precedente, come aveva dichiarato pochi giorni innanzi il capo del Governo di Cettigne) — se non avesse avuto la certezza di non rimanere isolato. La mossa montenegrina aveva lo scopo evidente di precisare la situazione e tagliar corto alle illusioni delle Potenze. Cosa fatta capo ha: chi agisce ha sempre ragione di chi minaccia; per questo gli Stati balcanici trionfarono, mentre la diplomazia italiana ha sempre torto. Gli altri tre alleati delinearono i loro propositi senza riserve chiedendo l'autonomia della Macedonia, con ampie riforme, decentramento e rispetto delle nazionalità: il tutto compiuto sotto il controllo dell'Europa, con funzionari europei, includendo fra essi i rappresentanti degli Stati balcanici. Era chiedere alla Turchia il riconoscimento del suo vassallaggio ai suoi nemici ereditari: porre i Turchi sotto il protettorato delle razze e degli Stati ch'essi

disprezzano per tradizione. Costantinopoli rispose rivolgendosi alle Potenze, come se gli Alleati balcanici non esistessero nemmeno. Era l'unica risposta possibile in un popolo che vive della boria de' suoi passati trionfi, e che il fanatismo religioso rende insensibile ed ignaro di quanto si svolge fuori di esso. L'onore turco — pietosa ironia! — era salvo: ma la guerra si palesava inevitabile.

Più inevitabile ancora appariva che, in caso di vittoria, gli Alleati non si sarebbero accontentati dell'autonomia. Ma una loro sconfitta la seppelliva per mezzo secolo: e i Turchi ci contavano sopra. L'illusione ottimistica a cui si abbandonarono in quel momento, e che impedì loro di accingersi al conflitto con la serena e tragica solennità d'un popolo cosciente di tutto perdere o tutto guadagnare; — la spavalderia della vittoria prima di averla conseguita, diedero a Costantinopoli, anche per opera dei ceti direttivi, una pietosa prova di che cosa fosse la Turchia moderna. Il fenomeno non è unico: il secondo Impero napoleonico nel '70, l'Austria nel '66, il Papato stesso soggiacquero alla credenza ridicola in forze che non esistevano più. Ma per la Turchia, il fatto aveva un significato più alto: dimostrava cioè che la civiltà trova nel suo valore superiore anche la forza materiale per vincere la barbarie; — e che la barbarie, nel suo senso morale d'incoscienza e d'incapacità, è una suprema debolezza. L'esercito ottomano era stato formidabile — come tutte le orde antiche — quando i metodi della guerra ed il minor perfezionamento delle armi davano la massima importanza al fattore collettivo: — al coraggio collettivo, quasi sempre materiato

di reciproche paure individuali. Il fanatismo religioso era un potente ausilio in tali condizioni. Oggi, la potenza delle armi obbliga i combattenti ad isolarsi in piccoli gruppi o individualmente, per offrire minore bersaglio; l'estensione e la complicazione delle battaglie forza i comandanti subalterni ad interpretare secondo l'iniziativa ed il genio personali gli ordini generici: necessita quindi un sentimento di responsabilità, un entusiasmo ed una coscienza completa per ogni individuo combattente. Le azioni d'assieme e le cariche alle baionette, se decidono spesso delle battaglie, sono appena il coronamento di tutto un giorno — o di parecchi giorni di lotte, a cui solo la tenacia d'un sentimento profondo può resistere. Il sentimento nazionale può creare questo stato d'animo; non lo può il fanatismo religioso. Esso può travolgere l'orda nell'ebbrezza di un momento; ma siccome trae i suoi incitamenti fuori dell'individuo, passa rapidamente dalla più folle esaltazione al più terribile scoramento.

I soldati turchi erano destinati a provare questa verità: che i barbari sono mastini indomabili se non colla morte, quando son dietro le mura di una fortezza e basta stiano fermi per resistere; — mentre valgono pochissimo nelle grandi azioni offensive e campali. Se il maresciallo Von der Goltz conoscesse quest'umile verità, avrebbe potuto risparmiarsi le ridicole vanterie del suo infelice esperimento. Di più, la guerra moderna è un colossale lavoro di organizzazione e di tecnica: servizi logistici, rifornimenti, comunicazioni, informazioni, uso di armi e di congegni difficili e perfezionati: e i Turchi erano al disotto di ogni cosa. Il corrispondente del *Daily Telegraph*, descrivendo la

battaglia di Lüle Burgas — ove il comando supremo non sapeva che cosa facevano i subalterni, mentre i soldati avanzavano come montoni, affamati e senza cartucce — notava che sui duecento chilometri da Costantinopoli a Ciorlu, i Turchi non erano mai riusciti a far circolare più di due treni al giorno!⁵ I soldati bulgari e serbi, per strade impervie e senza ferrovie, ricevevano invece il rancio caldo ogni giorno, a centinaia di chilometri dalla frontiera!

La spaventosa demoralizzazione dell'esercito ottomano, in cui la fede religiosa — unica molla possibile per esso — era stata spezzata dalla caricatura rivoluzionaria dei Giovani Turchi; la disorganizzazione, aggravata dai dissensi politici minanti le fila dei pretoriani, ed aumentata dalle insidie delle popolazioni ostili — dovevano tradursi in fatale disastro. Esse rendevano impossibile attuare l'unico piano pensabile da parte dello stato maggiore turco — colpito anch'esso dal panico e dalla confusione.

Fu molto vantata la disposizione e la tattica seguita dagli Alleati nella loro offensiva: ma in realtà le azioni dei generali erano naturalmente suggerite dal terreno stesso, che rendeva la situazione dei Turchi enormemente difficile. Il loro esercito si stendeva infatti per una linea lunghissima, da Costantinopoli a Durazzo, assieme di base e di operazione, senza essere nè l'una nè l'altra: da cui avrebbero dovuto partire tante linee di offesa per i diversi scacchieri, attra-

⁵ Tutto ciò è pure confermato da un triste e sincero libro del generale turco CHERIF-PASCIÀ: *Quelques réflexions sur la Guerre turco-balkanique*, Paris, L'Hoir, 1913. Leggere a pag. 41.

verso le diverse valli che scendendo dal nord al sud, tagliano a pezzetti la linea principale. L'avanzata dei nemici si effettuava come tanti rivoli, nello scacchiere macedone da settentrione e da mezzogiorno ad un tempo; in quello tracico solo da nord, ma col sud controllato dalla flotta ellenica. Per vincere, sarebbe stata necessaria, oltre un esercito numeroso ed agguerrito, una meravigliosa e napoleonica manovra per linee interne, cercante di battere gli avversari prima che si riunissero⁶. Ma era meraviglia assurda a supporre, coi metodi di guerra e la disorganizzazione ottomana. Ancora, bisognava avere il dominio del mare per crearsi una base al sud: ma la flotta turca si preparava — in una guerra in cui il suo compito era decisivo — a superare la viltà di quella greca, e ad imprigionarsi negli stretti, con grande gioia e riposo di quest'ultima.

In mancanza della manovra per linee interne, non rimaneva che ritirarsi su Costantinopoli, e coprirla con un baluardo difensivo, dietro il quale preparare l'offensiva. Ma per le stesse ragioni, il raccoglimento era impossibile: e poi i Turchi non vi pensarono nemmeno,

⁶ Nazim pascià — l'unico generale di valore che abbia forse avuto l'esercito ottomano in quella contingenza — aveva appunto proposto un'offensiva energica ed immediata in Bulgaria, anche per assicurarsi il mantenimento delle truppe sopra un terreno fertile e coltivato. Egli aveva già visto che l'intendenza non funzionava, e ne aveva terrore. Il piano era ardito, ma attuabilissimo: tanto più che la flotta turca dominava il Mar Nero. Per questo forse la Turchia precipitò la guerra; ma la lentezza della mobilitazione e la disorganizzazione crescente, mandarono tutto in fumo (CHERIF-PASCIÀ, *Op. cit.*, p. 48).

nella loro vanità di vincere ovunque. Inoltre gli Alleati non diedero loro il tempo. La mobilitazione negli Stati balcanici era stata molto più rapida che in Turchia: mentre Costantinopoli si rivolgeva alle Potenze perchè le conservassero la pace, le colonne alleate cominciavano a scendere, per le coste dell'Epiro nei due sensi; per quelle dell'Egeo verso oriente; per le vallate del Vardar, dello Struma, della Maritza, per i monti Rodope, per le sponde del Mar Nero, verso il sud. I Turchi per salvarsi avrebbero dovuto vincere dappertutto: dieci clamorose vittorie potevano esser rese vane da una sconfitta che tagliasse la ritirata su Costantinopoli. E la sconfitta venne subito, disastrosa, preparata con un falso concentramento bulgaro che sorprese ed ingannò gli avversari seminandovi il panico: con quella meravigliosa presa di Kirk Kilisse, a dimostrare l'eroismo bulgaro e la confusa viltà ottomana; ad isolare Adrianopoli, spezzando il formidabile quadrilatero che la proteggeva. La mossa era stata formidabile, ed aveva vinto la campagna.

Otto giorni dopo scoppiata la guerra, il suo esito era deciso. I Serbi, grazie specialmente alla loro superiorità nell'usare l'artiglieria⁷, avevano vinto sanguinosamente a Kumanovo, respingendo in disordine il nemico verso Monastir, ove la potenza turca in Macedonia riceveva poi l'ultimo terribile colpo il 19 no-

⁷ " A Kumanovo, la fanteria non seppe coprire l'artiglieria, e l'artiglieria non seppe proteggere la fanteria. Esse combattevano separatamente. Le batterie facevano piovere i proiettili senza conoscere il bersaglio. Noi non avevamo ancora scoperto le posizioni del nemico, che questi prendeva le nostre " (*Ibid.*, p. 58).

vembre. I Bulgari si scontravano, dopo quindici giorni dalla presa di Kirk-Kilisse, coll'esercito turco, abbastanza celeramente riformatosi, nei piani di Lüle Burgas: le loro avanguardie, minori di forze agli avversari, resistevano per un giorno intero in posizioni sfavorevoli, simulando l'offensiva con attacchi alla baionetta, e davano tempo al grosso di prender parte all'azione. La battaglia fu condotta con una innegabile abilità da entrambe le parti, e da entrambe fu tentato l'aggiramento: a nord dai Turchi contro i Bulgari; a sud dei Bulgari contro i Turchi. Il tentativo dei Abdullah-Pascià doveva però fallire per la pochissima collegamento dei corpi, che combattevano ognuno per suo conto ignorandosi e senza neppur informare il comandante in capo; e per l'enorme incapacità di Muktar-Pascià, incaricato del movimento avvolgente. I Bulgari, mentre impedivano quest'ultimo con una resistenza accanita, riuscivano il 30 ottobre a sfondare le linee turche, prenderle di fianco a mezzogiorno, ed infine a respingere il corpo di Muktar, presso pur esso tra due fuochi. A nulla era valso il tragico sacrificio del secondo corpo turco, lanciato alla strage per proteggere la ritirata e salvare la fuga spaventevole: se la battaglia non aprì le linee di Ciatalgia, fu solo per la mancanza di cavalleria bulgara. Dopo qualche giorno ancora, una divisione turca che poteva prendere alle spalle i Bulgari, era fatta prigioniera a Dimotika, presso la Maritza. I Greci erano frattanto entrati a Salonico, più colle trattative che colle armi; le loro vittorie, sebbene alcune brillanti, erano state meno decisive: a Florina si erano fatti battere dai vinti di Kumanovo. La lotta si concentrava ormai a Ciatalgia — so-

lido baluardo proteggente Costantinopoli. Qualche lieve tentativo bulgaro di sfondarlo fu respinto: ma un'azione a fondo avrebbe anche riuscito. E, poi, alla Turchia non era più possibile liberare Adrianopoli, e tanto meno Scutari e Gianina investite. Prostrata dalla campagna fulminea, le rimaneva soltanto da chiedere la pace.

Le trattative di pace dovevano però rivelare subito due fatti inquietanti: l'enorme e scaltra superiorità dei diplomatici ottomani sui loro nemici, e la fragilità dell'Alleanza balcanica. Il semplice fatto di ottenere, dopo averne presa l'iniziativa, un armistizio puro e semplice, non impegnante i negozianti definitivi, era per i delegati ottomani una vittoria. Le condizioni furono gravissime: — specialmente il diritto per i Bulgari di servirsi della ferrovia passante in Adrianopoli per rifornire l'esercito, il che equivaleva ad un'implicita cessione della città. Ma Bisanzio ha sempre ceduto quando ha sentito l'acqua alla gola, salvo ritentare l'intransigenza appena l'acqua cominciava a scemare. Non mancò fra gli Alleati chi prevede il gioco — ad esempio i Greci — rifiutandosi di firmare l'armistizio perchè non conteneva i preliminari del trattato, invece di rimandarlo semplicemente a Londra. Ma la volontà bulgara, trascinando quella serba, prevalse. La Bulgaria temeva, con una lotta a fondo, d'indebolirsi troppo di fronte ai soci nella guerra. Fu quello il primo errore bulgaro dovuto all'ambizione dell'egemonia.

Del resto, il rifiuto dei Greci si risolveva in un vantaggio per gli altri, in quanto impediva alla Turchia di servirsi del mare per violare troppo facilmente,

concentrando truppe, le clausole dell'armistizio. Se nonchè, appena questo concluso, la diplomazia turca riprendeva coraggio assumendo arie da vincitore. Offriva l'autonomia della Macedonia, degnandosi d'accettare il minimo di richieste fatte dagli Alleati prima della guerra; negava Adrianopoli e tutto il resto. I negoziati, d'una lentezza veramente orientale, finirono per incepparsi allo scoglio della capitale della Tracia. Bisognò che tutte le Potenze si ponessero di buona volontà a persuadere Costantinopoli della necessità di cedere: e quando Kiamil pascià — capo del Governo moderato di Stambul — parve acconsentire, una rivoluzioncina giovane turca ruppe gli accordi, definitivamente.

La tragedia balcanica degenerava in farsa. La prova più assoluta della senile ed inarrestabile decadenza turca, è che neppur più le rivoluzioni la possono salvare. Veramente, una sommossa inscenata fra l'indifferenza del popolo da quattro avventurieri, a capo dei quali stava il famoso Enver-bey; una rivoluzione per impedire l'inevitabile e saputo inevitabile, scoppiata forse ventiquattr'ore prima che nel progetto de' suoi iniziatori, i quali volevano sfruttare il disastro della nazione a profitto d'un partito e d'una clientela, attendendo che l'ora delle responsabilità fosse passata: una rivoluzione simile è la smorfia convulsa e assieme ridicola d'un moribondo⁸. Quello che dopo avvenne

⁸ Il suo principale exploit fu l'assassinio di Nazim Pascià, l'unica mente organizzatrice fra tanta confusione: colui che aveva riorganizzato l'esercito una prima volta dopo la spaventosa *débandade* di Kirk-Kilisse, sacrificandosi ad accettare una battaglia prematura a

fu degno di Offenbach. Da un lato l'Europa, che mantiene in vita la Turchia coll'ossigeno della protezione finanziaria, si adattò tranquillamente alla rovina del suo faticoso lavoro diplomatico, in omaggio ad una politica grassazione. Dall'altro, Enver bey, assunto in Cirenaica a dignità di napoleoncino grazie all'incapacità di qualche generale italiano, dimostrò come in un paese esclusivamente militare si possano preparare e comandare operazioni difficilissime — come lo sbarco su coste nemiche — senza il minimo piano di guerra. Malgrado tutte le fanfaronate di cui i giornali europei lo gonfiarono, il tentativo di Enver bey non fu altro che lo scagliare disordinato di parecchi esigui gruppi, ora sopra un punto, ora sopra un altro della costa, a costo di mandarli al macello, nella speranza che qualcuno riuscisse a spuntarla. Come sempre avviene in simili casi, nessuno la spuntò: e poi, la conquista d'un porto non avrebbe ancor valso a nulla, dinanzi all'immensità del territorio da riconquistare. Intanto, i Greci riuscivano prendere Giannina il 6 marzo, ed i Serbo-Bulgari Adrianopoli, il 27. Così la guerra, ripresa all'inizio di febbraio per non volersi adattare a un disastro, terminava il 16 aprile con un armistizio che lo confermava maggiore. Il 31 maggio seguente, si firmava a Londra la pace che espellava la Turchia dell'Europa, lasciandole una specie di ter-

Lüle Burgas per la boria dello stato maggiore generale; colui che aveva organizzato l'esercito una seconda volta dopo la seconda sconfitta, salvando Cialgia e la capitale. Se i Turchi conoscessero un po' di civismo, avrebbero già impiccato Enver bey sulla famosa "collina della libertà" a Stambul.

ritorio dei presidî sul mar di Marmara, per non sollevare le ardue questioni degli stretti e di Santa Sofia.

V. L'Austria e la rinascenza slava.

Ma l'interesse principale della guerra non era nella guerra medesima. Come quella italo-turca, sotto parvenza d'un duello a due, era stata in realtà il duello fra uno dei lottatori e gli spettatori che l'attorniavano. Il problema balcanico era problema specialmente italo-austro-russo: e siccome l'Italia non aveva mai saputo avere una politica propria, la guerra turco-cristiana era il conflitto *per mandato*, con relativa vittoria della Russia su l'Austria. Abbiamo già detto in quale disagio si sia trovata la Monarchia danubiana sin dal primo rumore di battaglia. Dopo, la vittoria degli Alleati aveva distrutto brutalmente le sue previsioni. Cogli Alleati vinceva — e brillantemente — anche la Serbia: — e il punto nero della situazione era precisamente qui. Giacchè rifletteva pure un problema interno gravissimo, che da quello esterno riceve i contraccolpi, e sul quale esercita a sua volta una notevole influenza.

L'Impero austro-ungarico è un'accozzaglia di popoli non amici fra loro, e poco benevisi alla casta germanica che li domina. Tuttavia, nel progressivo declinare dell'assoluto dominio di quest'ultima, attraverso l'*Ausgleich* ed il riconoscimento immediato o mediato delle nazionalità ungherese, slovena e polacca, una colonna sembrava rimanere solida nell'inquieta compagine dello Stato: la colonna slava. Czechi e

Boemi hanno magari velleità separatistiche: ma sono isolati geograficamente e compensati dal lealismo polacco. Pel resto, i cosiddetti Slavi del sud, specialmente se inebetiti dalla superstizione cattolica del Papa prigioniero, sono idolatri di Sua Maestà apostolica; formano il pegno d'unione fra Austria ed Ungheria, costituendo le coste marittime della seconda; e servono a soffocare l'italianità del litorale. Non vi è infamia politica a servizio dell'Impero di cui non siano gli esecutori: in compenso l'Impero — almeno nella sua parte austriaca — li accarezza, concede loro la più ampia libertà, e li protegge anche nelle più losche imprese.

Il motivo è che gli Slavi del sud soggetti alla casa di Asburgo, gli Sloveni e i Croati soprattutto, sono precisamente quelle nazionalità senza storia il cui sorgere è ad un tempo un episodio della risurrezione slava, ed un fenomeno politico meraviglioso. Rudi, vergini, con tutti i difetti e le qualità dei semi-barbari non ancor sciupati ed affacciantisi alla competizione umana, non vanno troppo pel sottile sul modo di farsi innanzi: le *nazionalità* aspirano all'indipendenza; le *razze* si accontentano della fortuna, anche servendo un padrone. Lavoratori in gran parte, non sentono ancora la lotta di classe e tanto meno l'internazionalismo, poichè non sono ancor nemmeno patrioti, nel senso classico di questa parola. Quanto al problema della vitalità e della conquistabilità dell'Austria è — almeno per le masse — di scarsa importanza: dal momento che in Austria hanno il mezzo di affermarsi. Per la stessa natura brutale e proletaria della loro affermazione, non cercano di dominare dall'alto:

non sono dunque rivali, ma sostegno dei dominatori tedeschi.

Quanto alle minoranze intellettuali slave, esse si rendevano ben conto sino a ieri della necessità di assecondare il movimento. Creare a nazione indipendente gli Slavi del sud era difficile: anzitutto, perchè le suddivisioni, se non rompono la spinta generale della razza — (gli aiuti finanziari giungono agli Slavi di Trieste persino dai circoli panslavisti russi) — non permettono di sentire l'unità nazionale in senso più etico che etnico; in secondo luogo, i mezzi mancherebbero per realizzare il progetto. L'Austria è più solida di quanto sembra; velleità rivoluzionarie non esistevano in popolazioni sempre trattate con favore dai ceti dirigenti; la Russia è lontana e impotente ad espandersi sino all'Adriatico; gli Slavi non soggetti nè a Francesco Giuseppe nè allo Tzar, gemevano sotto il Turco. Restavano i Principati balcanici — e fra essi la Serbia rappresenta il nucleo-tipo del jugo-slavismo; ma ostavano differenze religiose abilmente approfondite da Vienna, e il discredito della Serbia e de' suoi piccoli vicini. Che qualcuno di essi potesse aver ragione del colosso austriaco, doveva sembrare addirittura una follia. Meglio dunque essere qualche cosa d'importante d'un organismo vasto: meglio conquistare l'Austria all'interno, che esserne conquistati dall'esterno. Sino a qual punto la conquista interna potesse effettuarsi, è un problema arduo: ma è certo che dal punto di vista dell'utilità, se non della dignità, parve ognor più conveniente agli Slavi austriaci raggruppare Belgrado e Cettigne attorno a Vienna, che staccarsi da Vienna per rinchiudersi a

Belgrado. La fatalità che ha presieduto allo sviluppo di tutte le razze li spinge verso il mare: coll'Austria hanno l'Adriatico, e si poteva sino a ieri sperare l'Egeo. Colla Russia avevano il Mar Nero, chiuso ed inutile. Soli, non avrebbero avuto nè l'uno nè l'altro.

La stupefacente vittoria serba mutava dalla radice tutte queste posizioni. Il trionfo bellico suscitando, per emotività contagiosa, i sentimenti etici, doveva far sorgere in questa gente anche il desiderio della dignità e dell'indipendenza nazionale. Già il regime di oppressione prima e di assolutismo poi imposto dall'Ungheria in Croazia, aveva potuto dimostrare agli Slavi che la fortuna sociale ed economica non salva dalla schiavitù quando si accetta un padrone. A tale fioritura di passioni nazionali faceva riscontro il sorgere militare, politico e morale di una Serbia e di altri Principati, con atteggiamenti energici, trionfi strepitosi, capacità d'indipendenza anche dai possenti vicini. Lo stesso discredito in cui erano vissuti faceva meglio risaltare la rivelazione. Che i piccoli regni diventassero grandi e — soli o coll'aiuto della Russia — potessero raggruppare indipendente attorno ad essi la razza, togliendola al servaggio dell'Austria e riducendo quest'ultima al punto di non essere pericolosa — tutto ciò non sembra più oggi una follia.

La questione balcanica, proprio al momento della sua risoluzione, diventava perciò una questione austriaca. La Monarchia danubiana subiva un'ennesima vendetta della storia, col riaffermarsi a' suoi confini del diritto nazionale, contro l'anacronismo d'uno Stato a pura base dinastica. Non solo il porsi del problema

d'Oriente sopra un terreno politico rendeva illusorio ogni tentativo alla Metternich di tutto acquetare coi miglioramenti economici e la saggezza amministrativa, opponendo l'esempio d'una burocrazia modello come quella austro-ungarica a quella turca; non solo non era più possibile offrire agli Slavi balcanici un miglior padrone, mentr'essi tentavano di liberarsi completamente; ma nell'interno dello Stato, trasformava in un elemento di debolezza ciò che prima era il puntello dell'Impero. Un irredentismo slavo, dato il numero degli irredenti, quasi tutti proletari di condizione, sarebbe molto più serio di quello mantenuto a stento dalla borghesia triestina. Bisognava dunque colpirne la fonte — la fonte da cui derivava il suo nuovo entusiasmo: il prestigio che la Serbia andava acquistandosi. Bisognava dimostrare alle popolazioni slave, entro e fuori i confini, che la loro resurrezione nel mondo era possibile soltanto col favore e il permesso dell'Austria-Ungheria.

Che questo fosse il vero, se non l'unico proposito dei circoli dirigenti austriaci appena la guerra balcanica si delineò inevitabile, risultò troppo chiaro da una infinità di sintomi. Appena conclusa la pace italo-turca, alla vigilia della dichiarazione di guerra del Montenegro, i giornali ufficiosi viennesi ammonivano che "la via dell'Oriente deve restare aperta". Il 4 ottobre la *Reichspost* — il giornale dell'Arciduca ereditario — avvisava la Russia che "se si crede che l'Austria possa rimanere tranquilla se lo *statu quo* balcanico va in aria, si sarebbe assai male informati"; il medesimo giorno un consiglio straordinario di ministri votava uno speciale credito militare. Pochi giorni

dopo, un diplomatico austriaco rimpiangeva in una intervista che si fosse abbandonato il Sangiaccato di Novi-Bazar.

Fu un momento grave di ansietà. Nessuno poteva dire se i disegni espressi a Vienna rappresentavano un proposito irremovibile, od un tentativo d'intimidazione. Di più, era aperta l'eventualità d'una vittoria turca che avrebbe tutto risolto. Ma sin d'allora si vide che una politica d'intimidazione aveva in se stessa la condanna della propria sterilità. La mobilitazione austriaca nel Danubio continuava metodica e silenziosa. La Serbia rispondeva sguarnendo allegramente le proprie frontiere: pensava la Russia a contro-mobilitare sui confini della Galizia. A Vienna si comprese che la partita era grave. Niun dubbio che consigli di moderazione vi siano giunti dalla Germania e dall'Italia. Dopo tutto, la vendetta contro la Serbia interessava l'Austria, non la Triplice Alleanza direttamente. E l'Austria desistette, pel momento.

VI. Il gioco dell'Austria.

Senonchè la rinunzia doveva rivelare il profondo disordine regnante nelle alte sfere dello Stato: — disordine tanto più impressionante in un paese in cui lo Stato sostituisce la nazione. Già il conflitto fra Aehrenthal e Conrad al tempo della guerra tripolina, aveva dimostrato come in uno fra i paesi più monarchici d'Europa, mancasse il pregio principale che gli scrittori cortigiani attribuiscono alle monarchie: l'unità e

la continuità di direzione. Al contrario, era visibile che fra ministero degli esteri e capi militari, gabinetto di Vienna e gabinetto di Budapest, imperatore e principe ereditario, esisteva un continuo contrasto di volontà, in cui nessuna riusciva a prelevare decisamente, conferendo alla politica austriaca un carattere saltuario e incoerente. Di fronte agli eventi che precipitavano, erano possibili due risoluzioni: o giocare d'audacia tentando le sorti d'una guerra — o far buon viso alla cattiva fortuna, cercando di sfruttarla, e strappando alla Russia il monopolio della protezione dai popoli balcanici⁹. L'irrisolutezza dei circoli dirigenti non seppe appigliarsi nè all'uno nè all'altro partito. La mobilitazione rimase senza seguito militare, e costò quasi come una campagna. Si cercarono, per agire, mille pretesti, anche i più futili; e non si agì per nessuno. Frattanto, si irritarono le popolazioni slave entro ed oltre frontiera, ponendo in istato d'assedio la Bosnia-Erzegovina e la Dalmazia: il che, unitamente al regime stabilito in Croazia e in Ungheria, riduceva l'Impero ad un campo di forzati. Quanto ai risultati pratici essi furono miserrimi; ma si sarebbero ridotti al nulla se l'Austria avesse dovuto contare solo su di essa. Basta seguire il suo atteggiamento durante la crisi, per convincersi che *non avrebbe osato tentare una guerra*, sebbene l'abbia minacciata di continuo. Non esisteva

⁹ L'unico tentativo in questo senso fu l'offerta alla Serbia d'un porto in Dalmazia, beninteso sotto il controllo austriaco. Una carità umoristica addirittura!

in Austria un'unità sufficiente di direzione per prendere una decisione simile ¹⁰.

I pochi successi ottenuti lo furono mercè l'ausilio della diplomazia europea: quando l'Austria si vide abbandonata, si ritrasse. Il semplice fatto che la guerra non era incominciata subito, escludeva la ferma volontà di scatenarla. A Vienna si sapeva inoltre di non poter far assegnamento sull'Italia, chè l'opinione pubblica si sarebbe ribellata ad una guerra per puro conto altrui, senza che Giolitti avesse il fegato di sfidare l'opinione pubblica. Al più, l'Italia avrebbe occupato Vallona: cosa non certo gradita alla Ballplatz. La Germania è tradizionale nel porre i suoi interessi al disopra dei trattati: una sconfitta della sua alleata poteva essere ricompensata da un nuovo orientamento verso la Russia. Quest'ultima aveva sempre il mezzo di rappacificarla, assecondando i suoi desiderî nell'Asia minore; infine, la minaccia anglo-francese bastava a trattenere Berlino. Tanto più che tutti i piani militari germanici suppongono una guerra di offesa immediata contro la Francia e di difesa temporeggiatrice contro la Russia: proprio il contrario di quanto sarebbe avvenuto se la Francia

¹⁰ La mia convinzione in riguardo non è punto una mera conseguenza dei fatti compiuti. Scrivevo infatti, sulla *Rivolta* di Lugano di ottobre 1912, in un articolo ripubblicato in opuscolo (*Per la guerra d'Oriente*) il seguente periodo, che gli eventi confermarono poi: "Una guerra o una minaccia di guerra per difendere la libertà è più utile al progresso che la vile acquiescenza alla prepotenza altrui: e del resto l'Austria non si arrischierà mai in un conflitto coi popoli balcanici e con la Russia, se non sarà certa almeno della complice e benevole neutralità dell'Italia".

avesse atteso l'impegnarsi della Germania a fianco dell'Austria per attaccarla alle spalle. In caso di conflagrazione europea, il rischio era troppo grave per la Germania: in caso di guerra localizzata austro-russa le sorti erano dubbie.

Ma a Vienna si conoscevano molto bene le debolezze pacifiste delle cancellerie europee, che scambiano per sagacia la propria vigliaccheria. La diplomazia, a forza di vivere fra le chiacchiere e fra le minacce, finisce per temere i propri fantasmi: primo fra questi la conflagrazione mondiale. Il fatto che tanti avvenimenti importantissimi — guerra balcanica, affermazione giapponese, rivoluzione cinese — si siano avverati senza scatenare il leggendario finimondo, dovrebbe bastare a considerarlo con molto beneficio d'inventario. Oltre alle difficoltà pratiche e finanziarie che una guerra europea presenterebbe, bisogna tener conto che le alleanze poggiano oggigiorno su gruppi d'interessi tutt'altro che semplici ed omogenei: ed in caso di conflitto fra due paesi, servirebbero sopra tutto a localizzarlo, minacciando un intervento per impedirne un altro. Una nuova serie di guerre, come quelle per la successione di Spagna, è possibile: un conflitto generale e simultaneo è tutt'al più un espediente di paura pacifista e di retorica sovversiva.

Il Governo austriaco credeva forse meno di tutti allo spauracchio: ma sapeva che agitandolo convenientemente, l'Europa si sarebbe messa a suo servizio, permettendogli di vincere pacificamente. L'essenziale per esso era di non scoprire apertamente i suoi propositi, mantenendo l'Europa sotto l'incubo d'una continua minaccia. L'oscurità della politica austriaca

che il *Corriere della Sera* ha lamentato con tono drammatico, era ad un tempo una misura di prudenza ed un mezzo d'azione.

Documentiamo. Dopo la battaglia di Lüle Burgas, il *Pester Lloyd* del 2 novembre assicurava che "la Monarchia non deve aspirare a conquiste territoriali": ma soggiungeva ch'essa "persisterà a chiedere che debbano essere date garanzie nei riguardi politici ed economici per le relazioni costantemente buone con gli Slavi balcanici": periodo sibillino che, o non significa nulla, o implica un asservimento larvato della Serbia mediante le "garanzie". In vista forse dell'impossibilità di ottenerle, il problema austro-serbo parve restringersi per un momento alla questione albanese. La Serbia e la Grecia avevano già annunziato pubblicamente il proposito di dividersi l'Albania, prendendosi l'una Durazzo e l'altra Vallona. A rigor di logica, gli Albanesi erano sempre stati i pretoriani di Abdul Hamid e dei successori suoi; avevano combattuto contro gli Alleati, non in nome della propria libertà, ma per conculcare la libertà altrui: Serbi e Greci non erano quindi obbligati, neppure moralmente, ad eccessivi riguardi. Ma il disegno era naufragato dinanzi alla volontà unanime delle Potenze, che nell'Albania autonoma vedevano la neutralità di Vallona, e speravano di evitare torbidi che dessero pretesto a qualche Potenza d'intervenire. Per la Serbia, la spartizione dell'Albania aveva però un'importanza eccezionale: significava lo sbocco al mare per essere liberamente a contatto col mondo, ed acquistare quell'indipendenza economica che è oggi la base dell'indipendenza nazionale.

Ad un tratto la Serbia lasciò cadere le sue mire di spartizione dell'Albania, per chiedere semplicemente il libero sbocco sull'Adriatico. L'abile mossa scartava subito il problema dell'indipendenza albanese: l'Austria rispondeva il 12 novembre sull'ufficiale *Fremdenblatt* che riconosceva il diritto della Serbia a un porto, purchè..... non fosse sull'Adriatico, permettendolo invece sull'Egeo, ove il porto non era possibile ed ove, in ogni caso, avrebbe suscitato discordie fra Alleati. Forse in quell'ora si maturava già la politica che doveva condurre alla seconda guerra balcanica. Il motivo principale era però il timore che un porto serbo potesse diventare una base d'operazione per la Russia, nell'eventuale sua uscita dai Dardanelli.

La Serbia dette allora l'esempio come la fiera politica sia talvolta retaggio dei piccoli più che dei grandi Stati. I suoi soldati arrivavano all'Adriatico e vi tuffavano i cavalli come per prenderne possesso. L'irritazione delle sfere viennesi parve salire al colmo, un po' sinceramente, un po' per ostentazione. Cominciò allora quel miserabile incidente Prohaska, pel quale si minacciò addirittura la guerra, e che poi finì per coprire di ridicolo la Ballplatz di fronte agli stessi giornali viennesi. In quel punto però la stampa austriaca accumulava allarmi su allarmi. Un comunicato ufficiale del *Correspondenz Bureau*, confessava candidamente la mobilitazione, come "rafforzamento degli effettivi di pace". La tensione austro-russa toccò per la seconda volta un'altezza pericolosa.

Peraltro, essa durò parecchi giorni senza che nulla di decisivo avvenisse: l'Austria pareva pronta a

partire, ma non partiva mai. I rumori bellici nascondevano la farsa: i suoi progetti erano diversi. Lungi dal lanciarsi nell'avventura, a Vienna si era cercato ogni mezzo per accordarsi prima colle Potenze della Triplice e poi colle altre. La venuta di Berchtold a Pisa e poscia il viaggio di S. Giuliano a Berlino non avevano avuto altro scopo. Senonchè le accoglienze entusiastiche e gli alti onori trovati dal ministro italiano nella capitale germanica, si erano urtati in una tenace campagna di stampa, ispirata dal timore che l'Italia si ponesse a rimorchio dell'alleata, contro i propri interessi e le proprie tradizioni.

VII. La posizione dell'Italia.

La politica italiana veniva infatti a trovarsi in una situazione semplice ne' suoi dati, sebbene complicata per le sue eventuali conseguenze. Il nostro paese, com'è inevitabile per tutto quanto riflette l'Adriatico, non poteva avere gli stessi disegni e le stesse paure del vicino Impero. Ferma la neutralità di Vallona, indispensabile per la sicurezza dell'Italia — e che Serbia e Grecia avevano già riconosciuto; — uno sbocco serbo sul mare non avrebbe danneggiato l'Italia: avrebbe anzi favorito gli scambi colle regioni danubiane. Circa la Russia, la nostra penisola è estranea ad ogni conflitto con essa, salvo il caso improbabile di alleanze che forzino uno Stato a combatterne un altro senza alcun interesse diretto. Tanto — malgrado l'avviso in contrario di Arturo Labriola — bisognerà presto o tardi rassegnarsi a permettere uno

sbocco mediterraneo alla Russia, che è per essa il più naturale, e per gli altri il meno pericoloso perchè più controllabile — sotto pena di vedervi l'entrata dei tedeschi e poi anche dei russi. L'Italia, sebbene Potenza esclusivamente mediterranea, non può illudersi di dominare questo mare: è dunque meglio internazionalizzarlo. Cercare invano d'impedire l'inevitabile, vuol dire sovente aprire la via a pericoli che si potrebbero evitare.

Rimane l'equilibrio dell'Adriatico: ma a questo proposito è bene chiarire il suo significato dal punto di vista austriaco e da quello italiano. Per l'Italia che ha infiniti sbocchi sul Tirreno e sul Jonio, l'Adriatico è come il cortile di casa, che bisogna difendere per non essere aggrediti. La preminenza militare navale su di esso ha l'unico scopo di controbilanciare la maggior efficienza delle forze terrestri austro-ungariche. Vallona non è necessaria per noi, e sarebbe oggi una fonte di debolezza più che di forza: basta che non sia occupata da altri contro di noi ¹¹. Per l'Austria, invece, l'Adriatico è l'unico mare libero da cui possa partire la conquista commerciale e militare: è la base della sua espansione futura, come Vallona

¹¹ Checchè si dica circa la scarsa efficacia degli sbarchi — ed in Germania si scrisse recentemente un intero opuscolo per rassicurare l'Italia — quasi che le coste pugliesi non fossero aperte per natura ad ogni tentativo; — è ovvio che un semplice concentramento nemico a Vallona in caso di guerra, ostacolerebbe all'Italia l'unico piano di guerra possibile: quello di radunare tutte le forze nazionali nella valle padana. Qualunque precauzione contro una minaccia di sbarco basterebbe ad immobilizzare truppe nel mezzogiorno, aumentando l'inferiorità geografico-strategica della penisola.

è necessaria per essa, specie dopo la chiusura della via di Salonicco. *Lo sviluppo storico dell'Impero austro-ungarico non può avvenire che minando la sicurezza dell'Italia.* Dinanzi a tale constatazione di fatto, che nessun ragionamento aulico può attenuare, l'equilibrio adriatico appare come un compromesso negativo e provvisorio in cui i contraenti si accordano in una reciproca rinunzia — la quale cela in uno di essi l'*arrière pensée* di violarla, appena sia possibile, a proprio favore.

Non è necessario essere antiaustriaci per comprendere che il vicino Impero non può sinceramente abbandonare Vallona. A mano a mano che il capitalismo si sviluppa e cementa un po' la sua unità provvisoria quale territorio economico, l'Austria sente ogni giorno più vive le necessità dell'espansione coloniale e territoriale. Coincidono con tali necessità le ambizioni dei ceti militaristi e clericali, protetti dall'Arciduca ereditario, i quali vedono in un'avventura l'unico mezzo per rialzare il prestigio dello Stato di fronte alle popolazioni che lo sorreggono. Nessun impero dinastico può vivere, del resto, senza una missione: e quella di risuscitare l'Austria a campione del cattolicesimo è forse l'unica che rimanga a Francesco Ferdinando per darle una ragione d'esistenza. Comunque, la pressione asburghese è solidamente trattenuta ad oriente ed a settentrione: non ha nessun interesse a spingersi verso il conteso Mare del Nord od il chiuso Mar Nero. Le restava fino a ieri l'Egeo, ed oggi soltanto più l'Adriatico: e mentre Salonicco le era necessario solo nella prima ipotesi, Vallona lo è per entrambe. Ammessa una discesa dell'aquila

bicipite nella penisola Calcidica, Vallona è indispensabile come sosta fra Salonicco e Pola, data l'impossibilità di assorbire anche la Grecia. Sarebbe assurdo sperare, in compenso, l'abbandono di Vallona all'Italia, perchè ne faccia una nuova Gibilterra, obbligando l'Austria ad aver due flotte — o ad abbandonare l'alto Adriatico alle imprese altrui.

Vallona è perciò un esempio riuscitissimo e tragico di quella fatalità storica che pone dei problemi irrisolvibili se non per un colpo di forza. Pure, il quesito mutava d'aspetto coll'affacciarsi sull'Adriatico della Serbia: l'equilibrio a due si cambiava in un equilibrio a tre, certo più conveniente al nostro paese. Per quanto si sia voluto dipingere a foschi colori il pericolo slavo per stornare l'attenzione da quello austriaco, è certo che la pressione slava sull'Adriatico non ha nessuna tendenza nè interesse a varcarlo per attaccare la sponda occidentale: dell'Austria non si può dire altrettanto. Tanto, la conquista slava in Dalmazia e in Italia continua egualmente, sotto lo scettro asburghese: anzi, l'impossibilità di avere Durazzo accentua l'assalto a Trieste. Nel peggior dei casi, questa città in mano ad uno stato slavo indipendente, è ancor meno pericolosa per noi che in possesso della Germania. Bisogna considerare che l'evoluzione della razza slava tende a differenziarne i popoli, e non ad amalgamarli in una grande Russia ipotetica: il contrasto fra le religioni cattolica ed ortodossa basterà per lungo tempo ad impedire una comune politica antitaliana. Vi è di più: una Serbia sboccante nell'Adriatico sarebbe stata un'avversaria naturale dell'Austria: quindi un'alleata per l'Italia — soprattutto

se fosse stata favorita da quest'ultima. Persino una Vallona serba avrebbe avuto un significato più mediterraneo che adriatico, rivolta al sud più che al nord: — quindi non di minaccia al nostro paese. Al contrario, chi può assicurare che Vallona albanese sia davvero indipendente, quando si conoscono i bisogni e le mire di Vienna, e la situazione geograficamente migliore, e i mezzi più grandi per poterle conseguire?

La coscienza nazionale italiana, ridestata, anche nei ceti superiori, dalla guerra libica, aveva compreso perfettamente il problema. Per la prima volta, dopo tanto tempo che la politica estera era abbandonata ai circoli di Corte, ed esprimere dubbî o critiche sulla Triplice era monopolio dei repubblicani, — si videro dei giornali rispecchianti autorevolmente i ceti intellettuali borghesi discutere liberamente e dettare atteggiamenti al Governo ed alla Monarchia. Degna di nota fu soprattutto la campagna condotta dal *Corriere della Sera*, prima contro l'Austria, accusata di non saper che cosa volesse e di cercare pretesti per pescar nel torbido; poscia contro un'eventuale e immediata rinnovazione della Triplice. Il giornale di Milano giungeva a paragonare la disfatta ottomana agli avvenimenti svoltisi dal '66 al '70: "capaci di sconvolgere così profondamente la situazione internazionale, da non doversi legare le mani per l'avvenire". Era la confessione implicita dell'aver l'Italia accettato alla Triplice per mendicare la pace, e l'augurio di potere, mercè l'appoggio di una settima Potenza balcanica nascente in quell'ora, sottrarsi all'umiliante servaggio. Persino la *Stampa* di Torino, così ligia

all'on. Giolitti, pubblicava in fine novembre un articolo in seconda pagina, in cui si chiedeva chiaro e tondo che la Triplice o non fosse più rinnovata, o fosse posta su tali basi da "funzionare automaticamente per l'Italia, come funzionò l'alleanza austro-germanica al momento dell'annessione della Bosnia Erzegovina". Tutto questo prima e durante la visita di Berchtold a S. Rossore.

VIII. Il rinnovamento :: :: della Triplice Alleanza.

Ma i giornali conservatori, nel loro tentativo di un po' d'indipendenza in politica estera, si aggiravano nel circolo vizioso che riuscì fatale alla Sinistra storica dopo il '59¹². Combattere la Triplice significa lottare contro il privilegio dinastico di decidere le alleanze; contro le tradizioni e i ceti di Corte ligi all'Austria, pronti a qualunque umiliazione per qualsiasi affronto, paurosi di scorgere a Vienna un po' di broncio. Tutta la storia della Triplice è una cronaca di soprusi e di punzecchiature sopportate dall'Italia in santa pace: gli sdegni sono riservati solo alla Francia. I nazionalisti deplorano che la Triplice, alla Consulta, è un

¹² * Mentre il Governo rifaceva ogni giorno con nuovi espedienti una politica di sommissione all'estero, la Sinistra per combatterlo efficacemente avrebbe dovuto oppugnare la Monarchia; ma poichè la sua posizione di partito parlamentare subordinato ai plebisciti lo vietavano, ne usciva una critica qualche volta eloquente, sempre inutile". (*La Lotta politica in Italia*, terza edizione a cura de *La Voce*, 1913, Vol. III, pp. 105 e 106)

dogma; pure, Di San Giuliano era tutt'altro che austriacante prima di essere ministro. Il dogma ha le sue origini e la sua salvaguardia oltre la Consulta.

Agli ammonimenti della stampa l'on. Giolitti rispondeva col silenzio di chi se ne infischia, come al tempo della nomina di Garroni — Tittoni N. 2 — ad ambasciatore in Turchia. L'abitudine alla dittatura, conferitagli dalla pochezza dei suoi avversari, lo aveva persuaso da parecchio sulla possibilità di fare il proprio comodo. Cosicché, mentre pareva che la campagna giornalistica avesse vinto, si annunciò l'8 dicembre, il rinnovamento della Triplice " senza mutamento ". Questa frase sibillina parve una superba e stupida risposta a quanti avevano ricordato la posizione umiliante tenuta fra gli alleati della nostra nazione. Il Governo, invece, nella seduta parlamentare del 27 dicembre, vantava con allegra faccia tosta i vantaggi recati all'Italia dalla Triplice soprattutto durante la guerra libica; faceva inoltre augurare da San Giuliano " che sia prossimo il giorno in cui il Governo possa documentare alla Camera l'azione sua ". Questa frase singolarmente grave veniva chiarita pochi mesi dopo dall'on. Torre, in una risposta ad un'intervista d'un ministro serbo. " L'Italia non ottenne ciò che la Serbia desiderava " — scriveva sul *Corriere* del 3 agosto — " perchè l'Austria considerò l'uscita dei Serbi sul mare come una cosa gravissima per lei — e si mostrò disposta anche alla guerra, pur d'impedire che i Serbi raggiungessero il loro scopo ". Perciò l'Italia aveva associato le sue pressioni sulla Serbia a quelle austriache. Tenere il sacco agli altri per risparmiare agli altri le spese del brigantaggio è certo

un modo di mantenere quella pace tanto cara alla Monarchia italiana, ai borsisti inglesi ed al socialismo internazionale. Quanto alla Triplice, era stata rinnovata per questa bisogna.

Abbiamo detto che l'attitudine del nostro paese poteva essere semplicissima. Stretta alle due Potenze centrali da un trattato che non si occupa dei Balcani; legata e garantita da un accordo speciale con l'Austria per la non occupazione dell'Albania e la sua eruzione a Stato indipendente qualora il regime turco vi fosse tramontato, l'Italia non aveva che da pretendere l'adempimento puro e semplice dell'accordo e del trattato. Un porto serbo sull'Adriatico, a San Giovanni di Medua o Alessio e quindi non minacciante l'Italia nè l'indipendenza albanese, era fuori questione: il nostro paese poteva disinteressarsene. Lasciare che l'Austria si spicciasse della questione esclusivamente austriaca da essa sollevata: ma, d'altro lato, minacciare un'azione militare in Albania, diretta a Vallona, se l'Austria interveniva militarmente violando gli accordi: bastava questo per mettere il vicino Impero nell'impotenza, o profittare delle sue difficoltà se si fosse cacciato nell'avventura. Dal punto di vista nazionale, l'Italia avrebbe curato i suoi interessi e rispettato le sue tradizioni; dal punto di vista della pace internazionale, il miglior mezzo per mantenerla, era quello di porre in una situazione insostenibile l'unico Stato interessato e tendente alla guerra. Invece i sovversivi d'Europa sudavano innumeri camicie a " propagandare " la pace in tutto il mondo.... eccetto che in Austria: forse si accorgevano ch'era grottesco protestare perchè dessa seguiva la via dettata dalle

sue tragiche necessità, dopo averla consolidata all'interno, ponendosi al servizio dello Stato contro gl'irredentismi nazionali. L'on. Bissolati si rimangiò la propria austrofilia, dimenticando che l'Austria non può essere che l'Austria: come è — non come egli si piace di sognarla. Ma l'ex-demagogo aveva già fatto scuola: non mancarono infatti dei socialisti ad approvare in nome della pace — *more solito* — il rinnovamento della Triplice Alleanza! ¹³.

Con quale utile per l'Italia vedremo poi. L'Austria, peraltro, aveva saputo raggiungere il suo scopo — in modo che non torna certo ad onore del nostro paese. Se mai fosse ancor necessario provare che l'Italia si mise per paura a rimorchio altrui basterebbe ricordare le dichiarazioni d'un diplomatico austriaco ¹⁴, il quale ammoniva l'Italia che appoggiare l'uscita dei Serbi sull'Adriatico equivaleva esporsi al rischio di vederlo cadere in mano all'Austria in caso di guerra austro-serba nell'avvenire. Questa mirabo-

¹³ Vedere il discorso di Antonio Graziadei del 22 febbraio alla Camera, in cui questo signore approvava la Triplice in nome del... Risorgimento italiano! Sul *Secolo* del 21 dicembre, egli aveva già rubato il mestiere agli ufficiosi austriaci ed italiani, negando prima alla Serbia la proprietà territoriale di un porto, per tema del pericolo salvo (?) ed affermando poche righe più sotto la necessità "che la Serbia conquisti una completa indipendenza di fronte all'Austria, e che i nostri porti dell'Adriatico possano comunicare direttamente con l'interno della Balcania". Quanto a Bissolati, malgrado alcune sane intuizioni circa l'avvenire dell'Albania, si offre una competente mancia a chi, nei suoi discorsi e nei suoi articoli, trovi, fra tanti voti platonici e simpatie retoriche, una direttiva comprensibile, od una chiara idea sull'atteggiamento che avrebbe dovuto tenere l'Italia.

¹⁴ *Corriere della Sera*, 8 novembre 1912.

lante previsione, che volgarmente si chiama ricatto, giungendo da una nazione alleata e vincolata per giunta proprio da un patto di reciproco disinteressamento in Albania, aveva un effetto ancor più mirabolante. L'indomani, usciva dal convegno di Berlino un comunicato ufficioso constatante la "perfetta identità di vedute dei tre Governi alleati sulle questioni d'Oriente. Il 15 successivo, l'ambasciatore italiano a Cettigne si associava a quello austriaco nel porre il veto alla permanenza dei montenegrini ad Alessio e S. Giovanni di Medua — e ciò tanto per impedire che il piccolo Stato avesse un porto libero dai cannoni austriaci di Spizza, contro i quali protestò l'Italia nel 1878! A Durazzo, un console italiano, il Dolfin, negava l'uso temporaneo sulle scuole per acquartierare i Serbi — malati compresi. E la *Tribuna*, mettendo finalmente i punti sugli *i* delle scialbe dichiarazioni governative, stampava il 4 dicembre che trattandosi di un punto d'onore fra l'Austria e la Serbia, meritava maggior riguardo quello austriaco. Dimenticava appena che potesse esitare un terzo punto d'onore: quello d'Italia! ¹⁵.

IX. La Conferenza di Londra.

L'Austria insisteva frattanto sul suo punto di vista, precisando: sbocco commerciale, non territoriale.

¹⁵ L'ufficioso romano era però già ricorso ai lumi del prof. Cimbali, per sostenere il diritto dell'Albania all'indipendenza, all'integrità, ecc. ecc. Questo impiastro pacifista scendeva dalla Sardegna

La situazione, anche pel contegno della Russia, pareva senza uscita: tanto più che in quei giorni l'entrata dei Serbi a Monastir suggellava la chiusura del corridoio austriaco verso l'Egeo. Fortunatamente per l'Austria, sin dall'inizio del conflitto, il primo ministro inglese Asquith aveva proposto di rimandare ogni questione dopo la guerra: questa volgendo al suo termine, Sir Edward Grey rinnovava la proposta il 27 novembre, pochi giorni dopo l'armistizio fra Turchi ed Alleati. L'Austria accettò, e da quel momento la commedia apparve più allegra che mai. Da un lato si offerse alla Monarchia danubiana una polizia internazionale per evitarle il disturbo di agire isolata; dall'altro si accentuò la voce, visto che non esisteva più il pericolo di dover attuare le minacce.

L'Arciduca ereditario, accompagnato dal capo di stato maggiore, s'incontrò a Berlino col Kaiser, quasi ad ostentare l'intimità fra i due Imperi centrali; pochi giorni dopo Conrad era spedito in Rumensia; infine, il cancelliere tedesco dichiarava il 3 dicembre che la Germania sarebbe stata a fianco dell'Austria se qualche Potenza l'avesse attaccata — alludento alla Russia — per proteggere gli Stati balcanici. Perfino l'Italia prendeva animo: e per bocca di S. Giuliano faceva delle dichiarazioni categoriche su Vallona¹⁶. Con

per la bisogna comune a tutti gli umanitari: negare la vita a chi sa vivere, ed offrirla a qualche mostriciattolo che non sa vivere ancora.

¹⁶ Va pure rammentata la *boutade* dell'impareggiabile Cirmeni sulla *Stampa* del 1.^o dicembre, quando un innocuo bombardamento greco contro l'isolotto di Saseno, dava pretesto a questo sottopancia dell'on. Giolitti di scrivere un articolo provocatore e violentissimo, chiedendo *tout court* un'azione immediata contro la Grecia. L'esimio

queste ottime prove di buona volontà, la Triplice aderiva alla Conferenza di Londra: il prestigio era salvo. Le pose gladiatorie erano state prese proprio mentre la tensione diminuiva. Il ministro russo Kokovzoff aveva infatti risposto alla burbanza di Bethmann-Hollwegg con un discorso fermo, ma temperatissimo.

Il blocco triplicista, presentandosi compatto all'a-reopago londinese, doveva vincere — per conto dell'Austria — sulle altre Potenze pochissimo interessate alla questione albanese; — se si eccettua la Russia che lo era indirettamente. L'Inghilterra soprattutto non voleva grattacapi per la sua anima affaristica: i suoi giornali più autorevoli dipingevano la Serbia come provocatrice perchè... voleva scatenare una guerra europea per un piccolo porto sull'Adriatico. Frattanto l'affare Prohaska si era sgonfiato, e l'allegria di tale sgonfiatura aveva fatto passare in seconda linea le rivelazioni del deputato ceco Masaryk, provanti che la tensione austro-serba era stata mantenuta artificialmente da Berchtold, contro le *avances* di Pasic. Il 20 dicembre si venne ad un compromesso: era accordato alla Serbia uno sbocco commerciale, e le si negava quello territoriale. Con questa formula ambigua si trovava modo di compromettere tutto senza risolvere nulla: giacchè lo sbocco commerciale e relativa ferrovia erano in mano all'Albania — e l'Albania era ed è ancora il terreno fertile per la seminazione austriaca. L'Austria riportava una mezza vittoria, che però l'obbligava a vegliare per

patriota si era profuso peraltro in incensi all'Austria per... giustificare il suo veto all'Italia di attaccare l'Albania durante la guerra italo-turca!

impedire che il commercio non schiudesse la via alla influenza politica e militare, tutte cose intimamente connesse oggigiorno: — l'unico mezzo era di rendere illusoria anche la neutralità del commercio. Infatti, dopo che la conferenza di Londra, alla vigilia di Natale, aveva ammesso che sulla ferrovia neutra potessero viaggiare anche gli strumenti bellici eventualmente acquistati dalla Serbia; in una deliberazione posteriore, stabiliva che l'Albania non avesse acque territoriali, e che la polizia marittima, in caso di guerra, potesse affettuarsi da qualsiasi Potenza belligerante anche nel porto neutro, adottato come *terminus* dalla ferrovia!

La vittoria asburghese non aveva però avuto nulla di *épatant*. Si era preparata e raggiunta un po' colle concessioni apparenti e un po' coll'ipocrisia: — tutta roba che non serve ad aumentare il prestigio, per cui oramai si era ridotta l'Austria a lottare. Sin dal principio della crisi, la questione del prestigio era tutto: la mobilitazione, le continue riserve e minacce l'avevano resa ancor più acuta. Dinanzi ai suoi sudditi, alla sua stessa borghesia, dinanzi al mondo, essa aveva dato lo spettacolo d'una sproporzione immane tra lo sforzo e i preparativi da un lato, e i risultati ottenuti dall'altro. Perciò, imbaldanziti dal primo successo, mentre la diplomazia europea ed il socialismo internazionale — fratelli siamesi nell'idiozia e nell'impotenza collettiva — credevano d'averli placati, i circoli clerico-militari viennesi ripresero animo. Mentre tutti credevano che le preoccupazioni fossero terminate, essi tenevano a dimostrare quanto fallace fosse tale illusione.

Mentre la Serbia aderiva subito alla decisione di Londra, a Vienna si reclamava nuovamente "la congiunzione dell'Austria coll'Egeo", per concludere che le questioni erano tutt'altro che terminate. Due giorni dopo, l'ufficiosa *Montags Revue* stampava in testa l'invito ai Serbi di lasciare immediatamente Durazzo: e siccome la domanda era inaccettabile, a Vienna servì di pretesto per nuove irritazioni. Si tentò persino risuscitare l'affare Prohaska, chiedendo alla Serbia esorbitanti riparazioni: tutto ciò serviva di scusa per non smobilizzare. Ad una iniziativa in proposito presa dalla Russia, fu risposto rimandando ogni congelamento di riserve a pace conclusa. Una nuova campagna antiserba, al solito significativa in quanto vi partecipavano giornali ufficiosi — scoppiò pel concordato in progetto fra Serbia e Vaticano, che avrebbe tolto all'Austria il diritto d'ingerirsi negli affari altrui, sotto veste di protettrice dei cattolici. Infine, dato che i motivi erano troppo futili o troppo odiosi per giustificare il contegno dell'Austria, i giornali militari dichiararono francamente ch'era meglio finirla colla Serbia, ed affrontare l'alea di una guerra che tanto nell'avvenire sarebbe stata inevitabile e forse più disastrosa.

Il colossale tradimento del colonnello Redl, scoperto poco tempo dopo, doveva gettare una luce di tragica ironia su questi propositi disperati — che sono un grave sintomo d'incoscienza e di dissoluzione. Il risultato immediato fu che la tensione austro-russa si acuì per la terza volta, e fu resa più aspra da alcuni tentativi austriaci di seminar disordini in Polonia. E per la terza volta l'Austria, a provare l'intima disgre-

gazione ed irresolutezza dei ceti che dovrebbero esserne responsabili, si ritrasse dall'impiccio, rimangiandosi i disegni bellicosi. La missione del principe Hohenlohe fu una specie di andata a Canossa: tanto che la stampa viennese esprime il timore di veder l'Austria umiliata. Nè l'altalena termina qui. Ritornato appena il principe Hohenlohe, il *Fremdenblatt* si affretta a diminuire l'importanza della *détente*. Raggiunto finalmente un compromesso, assegnando Scutari all'Albania e Giacova alla Serbia, l'Austria smobilizza in Gallizia, ma non sul Danubio: assicura di "non nutrire propositi aggressivi contro i vicini meridionali"; ma insorge perchè la Russia pubblica il comunicato che prende atto di tale assicurazione. La politica austriaca non poteva essere più torbida: e lo doveva essere come quella di chi è dannato dalla sua storia ad un'opera ingrata, a cui non può rinunciare e di cui non sa assumere le responsabilità.

X. Il pretesto di Scutari.

Gli unici obbiettivi raggiunti, uno certo involontario e l'altro forse volontario, erano stati il discredito sulla Monarchia danubiana e l'incoraggiamento alla Turchia di tergiversare nelle trattative di pace, colla speranza che un intervento austriaco mutasse la situazione. Il secondo obbiettivo rimaneva frustrato dalla ripresa della guerra vittoriosa; il primo era irreparabile. Ma forse la sua stessa irreparabilità spinse la Monarchia d'Asburgo a tentarne qualsiasi riparazione. Il pretesto fu trovato nella lotta del Montenegro contro Scutari d'Albania.

Soli fra gli Alleati, i Montenegrini non erano riusciti ad espugnare la città sulla quale si appuntavano i loro sforzi. Il valore dei soldati non poteva supplire la mancanza di armi d'assedio: l'aiuto serbo che le apportò fu chiesto e concesso troppo tardi. L'Austria lasciò fare, lasciò che la lotta mietesse a migliaia i Montenegrini: sino al compromesso austro-russo verso l'11 marzo, non prese alcuna decisione. L'idea di contendere Scutari al vincitore nacque prima come tentativo di ricatto per avere il Lovcen: monte che domina le austriache bocche di Cattaro, ed il cui possesso permetterebbe di trasformarle in un formidabile porto militare. Situato proprio ai confini di quell'Albania tanto contesa ai Serbi come... pericolosa all'Austria ed all'Italia, questa si vide nel rischio di ricevere dall'alleata un danno cento volte maggiore di quello ipotetico che si era voluto evitare. Un bel giorno, la richiesta del Lovcen fu confessata senza scrupoli sui giornali viennesi: nemmeno dopo le proteste della stampa italiana, non fu smentita¹⁷. La desistenza dal progetto non fu certo spontanea: il semplice suo annunzio bastava però a provare con quale spirito l'Austria avesse rinnovata la Triplice. La *Tribuna*, strenua paladina dell'onore austriaco, vi avrà forse trovato una prova di riconoscenza....

Resosi impossibile il mercato, anche per la resi-

¹⁷ In quell'epoca si fece più insistente in parecchi circoli la voce che la Germania, massima interessata a mantenere la Triplice, si fosse portata arbitra e garante fra l'Austria e l'Italia, assicurando che nessuna di esse riuscirebbe a prevalere sull'altra. La cosa è probabile, ma nessuno può assicurarla.

stenza del Montenegro — (concedere il Lovcen era come aprire all'Austria la porta dello Stato) — il Governo di Vienna soddisfò il suo puntiglio, facendo sfoggio della più odiosa brutalità per vendicarsi sul Montenegro delle umiliazioni subite. Il 20 marzo avvenivano le prime rimostranze a Cettigne; altre rimostranze più vive seguivano l'indomani; il 24 l'Austria intimava un *ultimatum*. Il Montenegro resisteva, e la contesa fra l'Impero e lo staterello assumeva un aspetto fra il tragico e il ridicolo. La Monarchia danubiana — *more solito* — ricorse alla Potenze, ottenendo una dimostrazione navale. L'asservimento dell'Europa al capriccio austriaco, mentre dimostrava — a grande edificazione dei democratici bissoliani — come la " coscienza europea " graviti sempre verso il più forte; — era apparso così scandaloso, che persino i giornali più conservatori e nazionalisti insorsero contro l'agire dell'Italia. Infatti, " Scutari polmone dell'Albania " ed altri pretesti, non nascondevano che tale città non interessasse affatto l'Italia: — e se mai questa aveva piuttosto interesse ad un ingrandimento del Montenegro, che a dividere un compito così ingrato e così losco. Di rimando, la *Neue Freie Presse* del 3 aprile, in un'articolo evidentemente ispirato, ammoniva l'Italia che " le dimostrazioni a favore del Montenegro non possono dar la sicurezza che nessun Stato straniero si stabilirà a Vallona ". Come si vede, attraverso questo ricatto numero tre, l'onore italiano continuava a degnamente figurare.

Pure, fu quello l'unico momento in cui la politica italiana seppe mostrarsi un po' energica: fu stornata la minaccia del Lovcen, e si ottenne la cooperazione

dell'Italia in caso d'un'azione militare in Albania, assegnandole precisamente Vallona. I sovversivi, per dimostrare la loro assoluta e tutta monarchica incapacità di comprendere, si fecero un dovere di opporsi all'unico atto di fierezza compiuto dal nostro paese: non videro che la cooperazione italiana era il solo mezzo, oltre che per salvare la sicurezza futura della penisola, anche per assicurare la provvisorietà dell'azione austriaca. Quanto all'Austria, il consenso, sia pur temporaneo, dato per l'occupazione di Vallona, provava a qual grado di esaltazione irresponsabile l'onore di Stato avesse condotto i governanti di Vienna. Ma entrambe le alleate erano trascinate dalla logica folle degli avvenimenti: nell'ultimo atto era la condanna della politica anteriore.

L'attesa dell'Austria, anche dopo scaduto l'*ultimatum*, anche dopo la dimostrazione navale — attesa che, malgrado il condimento di minacce, contrastava colla precipitazione dei primi giorni —; il susseguente indugio per richiedere uno sbarco internazionale; dimostravano che l'Austria sperava anche questa volta di non agire sul serio. Ma il *bluff* divenne così evidente dopo la resa di Scutari, contrattata fra Montenegro ed Essad Pascià, che Vienna dovette decidersi per salvare la firma. Pure, le minacce chiare non apparvero che il 29, sei giorni dopo la resa, e furono rinnovate il 2 maggio, e si attese il passo delle Potenze a Cettigne, avvenuto l'indomani senza partecipazione dell'Austria, prima di affidarsi ai capi militari. Allora soltanto Re Nicola offrì Scutari per compensi territoriali: un po' di terreno fertile sulle rive del lago, un libero accesso al fiume Boiana: qualche chilo-

metro quadrato in tutto. Vienna fu inesorabile, e il sacrificio del Montenegro dovette consumarsi sino in fondo.

Lo svolgersi dei fatti aveva però dimostrato la precedente debolezza della politica italiana. Le tergiversazioni austriache prima d'impegnarsi col piccolo Montenegro, malgrado il permesso ricevutone dalla Russia, documentavano che la Monarchia danubiana non avrebbe mai ardito attaccare la più grande Serbia e la Russia ad un tempo: la guerra non si sarebbe più ridotta ad una occupazione provvisoria, e nemmeno il possesso italico di Vallona. Prendere in parola le minacce dell'Austria, avrebbe valso a ridurle al nulla della loro commedia, prima che il puntiglio ripetutamente ferito ponesse il vicino Impero in una via senza uscita. Ed il bello è che il nostro paese, nell'illusione di placare l'alleato, contribuì colla sua debolezza precisamente ad incoraggiarlo per la via accennata; e la paura di minacciare a tempo l'occupazione di Vallona, rischiò di renderla inevitabile all'Italia, suo malgrado!

XI. La seconda guerra balcanica.

Certo, come rialzo di prestigio — prestigio di prepotenza — la vittoria austriaca fu completa. Il suo valore pratico consisteva nel permettere un più agevole protettorato dei cattolici in Albania, a cui l'Austria tiene moltissimo, spalleggiata in ciò dal... patriottismo del Vaticano. Ma un'altra vittoria l'Impero asburgico preparava: vittoria senza prestigio, cercata attraverso l'intrigo, e diretta verso l'obiettivo principe

della sua diplomazia: impedire che l'assetto dei Balcani diventasse definitivo per libero accordo di popoli — e deprecare l'eventualità d'una Confederazione balcanica. Spezzare il blocco degli Alleati, e possibilmente seminar rancori fra essi: era l'unico mezzo per evitare il formarsi d'una settima Potenza che avrebbe turbato l'equilibrio europeo a danno dell'Austria. Separati, gli Staterelli balcanici sarebbero stati nuovamente delle pedine nelle bische diplomatiche, a servizio dei potenti vicini.

Veramente, l'Austria e la Germania non erano alle prime loro armi in siffatta bisogna, dall'inizio della guerra. Sin dal novembre, appena si delineava il conflitto con la Serbia, la prima aveva tentato di suscitare le sue gelosie col Montenegro, promettendo a quest'ultimo quegli sbocchi sul mare che alla Serbia negava. In seguito, già notammo che le sue tergiversazioni avevano servito d'incoraggiamento a quelle turche durante le trattative di pace. La Rumenia era servita frattanto come strumento di ricatto, chiedendo un compenso alle vittorie bulgare in cambio della neutralità: e se il pudore di re Carlo evitò allora una complicazione militare in Oriente, niun dubbio che il viaggio di Conrad a Bukarest avesse avuto lo scopo di prepararla per quando l'Austria l'avesse trovata utile. Sfumate le speranze di pace colla grottesca rivoluzione turca del 24 gennaio, Austria e Germania largivano un prestito al nuovo Governo di Costantinopoli, sorto col divisamento di riprendere la guerra, ridendosi dei consigli dell'Europa — Austria e Germania comprese. Il 3 febbraio successivo partiva da Berlino la proposta d'una pres-

sione su Sofia vittoriosa, per invitarla ad inchinarsi ai pretoriani di Stambul. Mancava soltanto la confessione della complicità austro-germanica con Enver bey, per rendere tutto comprensibile. Nel frattempo, i dissidi fra gli Alleati permettevano di preparare più degne imprese.

Base della Quadruplice era sostanzialmente un trattato serbo-bulgaro che assegnava alla Serbia la Vecchia Serbia, alla Bulgaria la Macedonia centrale sino a Monastir, lasciando impregiudicata una zona in contestazione. La convenzione, stabilita durante il conflitto italo-turco, era poi stata completata all'ultimo momento da un accordo militare colla Grecia, forzata ormai a risolvere la questione di Creta. I termini precisi dei trattati interessano poco: anche perchè dessi avevano per oggetto la spartizione della Macedonia, e non prevedevano una catastrofe turca come quella che poi avvenne. Dopo Lüle Burgas e Monastir, due fatti erano giunti a modificare profondamente la situazione generale: anzitutto, la conquista della Tracia e l'estensione presa dal virtuale territorio bulgaro; in secondo luogo, l'arrivo dei Serbi all'Adriatico e lo sgombro loro imposto dall'Albania. Insomma, mentre alla Bulgaria nessuno aveva contestato il cospicuo frutto delle sue vittorie, la Serbia ne veniva privata in gran parte: e con essa la Serbia sola perdeva il massimo suo scopo e la sua più grande necessità: il libero accesso al mare.

Il dissidio fra Alleati può essere valutato solo in base alla situazione creata dall'intervento dell'Austria. Il criterio delle nazionalità non serve che approssimativamente, poichè il dominio turco e le gelo-

sie reciproche avevano sparpagliato e frammiste le popolazioni cristiane. Così nella Macedonia caduta in mano ai Serbi non mancano i Bulgari; come nella Tracia, ora bulgara, abbondano i Greci. Riferirsi puramente alla lettera di trattati era assurdo, poichè le circostanze erano cambiate. Vi è inoltre, al disopra d'ogni diritto scritto, un diritto storico allo sviluppo che nessun popolo sacrifica: in base a questo la Serbia aveva indubbiamente ragione a voler rivedere i patti. Piegandosi all'Austria, essa aveva risparmiato non solo a sè, ma a tutti gli Alleati, il rischio d'una guerra col vicino Impero. Di più, lo sbocco al mare, conteso sull'Adriatico e reso illusorio dallo stato di permanente disordine in cui versa l'Albania, forzava il gabinetto di Belgrado a cercare altre vie. Una frontiera comune colla Grecia, padrona o no di Salonicco, oltre e darle maggior garanzia di libertà coll'aumentato numero degli Stati confinanti, le permetteva di sboccare indirettamente sull'Egeo.

Nessun uomo di Stato al posto di Pasic avrebbe ragionato diversamente. Non si affronta una guerra immane per rimaner più schiavi economicamente di prima: e la Serbia si era guadagnata la libertà in battaglie non meno epiche di quelle bulgare. Con una frontiera del Vardar settentrionale e dello Struma, la Bulgaria avrebbe avuto sempre la maggior parte della conquista. Padrona della Tracia sino a breve distanza dal Mar di Marmara, il triangolo reclamato, spingendosi orizzontalmente al vertice di Monastir, non era più necessario per essa; nemmeno dal punto di vista capitalistico, poichè sarebbe stato un *cul-de-sac* senza sbocco ulteriore. Al di là si ergeva il baluardo al-

banese, ed a Sofia non si poteva sperare che l'Austria avesse permesso di toccare l'Albania. Il triangolo serviva soltanto ad una sterile egemonia d'orgoglio militare: tutt'al più ad isolare la Serbia, chiusa dall'Albania e dall'Austria ad occidente e settentrione.

Ebbene, proprio in quest'ultima circostanza, che alla Bulgaria doveva logicamente importare pochissimo, può trovarsi la spiegazione di ciò che avvenne poi. Alle chiare proposte serbe, il governo di Sofia rispondeva con assicurazioni o richieste vaghe, e colla concentrazione di truppe sui confini provvisori. Il tentativo di oltrepassarli mediante stratagemmi, aveva generato conflitti qua e là — alcuni dei quali abbastanza seri, sin dal principio d'aprile. È verosimile che il governo di Sofia sia rimasto a lungo indeciso, combattuto fra opposte correnti. Pure, la folle politica adottata di nulla voler cedere a nessuno, nè ai Rumeni, nè ai Greci, nè ai Serbi, mentre durava ancora il conflitto colla Turchia, faceva già nascere il sospetto che le sfere dirigenti bulgare contassero su qualche incoraggiamento esterno. I loro metodi erano identici a quelli austriaci. Di più, mentre i Bulgari avevano indiscutibili ragioni contro i Greci per rivendicare Salonico — (la campagna di questi era stata poco decisiva quanto molto facile; la presa della città era sembrata una farsa combinata coi Turchi per prevenire i Bulgari; Salonico non era necessaria ai Greci, in mano ai quali si sarebbe diminuita, mentre per i Bulgari poteva essere il massimo sbocco sull'Egeo) — l'intransigenza di Sofia si manifestava sopra tutto verso Belgrado, sebbene chi ne avesse il mas-

simo, per non dir unico interesse, fosse l'Austria-Ungheria.

Appena risolta la questione bulgaro-rumena, e gettate le basi della nuova pace colla Turchia il 12 maggio, si delineava l'accordo serbo-greco contro le pretese bulgare. Pasic non ne faceva mistero in piena Scupcina, svelando i retroscena austriaci in un discorso sensazionale che provocò una vivace risposta del *Fremdenblatt*. Parve per un istante che tutto si dovesse comporre con una riunione dei quattro presidenti del Consiglio, proposta da Venizelos: la Bulgaria accettò, salvo sventarla colle dimissioni di Ghescioff, annunziate contemporaneamente. Da quel momento, risaltò chiara la premeditazione bulgara della guerra, incoraggiata dall'Austria. Un intervento dello Tzar per mantenere la pace, fu subito bilanciato dal discorso pronunciato il 19 giugno dal ministro ungherese Tisza, sull'impossibilità di lasciar risolvere le questioni balcaniche sotto il patronato della Russia, e di rimanere indifferenti a nuove mutazioni nella penisola. Quasi non bastasse, mentre si sperava che dalla riunione della Scupcina serba dovesse uscire una *détente*, il conte Stürgkh riconfermava, alla Camera dei Signori di Vienna, le dichiarazioni di Tisza. Due giorni dopo, il 29 la Rumenia precisava la sua minaccia d'intervento in caso di guerra fra gli Alleati. L'indomani, la Bulgaria iniziava la guerra nel fatto.

L'attacco a fondo, mirante a separare a Gevgeli i Serbi dai Greci incuneandosi fra essi, era evidentemente preparato ed ordinato da Sofia: non si poteva scaricarne la responsabilità sull'iniziativa di qualche comandante. Le dimissioni di Savoff — ex generalis-

simo — ed il contegno tenuto poi dalle truppe, dimostrarono poi come il " fermento popolare " e " l'imposizione dell'esercito " fossero menzogne per nascondere le responsabilità della monarchia e degli immediati cortigiani. Parlano invece molto chiaro le date riportate più sopra. Per quanto la follia megalomane avesse potuto traviare i circoli di Sofia, essi non si sarebbero mai avventurati nell'impresa contro i Serbi e i Greci uniti, con la pace verso la Turchia ancor sospesa da questioni secondarie, se avessero creduto all'intervento rumeno. Vienna aveva certo assicurato la neutralità rumena; fors'anche quella turca. Tisza e Stürgkh avevano inoltre minacciato chiaramente di non permettere conquiste serbe. Può essere che i Bulgari si siano ricordati di Alessandro di Battemberg: indubbiamente si fidarono, oltre che su stessi, sull'Austria.

E l'Austria li servì a dovere, guardandosi bene di dar seguito al suo ennesimo *bluff*. Passato il primo sgomento, i Serbo-Greci riuscivano subito a riprendere Gevgeli, sventando il piano bulgaro. Si vide allora l'esercito immortalatosi a Kirk-Kilisse, Lüle Burgas e Adrianopoli, disfatto malgrado l'enorme vantaggio d'aver attaccato di sorpresa. Il seguito della campagna rivelava un morale bassissimo nelle truppe bulgare: a Sofia spesseggiavano le diserzioni, mentre i Serbi vincevano a Strumilza ed Istip, i Greci a Kalcik e Demi-Hissar. La Rumenia, che frattanto aveva mobilitato con mirabile rapidità, passava il Danubio occupando l'agognata Silistria. Caduta Petric in mano ai Greci e Radovitza in mano ai Serbi, i primi venivano fermati nella loro marcia verso il nord; i secondi

invece, vinta la battaglia decisiva sulla Bregalnitza, marciavano su Sofia, donde l'esercito rumeno distava appena un'ottantina di chilometri. Anche i Turchi si erano mossi dopo la presa di possesso della linea Enos-Midia, assegnata come frontiera dalla pace recentissima; rioccupavano quasi senza combattere Ciorlu, Lüle Burgas, Kirk-Kilisse, Adrianopoli, Dimotika: tutte località sacre alle vittorie bulgare; e si spingevano al di là della Maritza. Prima che giugno terminasse, la fulminea rovina bulgara era completa e spaventosa.

Il piccolo czar Ferdinando si prosternò allora a re Carlo di Rumenia, invocando pietà per la Bulgaria. Pure, anche in quel tragico momento, l'insipienza dei reggitori di Sofia volle manifestarsi con nuove tergiversazioni, ritardanti la pace sino al 6 luglio, aggravandone le condizioni, che furono durissime. La Serbia seppe moderarsi, limitandosi a chiedere, oltre il Vardar già reclamato, una frontiera strategica che lo garantisse. La Grecia, nella persona di re Costantino, insuperbita pel facile trionfo che pochi allori aggiungeva ai pochissimi guadagnati contro i Turchi, si tagliò la parte del leone. Ma la causa bulgara era ormai così screditata, che neppure la Russia volle impegnarsi a far restituire Adrianopoli dalla Turchia. Un ennesimo tentativo austriaco di pescar nel torbido mediante la revisione del trattato di Buckarest, fu sepolto dalla pronta adesione al trattato di Guglielmo II, stanco di servire come paravento ai politicanti viennesi.

VII. Le conseguenze.

Così terminava quella che poteva essere la risurrezione nazionale della penisola balcanica, ed una rivoluzione nei rapporti politici europei. Sembra fatale che quando i popoli debbono associare i loro destini a quelli di qualche monarchia che li sfrutta — come durante la prima guerra balcanica, in cui i monarchi furono trascinati per volontà popolare — debbano in seguito pagare la loro tassa di sacrificio e di sangue, per le ulteriori ed inconfessabili ambizioni delle dinastie. La seconda guerra bulgara e le esorbitanti pretese greche dopo la vittoria furono avvenimenti monarchici, nel senso esclusivo della parola. Soltanto i sovversivi ufficiali, nella loro specialità di non capir nulla, possono far colpa a popoli eroici degli errori commessi dai loro reggitori. Lo storico imparziale non può fare a meno di distinguere: non può nemmeno tacere sulle responsabilità indirette o immediate dell'Europa moderna che impose le monarchie alle popolazioni balcaniche pochissimo lealiste; che ricacciò la Serbia dall'Adriatico ponendola nel dilemma di suicidarsi o di violare il trattato colla Bulgaria; che spalleggiò l'Austria nelle sue prepotenze, e tollerò i suoi incoraggiamenti ai ceti dinastici di Sofia. I socialisti internazionali invece, mentre presero pretesto dalla seconda guerra per diffamare la prima e i popoli balcanici, non dissero una parola sull'Austria ch'era la massima responsabile di tutto!

La dolorosa liquidazione balcanica aveva rivelato, fra tante oscurità, un popolo che, in tutti i suoi ceti,

si era reso degno delle massime simpatie. Unica fra gli Alleati, la Serbia aveva saputo dimostrare un valore eroico sui campi di battaglia, degno di quello bulgaro, e superiore certo a quello greco; e non le era mancata la fermezza diplomatica e l'indipendenza di cui poteva vantarsi la Rumenia, nè la prudenza nelle ore difficili, nè la moderazione nelle vittorie. Ed è l'unico paese che abbia, per le sue tendenze, una politica tradizionale, materata di sentimenti, sulla quale si possa contare; mentre la politica greca sarà sempre l'incostante megalomania d'un popolo di mercanti, senza nessuna missione storica definita, vivente all'ombra d'un nome tramontato da secoli e secoli come simbolo nazionale¹⁸. È da augurarsi che l'Italia non debba accorgersi un giorno che il realismo politico non consiste nella piccina convenienza immediata, ma comprenda la simpatia leale e ragionata ed il calcolo

¹⁸ È bene ricordare che durante la guerra tripolina i Greci esercitarono la massima parte del contrabbando a favore dei Turchi. Nella prima guerra balcanica, i Greci dell'estero, specie quelli d'Egitto, servirono da banchieri a tutti — ai Turchi ed agli Alleati — a tassi d'interesse così enormi da oscurare la tradizione ebraica. Chi li ha conosciuti in America sa del resto ch'essi sono esclusivamente mercanti — e di basso rango — ma lavoratori mai, nè grandi industriali; sebbene spediscono in patria la quota massima individuale di risparmio fra le diverse razze di emigranti. Nella seconda guerra balcanica, di veramente grandioso vi fu soltanto l'improntitudine di re Costantino a volere tutto, persino Cavala, rendendo impossibile ogni futuro accordo colla Bulgaria, salvo poi lagnarsi perchè quest'ultima lo piantava in asso nelle nuove difficoltà con Costantinopoli. Personalmente non mi stupirei affatto se un giorno o l'altro la Grecia fosse alleata all'Austria e magari alla Turchia contro l'Italia. Non lo fu contro i Bulgari ai tempi delle insurrezioni macedoni?

lontano. L'amicizia della Serbia poteva avere per il nostro paese un'importanza ben maggiore che una vittoria diplomatica apparente.

Proprio all'Italia toccava il compito di risolvere gli ultimi strascichi della crisi balcanica. Stabilita l'indipendenza dell'Albania, dopo la delimitazione dei confini settentrionali, veniva la volta di quelli meridionali. La questione pareva riguardasse singolarmente Italia e Grecia: ma la brutalità della recente vittoria austriaca, offendendo la Triplice Intesa, aveva contribuito ad internazionalizzare il problema albanese. Vallona e Corfù, e in genere tutte le posizioni al sud del Canale d'Otranto, interessano grandemente il Mediterraneo, e quindi anche l'Inghilterra e la Francia. Essendo l'Europa divisa in due campi, era da prevedersi che le potenze della Triplice Intesa, dopo essersi lasciate rimorchiare dalla Triplice Alleanza circa i confini settentrionali dell'Albania, pochissimo importanti per esse, avrebbero cercato una rivincita nella discussione dei confini meridionali. La Francia si assunse l'impresa coll'ardore d'un vero puntiglio, rientrando del resto nell'evidente disegno di Poincaré, di rialzare il prestigio della Repubblica a spese della più debole fra le nazioni appartenenti alla Triplice Alleanza. Trovar simpatico tutto ciò, è possibile soltanto all'internazionalismo massonico dei democratici italiani. Ma siccome le petulanze francesi non scusano ancora gli errori italiani, è doveroso ammettere che il puntiglio di Parigi rispondeva a quello di Vienna. L'Italia pagava le spese di entrambi.

Qual risultato pratico il governo francese dovesse attendersi dal suo *entêtement*, fu poi rivelato dal brin-

disi di re Costantino, che ringraziava la Germania... per le simpatie dimostrate dalla Francia alla Grecia. Certo è che tali simpatie rispondevano al piano di condotta inaugurato colla concentrazione delle forze francesi nel Mediterraneo: come l'Inghilterra era riuscita ad isolare la Germania accordandosi con tutti i piccoli Stati marittimi, la Francia tende ad isolare le flotte italo-austriache, traendo nella sua orbita la Grecia e la Spagna. Nei primi giorni d'agosto, mentre più fervevano le polemiche, il *Temps* di Parigi lo dichiarava esplicitamente. Era ovvio che l'Italia non potesse permettere la formazione a Corfù d'una base navale ancor più pericolosa di Vallona, perchè non bloccabile: del resto, qualunque sia la politica estera italiana, sull'amicizia greca non si può fare soverchio assegnamento. L'unico dubbio che permane sulla decisione dell'Italia, è che lo stretto di Stylos può essere dominato anche da un solo lato — tanto è angusto: occuparlo anche dall'altro in caso di necessità, sarebbe per la Grecia della massima facilità, magari colla complicità o l'assenza dell'Albania. Il pericolo esiste ugualmente, pur colle misure prese.

L'interessante del dibattito era però il fatto che per la prima volta la Triplice avrebbe dovuto servire positivamente al nostro paese. Da essa l'Italia non aveva ancor tratto nè una garanzia di equo trattamento per gl'Italiani sudditi del vicino Impero; nè un'utilità finanziaria; nè un rispetto dei suoi interessi balcanici — (vedi Bosnia-Erzegovina) —; nè un appoggio per quelli mediterranei, prima e durante la guerra di Tripoli; nè una condizione dignitosa di

fronte ai suoi alleati ¹⁹. Proprio all'indomani della rinnovazione, veniva richiamato in carica il barone Conrad von Hötzendorf — l'ex capo di stato maggiore che aveva meditato, durante il conflitto italo-turco, l'occupazione dell'Albania e l'aggressione al nostro paese. Berchtold assicurava il governo di Roma che la risurrezione di Conrad non implicava nessun proposito ostile verso di noi: ma in Italia vive ancora un generale Asinari di Bernezzo, rimosso per sempre dalla carica dietro ordine di Vienna, in seguito ad un suo discorso molto più innocente di taluni pronunciati dall'ammiraglio austriaco Montecuccoli. I triplicisti attendevano ora che la Triplice si dovesse riabilitare.

Fu vana parvenza. Ciò che maggiormente interessava l'Italia — la neutralità di Vallona e di Durazzo — era già stato ammesso dalle Potenze prima che la Triplice s'imponesse. Lo sbocco serbo sul mare all'Italia importava poco: aveva però il suo *pendant* nel canale di Corfù da proibire alla Grecia. È probabile che, rinnovandosi anticipatamente la Triplice, l'Austria abbia pattuito coll'Italia il mutuo appoggio in entrambe le questioni: ma è ancor più facile a comprendere che l'Austria, salvaguardando la neutralità del canale di Corfù non agiva affatto disinteres-

¹⁹ In qual modo sia stato mantenuto il "prestigio" dell'Italia di fronte all'Austria durante la guerra di Tripoli, è ben lumeggiato dal fatto di quel console italiano di Ragusa che fu richiamato dal proprio Governo, su reclamo di quello austriaco, perchè aveva tentato di impedire un episodio scandaloso di contrabbando a danno dell'Italia. Il fatto fu pubblicato con particolari in carattere grassetto dall'*Idea Nazionale* del 18 Dicembre 1912, ed attende ancora una smentita.

satamente verso di noi. *La necessità, per essa ancor maggiore della nostra, di mantenersi libero il Canale d'Otranto, l'avrebbe spinto ad opporsi alla Grecia per suo conto, con o senza l'Italia.*

L'Italia vinse, ed il capo Stylos fu assegnato all'Albania. Esisteva però ed esiste tutt'ora un altro problema riguardante esclusivamente il nostro paese, lasciato in eredità dalla guerra italo-turca, e del quale la guerra balcanica aveva protratto la risoluzione. Le Potenze, all'epoca in cui il conflitto tripolino era più che mai stazionario ne' suoi risultati, avevano permesso al governo di Roma l'occupazione del Dodecanneso e dell'isola di Rodi, nella speranza d'impressionare Costantinopoli. La speranza fu vana: e le isole rimasero in mano all'Italia come un pegno imbarazzante, che certe Potenze non permettono di tradurre in possesso, e che non si può abbandonare senz'altro, per non suscitare il ridicolo del mondo. L'imbarazzo fu reso più grave dalla convenienza turca di non reclamare mai le isole mentre la flotta greca scorazzava liberamente l'Egeo: l'Italia fungeva così da gendarme con patente violazione della neutralità: rimetterle oggi alla Turchia perchè l'occupazione non le serve più, sarebbe addirittura indecente. Per quanto si possano far riserve circa le pretese greche, è certo che un ritorno sotto il dominio ottomano, malgrado tutte le garanzie promesse, sarebbe un vero atto di barbarie. L'affare è dunque complicatissimo: e si complica maggiormente col desiderio dei circoli dirigenti italiani di riserbarsi qualche base navale, per sorvegliare, assieme alle altre Potenze, i destini dell'Asia Minore.

Annunziatosi il proposito francese di abbinare la questione delle isole con quella dei confini meridionali albanesi, l'Italia potè trarsi d'impiccio solo rifiutandosi di discutere un fatto già regolato dal trattato di Losanna. Un comunicato in tal senso presentato alla Conferenza degli ambasciatori il 16 aprile, fu ribadito il 21 giugno dal marchese Imperiali. Senonchè, una soluzione esclusivamente italiana non potendo soddisfare in una faccenda che interessa tutte le Potenze mediterranee — leggi Francia ed Inghilterra —; l'ambasciatore dovette promettere nuovamente e pubblicamente il 6 agosto la restituzione delle isole in mano all'Europa, appena la Turchia avrà ottemperato a' suoi obblighi di sgombrare la Libia. Parigi e Londra accettavano; ma a prevenire l'intenzione di prostrarre all'infinito la promessa, Sir Edvard Grey insisteva tanto sulla necessità di mantenerla, da impensierire seriamente gli ufficiosi italiani. Fu risposto che l'Inghilterra aveva promesso l'evacuazione dell'Egitto: ma nelle contese internazionali i quesiti — in *extrema ratio* — sono di forza. Il problema delle isole è lungi dall'essere risolto, e può riserbare umiliazioni per l'Italia. E siccome la Triplice non si è fatta viva sinora, nè servirebbe anche se ne avesse la buona volontà, si constaterà ancora una volta lo scarsissimo appoggio che un paese prevalentemente marittimo nel suo avvenire come il nostro, può avere da Potenze le cui massime forze sono continentali.

Come già la guerra di Tripoli, la guerra balcanica, colle sue ripercussioni sul nostro paese, poneva sul tappeto, a guisa di punto interrogativo, le relazioni internazionali dell'Italia. Il loro carattere con-

tradditorio ed incerto ci riconduceva allo stesso punto difficilissimo in cui si trovarono durante il già lontano affare del Marocco. Infatti, noi abbiamo o rotti o molto raffreddati i nostri buoni rapporti con tutti — con la Francia, l'Inghilterra, la Russia, la Serbia — per assicurarci in cambio quella cosa equivoca e molto provvisoria che è l'amicizia austriaca... e che per poco non ci assalì alle spalle durante la guerra di Tripoli o il terremoto di Messina. Solo che il periodo di tregua succeduto allo spossamento generato dalla catastrofe balcanica, maschera il pessimismo tragico e umiliante di questa constatazione.

CONCLUSIONE

"..... That these fragments, torn from their respective nationalities, will continue to gravitate, each toward its natural centre, is a matter of course; and becomes more and more evident as civilization, and, with it, the want of historical, national activity, is spread among them. In either case, the Austrian Slavonians are *dissecta membra*, seeking their reunion either among each other, or with the main body of their separate nationalities".

(KARL MARX, *The Eastern Question*, XCVIII, "Austria's Weakness", Sonnenschein, London, 1897, p. 547).

Per una politica estera "italiana".

Le direttive degli atteggiamenti nazionali di fronte all'Europa, non devono però attendere la soluzione o l'acuirsi del problema delle isole per confessare la loro crisi risolutiva. Il recente contegno della Francia è bastato a far comprendere in quale strana posizione si trovi il nostro paese. E le stesse lagnanze dei triplicisti contro le improntitudini del signor Poincaré provano la loro perplessità — e la loro incapacità di chiarire a fondo i dati della situazione italiana.

Qualunque siano le opinioni al riguardo, bisogna ricordare che Poincaré è soltanto un uomo che passa: dietro di lui vi è la Francia che dura. Essa è stata amica dell'Italia durante il periodo precedente la liquidazione marocchina e tripolina, perchè le relazioni internazionali non erano troppo tese, e perchè sperava di staccare il nostro paese dalla Triplice. Fallito il tentativo, il precipitare degli eventi, chiarendo i problemi verso la loro risoluzione ed accentuando le antitesi, divise nettamente l'Europa in due campi, obbligando ciascuno ad assumere posizione. La politica dell'altalena

e dell'amicizia con tutti non è più attuabile: se lo fosse, sarebbe la più pericolosa, perchè condurrebbe all'isolamento dagli amici e dagli avversari. L'Italia è stata finora il massimo elemento di pace europea, appunto per l'imbarazzo in cui l'avrebbe messa una guerra; ma può giungere il giorno in cui la pace non sia più possibile. Salvo che mediti di tradire la fiducia degli uni e degli altri, ricevendo poi il discredito e i calci dovuti ai neutri ed ai transfughi — deve meditare sin d'ora quale può essere il suo posto nell'eventualità d'una crisi.

Stupirsi perchè la Francia assume un contegno da avversaria verso di noi, è assurdo. A parte che il capitalismo odierno non conosce simpatie linguistiche o di razza o di cultura, ma solo la logica della sua borsa, è ovvio che per il solo fatto di rimanere e di rinnovare la Triplice Alleanza, l'Italia si schiera a sua eventuale nemica. Dal suo punto di vista, la vicina Repubblica, che ha le sue più ricche e vicine colonie nel Mediterraneo; che in caso di conflitto colla Germania ha bisogno di difenderle unicamente dal mare, portandone le truppe terrestri sul Reno, deve, per la sua sicurezza, volere il dominio del Mediterraneo. La cosa sarebbe diversa se l'Italia fosse la sua alleata: come l'Inghilterra ha rinunciato al dominio assoluto di questo mare dall'epoca dell'*entente* anglo-francese. Non essendolo, la Francia è nostra nemica perchè ci siamo schierati fra i nemici suoi.

Unicamente. Parlare di conflitti inevitabili fra i due paesi è assurdo: la concorrenza commerciale non implica per se stessa tale eventualità. La situazione mediterranea è ormai stabilita: una guerra per Tunisi

sarebbe altrettanto folle che per Trieste, e infinitamente più pazzesca che pel Trentino, incuneantesi nella Valle Padana come una minaccia. In Asia Minore, il nostro paese dovrà competere con una folla di concorrenti, fra i quali può scegliere l'amico e l'avversario. Infine, nelle lotte marittime che potrebbero risulterne, l'appoggio di Potenze marinare e forse anche della Russia, sarebbe ben più valido di quello austro-germanico. E resta ancora a domandarsi se all'Italia convenga appoggiare ulteriori rafforzamenti della Germania, la cui egemonia pesa già gravemente su tutti — anche sul nostro paese. La protezione dei più forti è spesso sinonimo di vassallaggio — come avvenne, sotto il regno di Umberto, nella politica anche interna d'Italia¹.

¹ L'*Idea Nazionale*, tanto per dimostrare la sua inguaribile germanofilia, riesumava tempo fa uno scritto di Bismarck, in cui, sulla pura base dei moderni interessi capitalistici, cercava dimostrare che Italia e Francia non possono essere che avversarie, avendo interessi concorrenti nel Mediterraneo; mentre l'Italia e la Germania, agenti in due campi assolutamente diversi, non potevano avere tendenze in conflitto che offuscassero... il comune antagonismo contro la Francia. A parte che con questa logica l'alleanza italo-tedesca poggerebbe — come infatti poggia — su basi esclusivamente negative, in gran parte imposte dalla Germania all'Italia collo spingere prima questa e poi la Francia a Tunisi; quel brano dimostra soltanto... l'incapacità bismarckiana d'intendere l'avvenire dei rapporti europei, in cui sarebbe stato difficile, per non dire impossibile, ad una nazione di circoscrivere in un dato mare od altro limite geografico la propria attività, senza entrare in contrasto con tutte le altre nazioni. Il grande fatto nuovo della politica germanica è precisamente ciò che Bismarck non aveva voluto vedere: la *Weltpolitik*, e quindi il bisogno per la Germania di partecipare anche alla politica mediterranea. Come si spiegherebbe, colla logica bismarckiana, l'affare del Marocco, che ha

La competizione nell'Adriatico si presenta con caratteri storici ben più recisi ed antitetici: tanto che parlare d'armonia fra Italia ed Austria al riguardo, è, nella migliore delle ipotesi, una povera menzogna. Alle intemperanze di qualche governante francese, non necessarie alla politica della Repubblica e quindi suscettibili di avere un termine, fanno riscontro le lotte e i soprusi austriaci contro l'elemento italiano, rispondenti ad un immutabile programma di governo. I recenti decreti del principe Hohenlohe a Trieste dimostrano che l'Austria considera la sua politica estera come affatto distinta da quella interna: anzi, cerca nell'alleanza coll'Italia il tempo necessario per distruggere l'italianità delle provincie litorali e porre dinanzi al fatto compiuto le eventuali e future velleità irredentistiche di conquista. Stupirsene, secondo l'abitudine dei conservatori, è ipocrita; come è ipocrita incolpar soltanto gli Slavi, il cui fanatismo clericale ed anti-italiano è eccitato e manipolato dai ceti dirigenti l'Impero.

La mancata soluzione della questione balcanica lascia prevedere che la pace di oggi è una semplice tregua. Vi sono troppe antitesi, alcune artificiose, altre irreconciliabili per ragioni storiche immanenti e profonde. È assurdo illudersi che la Bulgaria rinunci al suo porto naturale: Salonico; o che la Serbia rinunci allo sbocco sull'Adriatico; o che l'Austria voglia permetterlo spontaneamente, tagliandosi la via di Val-

reso insufficiente la Triplice all'Italia, obbligandola ad accordarsi colla Francia e l'Inghilterra, e persino a schierarsi con esse contro la Germania, alla conferenza di Algeiras?

lona. Il dilemma ieri mancato si ripeterà: o la *Confederazione balcanica* diverrà un fatto compiuto, e contro il volere dell'Austria libererà l'Italia dal pericolo austriaco; o i *Balcani* diverranno un feudo degli Asburgo e serviranno contro di noi. In una eventuale lotta austro-serba, l'Italia, rimanendo a fianco dell'alleata, è certa o di dividere la sconfitta, o di vedere la vittoria comune rivolgersi a suo danno. Che varrebbe mai il possesso italiano, anche di Vallona, quando un impero colossale, steso dalla Galizia a Salonico, le pesasse attorno, minacciando di schiacciarla?

L'evoluzione del vicino Impero tende verso una via piena di rischi, che gli eventi — e non solo la scomparsa di Francesco Giuseppe — potranno imporre come l'unica salvezza. Il significato più importante della mossa di Aherenthal per la Bosnia-Erzegovina fu quello che meno apparve come risultato e movente: cioè il passaggio del centro della politica triplicista da Berlino a Vienna, e la contemporanea riscossa della nuova borghesia austriaca contro il dominio tradizionale di quella tedesca. Le incertezze asburghesi durante la crisi recente, son dovute in parte al non essersi ancor affermato il nuovo ceto austriaco capitalistico, mentre è già minato il ceto aristocratico-germanico. Le lotte nazionali che risorgono più vive e culminarono ieri negli stati d'assedio sparsi ad un certo momento per quasi tutto l'Impero, sono un sintomo del medesimo fenomeno. Più significativi ancora furono il pronunciamento degli industriali riuniti in settembre al congresso di Aussig contro la politica di Berchtold, ed il malumore diffuso in Austria contro lo

scarso appoggio avuto dalla Germania. Quello che Bismarck non aveva previsto sta per avverarsi: cioè la formazione dell'ultima unità austriaca attraverso le necessità statali, territoriali ed imperialistiche del capitalismo riconciliato provvisoriamente nelle sue diverse nazionalità, teso verso direttive indipendenti e fors'anche contrarie alla Germania. Nessuno sa che cosa potrà diventare in tal caso la Triplice, e se l'Italia non vedrà sfasciarsi, per cause indipendenti dal suo volere, questa costellazione politica a cui si era illusa di appoggiarsi solidamente². Frattanto, il blocco austro-ungherese peserà sui Balcani e sull'Italia colla forza irresistibile della sua espansione, e con tutta la brutalità delle sue tradizioni imperiali. Lo Slavismo che non sarebbe tanto pericoloso abbandonato a se stesso, lo sarà a mille doppi sotto il dominio della dinastia, della burocrazia e dell'esercito asburghesi.

La Triplice Alleanza ebbe per unico merito — secondo confessano i suoi stessi fautori — di assi-

² In generale, la fedeltà alle alleanze è oggigiorno una virtù molto relativa: il che corrisponde, del resto, alle fluttuanti necessità dell'economia capitalistica, ed alla sua completa indifferenza per i fattori morali. Quando, sul finire della guerra italo-turca, si parlò d'un nuovo accordo mediterraneo fra Italia, Francia e Inghilterra che permettesse a quest'ultima di sguarnire il Mediterraneo, i giornali italiani osservarono gravemente che sarebbe stato un cattivo servizio reso all'alleata Germania. Qualche mese dopo, la Germania si accordava coll'Inghilterra proprio sulle questioni dell'Asia Minore riguardanti il Mediterraneo, come si accordava dopo colla Francia e colla Russia. Ancor oggi, l'Austria si orienta verso le Potenze occidentali, proprio mentre fervono le polemiche italo-francesi provocate in parte dalla troppa condiscendenza dell'Italia verso l'Austria. È un bel ringraziamento!

curare la pace all'Italia e, colla pace, la trasformazione da agricola in industriale che ancor oggi è appena all'inizio. L'assicurerà per parecchio tempo ancora — grazie alla gravissima crisi finanziaria dell'Austria: — se pure qualche catastrofe non verrà a rompere l'incanto. È una soluzione provvisoria che può crollare domani in una guerra, e che può protrarsi a lungo: che serve mirabilmente alle paure della monarchia per la quale l'alleanza coll'Austria è un articolo di fede, ed alla dittatura dell'on. Giolitti, che intende la politica estera come la distribuzione quotidiana di foraggio alle mandrie riformiste. Ma è una situazione provvisoria da cui bisognerà uscire un giorno o l'altro, a qualunque costo, e specialmente senza timore di affrontare a viso aperto la prepotenza degli Stati che in Europa esercitano l'egemonia, se si vuole che l'Italia divenga una nazione indipendente sul serio, e non mancipia dei più forti nelle loro brigantesche imprese.

A qualsiasi partito si appartenga, qualunque sia l'ideale ultimo verso cui si rivolgono gli sforzi, uscire da questa situazione è un'assoluta ed urgente necessità. Noi potremo trovarci in un giorno vicino di fronte ad un nuovo conflitto balcanico con intervento dell'Austria e della Russia: gl'intrighi di Vienna con Sofia sostituiscono oggi quelli con Bukarest, e l'insoluta questione delle ferrovie orientali tendenti a Salonico, sarà pretesto a nuove e gravissime difficoltà colla Serbia. Mendicare la pace a piegarsi alle prepotenze degli altri non significa affatto preparare la fratellanza dell'avvenire, e tanto meno assicurare la pace dell'oggi: durante la guerra balcanica, le debolezze

italiane servirono d'incoraggiamento alle burbanze austriache. Ma significa certamente compromettere l'avvenire del capitalismo e dell'economia italiana, da cui dipenderà, per via d'antitesi, quello del proletariato; significa soprattutto imprimere e confermare sul nostro popolo un marchio d'inferiorità che peserà su di esso anche nel giorno lontano d'un rivolgimento sociale. Borghesia e proletariato hanno una specie d'interesse comune in ciò — sebbene spinti da motivi profondamente opposti: la prima deve volere che l'Italia adempia, come tutte le altre nazioni, al suo compito borghese di accrescimento produttivo entro e fuori i suoi confini; il secondo non può permettere che il servaggio dell'Italia a volontà ed interessi stranieri, relegando il paese in un eterno regime precapitalistico, come esiste in molte parti della penisola, lo ponga domani in condizione di dover essere trascinato per forza alla rivoluzione dai paesi in cui lo sviluppo del capitalismo avrà sboccato nella catastrofe finale.

Peraltro, se questo supremo interesse nazionale sembra accomunare teoricamente tutti i ceti della nazione, in pratica è al contrario un motivo di antitesi irreconciliabili fra borghesia e proletariato, o fra il paese e la monarchia. L'Italia è l'unica Potenza europea che non abbia una politica definita, basata su una tendenza storica o su una tradizione. La Germania tende all'egemonia marittima per coronare quella terrestre ed entrare nel Mediterraneo; l'Austria ha le sue mire immutabili rivolte verso i Balkani; la Russia si è assunta la protezione degli Slavi del sud; la Francia anela a recuperare l'Alsazia-Lorena; l'In-

ghilterra segue la sua politica di equilibrio, schierandosi contro le egemonie aperte e pericolose. Ognuna di queste politiche ha la sua base durevole e profonda, nelle situazioni geografiche (Inghilterra), nei bisogni del capitalismo nazionale (Austria e Germania), nel sentimento popolare (Francia), o in tutti questi motivi ad un tempo: e le direttive durano, indipendentemente dagli intrighi parlamentari, e durerebbero anche malgrado un cambiamento d'istituzioni monarchiche o repubblicane. L'Italia sola non ha mai esercitato che una politica di occasione, di ripieghi, di debolezze servili. Gli è che l'unica missione storica ancora possibile per essa, dalla sua stessa tradizione indicata: — *la difesa della libertà nazionale oltre i confini suoi*, secondo il principio mazziniano, coincide bensì coll'avvenire economico del paese, ma cozza contro le volontà e le paure della monarchia.

Che lo stabilire su basi eque e definitive l'indipendenza delle popolazioni balcaniche, difendendole dalle cupidigie del vicino Impero e dalle loro stesse dinastie; che il pretendere, se non la scomparsa dell'Austria, almeno la sua trasformazione in una libera confederazione fra i popoli che la compongono: che tutto ciò soddisfi ad un tempo l'avvenire economico della borghesia ed il sentimento popolare, può essere una fortuna, sebbene non bisogni farsi soverchie illusioni. Ma implica assolutamente una politica ferma e generosa di resistenza all'Austria, e di protezione dei suoi avversari. Non si può difendere in Europa la libertà nazionale; non si può volere l'equilibrio naturale che ne risulterebbe, senza prepararsi a fare il viso dell'armi allo Stato che della libertà nazionale

è la vivente negazione. Prendano nota i repubblicani e i sovversivi che sposano l'irredentismo al pacifismo. Anzi, sinchè la politica austriaca sarà tutt'uno con quella tedesca, la resistenza all'una importerà la resistenza all'altra. Solo che un simile programma, veramente "italiano", è in antitesi colle tradizioni tripliciste-monarchiche, ed è vano sperarlo dalla monarchia.

La contraddizione insita nell'Italia regia, che nel primo capitolo di quest'operetta tentammo dimostrare, se fu nascosta dalle circostanze d'un periodo di raccoglimento come quello che stiamo terminando, potrà riaffacciarsi nel giorno in cui una crisi porrà il dilemma del trionfo o della rinunzia ai destini naturali del nostro paese. Casa Savoia sa benissimo che una guerra coll'Austria potrebbe essere compromettente per lei: esiziale in caso di disfatta; ed in caso di vittoria, la forza morale che il paese acquisterebbe, la relegherebbe tra i fattori secondari e decorativi, togliendole il monopolio della politica estera e militare. Un atteggiamento antiaustriaco dell'Italia comporta implicitamente una tendenziale affermazione repubblicana: anche se assunto da ceti ossequenti alla monarchia.

Già in occasione della guerra libica e poi di quella balcanica, si palesò che il ridestarsi della coscienza nazionale nei gruppi più intelligenti della borghesia, aveva un significato antimonarchico che nessun lealismo retorico può attenuare. La conquista tripolina fu imposta alla monarchia; la condotta della guerra — frutto inevitabile della tradizione e dei legami monarchici — fu criticata aspramente; criticato senza riguardi l'accodarsi dell'Italia all'Austria, ed

il rinnovamento della Triplice Alleanza. Più notevole ancora fu la rivolta dell'opinione pubblica contro il monopolio dinastico delle cose militari: rivolta che culminò nella disastrosa votazione avuta al Senato dal ministro della marina Leonardi-Cattolica, e nella richiesta unanime delle sue dimissioni. Si vide allora l'ostinazione delle alte sfere di mantenere il ministro in carica per significare che i ministri militari dipendono dalla Corte e non dal Parlamento; — salvo farlo dimettere qualche mese dopo, per risparmiare al pover'uomo una posizione ulteriormente insostenibile. Infine, le ultime elezioni, in cui milioni di analfabeti furono gettati dal suffragio universale nella vita pubblica, ad sperimentare l'estrema illusione democratica, provarono in ultima analisi la riscossa delle energie nazionali, rinvigorite dalla crisi recente, contro il giolittismo che è la negazione d'ogni energia sincera e fattiva.

Tutto sommato, si sente che l'epoca iniziata dal regicidio di Monza si sta liquidando, assieme alla dittatura di Giolitti — traduzione parlamentare del semi assolutismo larvato vigente in Italia; — e assieme alla Triplice. L'avvenire dirà in un giorno forse non lontano, se la monarchia è capace di rinunziare alle sue abitudini di potere personale: — oppure se vorrà porre alla borghesia il dilemma di sacrificare la monarchia al proprio sviluppo storico, o il proprio sviluppo storico alla paura dei sovversivi. Potrebbe anche darsi che in questa terra delle contraddizioni e dei compromessi, Corte e capitalismo si accordassero in una reciproca rinunzia, che segnerebbe un larvato suicidio economico, politico e morale pel nostro paese.

**Per una coscienza proletaria
nazionale :: :: :: :: ::**

Sarebbe dunque un folle ottimismo attendere la risoluzione del problema dall'automatico contrasto fra i diversi gruppi dirigenti — come spera l'anima pontificale di Arcangelo Ghisleri. L'unica sicurezza al riguardo può venire dalle classi proletarie, quelle che nei rivolgimenti sociali o politici hanno meno da perdere, e la cui anima rude, malgrado la corruzione riformistica, è ancor suscettibile di sentimenti dignitosi e di volontà virili. A questo riguardo, è necessaria però una spiegazione franca, e la demolizione di parecchi pregiudizî in auge fra i sovversivi.

In primo luogo, noi dobbiamo persuaderci che il sentimento nazionale è un dato di fatto col quale bisogna contare. La guerra libica ce lo ha rivelato nelle classi più umili: si può deplorare, negare anche a parole; ma il fenomeno resta. Combattere l'*idea* della patria con argomenti retorici o con cifre statistiche è più inutile ancora: i sentimenti non si creano, nè si distruggono colla ragione e colla propaganda. Nell'Europa di oggi assistiamo del resto ad una rifioritura di sentimenti nazionali, sia nei proletariati più evoluti — quello francese ad esempio —; sia nei proletariati che si affacciano appena alla ribalta della storia — ad esempio quello slavo. — Costatata come innegabile l'esistenza di questa energia, vergine ed inconsciente perchè i sovversivi stessi l'oscurarono negandola, il problema si sposta. E sorge la domanda se non convenga maggiormente e non sia più logico dare

ai proletari la coscienza del loro sentimento, in modo che lo usino a vantaggio proprio, anzichè porlo a servizio altrui. Come il sentimento familiare, pur comune a tutte le classi, non riesce a fonderle, perchè si manifesta con diverse caratteristiche secondo le classi medesime; — così il sentimento nazionale, lungi dal superare le classi della nazione, secondo vogliono i nazionalisti, può scavare più profonda la differenza fra borghesia e proletariato. Può avvenire che entrambi si trovino qualche giorno a fianco per una suprema lotta contro la monarchia o contro lo straniero: ma ognuno di essi manterrebbe pur nel connubio momentaneo la propria fisionomia, che genererebbe subito dopo lotte più violente e nuove. Non sempre l'unione momentanea significa dedizione: la preoccupazione di contraddire l'avversario ad ogni costo è invece un asservimento a rovescio, o una tendenza regressiva — come quella dei proletari inglesi nel secolo scorso, e dei socialisti austriaci d'oggi, che rafforzarono e rafforzano l'aristocrazia in odio alla borghesia. Ed abbiamo già notato che i sovversivi italiani, sotto pretesto di essere più radicali ed intransigenti, fecero spesso il gioco della monarchia.

In secondo luogo, dobbiamo persuaderci che i problemi nazionali in Europa non sono terminati. Esistono ancor numerosi i popoli che non hanno acquisito la loro indipendenza, o posseggono un'indipendenza larvata, sotto la minaccia o il protettorato di qualche possente vicino. Ed un altro fatto doloroso è che la mancanza d'unità e di libertà nazionale, mentre inceppa lo sviluppo economico d'un popolo — (l'Italia ne fu un esempio) — rende psicologicamente

impossibile l'affermarsi della lotta di classe, perchè assorbe tutte le energie nel senso della rivendicazione nazionale. Se non si pretende che la rivoluzione sociale discenda dal cielo per un miracolo, ma per confluire di evoluzione storica e di volontà umane, bisogna preparare le circostanze che ne rendono possibile il sorgere, sia pur tendenziale. Essa suppone, per vincere, che la lotta di classe sia diventata l'unico problema travolgente tutta la società: — quindi che gli altri problemi anteriori, quello nazionale soprattutto, siano risolti. Noi non parleremmo oggi di socialismo e di anarchia se l'Austria dominasse ancora a Milano, o se l'essere cattolici fosse ancora un obbligo statale.

Ma la risoluzione dei problemi nazionali è resa impossibile in Europa, almeno per vie pacifiche, dalla volontà di Stati che rappresentano un'eredità del feudalismo aristocratico nella società borghese. Alle lotte puramente capitalistiche, materiate di esclusivi interessi economici, s'innestano così lotte di popoli e di sentimenti, che alle prime servono ora da causa vera ed ora da pretesto, ma che non si possono condannare o giudicare in blocco. Ove queste lotte non avvengano, è ritardata l'evoluzione dello stesso capitalismo. La crisi balcanica ci ha dimostrato limpidamente che sinchè il blocco austro-tedesco imporrà al mondo la sua egemonia di ferro, non si potrà sperare che i popoli dispongano liberamente dei loro destini. Costituisce anzi una minaccia per le nazioni già assunte ad unità: e qualunque retorica sulla fratellanza umana, non toglie che quando i proletari armati invadono i paesi altrui a servizio d'una prepotenza dinastica ed

imperiale — od anche qualora pongono il loro fanatismo religioso e il loro odio di razza a servizio dello Stato austriaco, come fanno gli Slavi di Trieste — rappresentino un irrompere reazionario del passato contro il presente, che anche gli apostoli del futuro debbono ostacolare.

Il sentimento antiaustriaco diffuso e latente nel proletariato italiano — ben più profondo che l'irredentissimo volgare — è una sana tendenza rivoluzionaria. L'Austria è un puro Stato, e come tale rappresenta l'autorità pura aristocratica, giustificata con motivi politico-religiosi, avulsa da ogni base idealistico-nazionale. Scompagnarla vuol dire cancellare un anacronismo dal mondo odierno; liberare le nazionalità oppresse sotto il giogo di Vienna e di Budapest — o quanto meno, forzare queste ultime ad adattarsi ai tempi. Il problema sarebbe semplificato se nella Monarchia danubiana e nell'Impero tedesco esistesse un sovversivismo rivoluzionario capace di neutralizzare dall'interno le velleità reazionarie dei ceti dominanti: ma ciò non è. I socialisti austriaci sono ormai lo sfacciato puntello dell'Impero; quelli germanici votano e crescono: — e basta. Una repubblica austro-ungherese o tedesca è solo concepibile supponendo la rivolta dei due eserciti: ma la supposizione è impossibile. Sarà doloroso, ma è così. Noi dobbiamo rassegnarci all'idea che nei due Imperi la rivoluzione — politica o sociale, come già quella borghese — potrà trionfare solo mercè un aiuto, e forse un'imposizione dall'esterno. Gli Stati esclusivamente militari non cedono che alla sconfitta.

I sovversivi affettano, di fronte a queste considerazioni, una sdegnosa noncuranza, asserendo di non vo-

lersi occupare di politica estera. Peccato che la politica estera, manipolata dalle monarchie o dalle borghesie, si occupi di essi: così la vittoria germanica del '70 diede all'Europa trent'anni di riformismo e di spirito caporalistico; così la guerra di Tripoli li sorprese dopo vent'anni che maturava. Non occuparsi di nulla è il sistema delle talpe, e non approda a nulla.

E poi, l'asserzione è falsa. In realtà i sovversivi se ne occupano, ad intermittenze, accumulando spropositi ed incongruenze. Essi prepararono i fischi allo Tzar per le repressioni in Russia, e fecero bene: ma non pensarono che se in Germania ed in Austria non avviene di peggio, come durante la rivolta ungherese del '48 o la lontana insurrezione dei contadini tedeschi, è perchè vi mancano gli eroismi delle rivolte. A buon conto, se pochi anni fa la Polonia russa non ottenne l'autonomia già concessa a Pietroburgo, fu pel *veto* di Berlino che temeva le ripercussioni rivoluzionarie nella Polonia tedesca. Un governo semi-assoluto in Russia ha la scusante dell'arretratezza del paese, uscito appena dalla fase medioevale nella massima sua parte: — ciò che non si può dire degl'Imperi centrali. Infine, sta il fatto che la Russia, colla sua politica internazionale diretta a salvaguardare una razza, e colle sue continue insurrezioni interne, ha esercitato un influsso sul mondo ben più liberale che gli Asburgo e gli Hohenzollern. L'Europa conosce la Russia attraverso Alessandro Herzen, Leone Tolstoj e le vergini rosse; conosce l'Austria e la Germania attraverso l'Arciduca ere-

ditario e Conrad, Kaiser Wilhelm e Kaiser Bebel³.

Noi sovversivi dobbiamo dunque avere un'opinione su tutto ciò: un'opinione per comprendere e per agire. Il mondo odierno è complesso, ed ogni fenomeno, anche piccolo e remoto, si ripercuote sui più colossali. Non si ha il diritto di limitare l'esame delle circostanze alle comodità teoriche od alle restrizioni mentali: tanto meno d'infocciare gli altri colle proprie

³ A questo riguardo io devo una risposta ad un bello spirito che, previa gratificazione d'una patente d'ignoranza di cui lo ringrazio, mi avvisò che se Bakunin nel 1870 era d'opinione che il proletariato francese ed europeo dovesse a se stesso ed al suo avvenire di salvare colla Francia la tradizione rivoluzionaria in Europa, non sarebbe più di questo parere oggi, perchè ormai, dal punto di vista del sovversivismo e della libertà, Francia e Germania si equivalgono. Mi dispiace: ma — a parte che le opinioni bakuniniane d'allora sono certe, mentre quelle d'oggi sono ipotetiche — basta osservare che se il governo e persino le istituzioni d'un popolo possono cambiare, lo spirito d'un popolo non muta in quarant'anni. Una Francia monarchica sarà sempre più rivoluzionaria, perchè incapace d'un governo stabile, che un Impero tedesco od una repubblica svizzera idolatra delle proprie autorità. Il divertente è però che tutta la storia passata e presente smentisce l'infinita sapienza di quel signore: l'accrescimento dell'esercito, avvenuto in Francia quale misura difensiva *dopo* quello tedesco, ha suscitato ribellioni nelle caserme: cosa assolutamente ignota in Germania, ove Bethmann-Holweg dichiarava recentemente d'infischarsi dei biasimi del Parlamento, avendo la fiducia dell'Imperatore. Io tornerò su questo argomento in un prossimo libro: *Nazionalismo e Rivoluzione*, sulla scorta proprio di Bakunin, di Kropotkin, di Proudhon e di Marx. Frattanto, avverto quel signore che, parallelamente alla insurrezione delle organizzazioni operaie czeche contro il centralismo tedesco di Vienna, i ferrovieri italiani e francesi stanno tentando di trasportare la sede della loro Federazione internazionale a Londra per togliersi dal gogo riformista ed intollerabile di Berlino!

volontarie illusioni. La "coerenza" in tal caso, lungi dall'offrire una sicura linea direttiva negli eventi più disparati, si traduce in inganno per sé e in una frode per l'ingenuità altrui. Noi dobbiamo dire una buona volta ai proletari italiani tutta la verità: descrivere il capitalismo per quello che è, l'Europa per quello che è, non per quello che si vorrebbe che fosse. Dobbiamo confessare che il mondo moderno ha le sue esigenze che nessuna illusione riformistica può attenuare: e che tali esigenze ci trascinano e ci trascineranno, sintanto che non avremo la forza per demolire tutto insieme.

Tratta nel vortice delle competizioni internazionali, per salvare il suo avvenire, per difendersi dagli Imperi semi-feudali e per aggredirli a sua volta, dato che la fatalità storica ne prepara il conflitto, l'Italia deve armare: ed armerà, senza di noi, contro il nostro desiderio. È una constatazione che faremo come spettatori scevri di responsabilità: — ma che dobbiamo fare. Se in una società di produttori liberi, in cui le caratteristiche nazionali si esplicherebbero in una gara feconda di produzione e di cultura, il pangermanismo invadente non rappresenterebbe più nessun pericolo, ed il cattolicismo austriaco non esisterebbe più; — oggi esistono, come formidabili realtà armate, contro i quali soltanto la difesa armata è possibile. La colpa è del mondo capitalistico, non nostra: quindi alla borghesia lasciamo la responsabilità tutt'intera. Come Italiani ci adattiamo forzatamente ad una necessità riconosciuta, sebbene non creata da noi; come sovversivi, non c'interessa il numero di soldati o di navi che l'Italia può mobilitare, nè la fonte dei quattrini necessari, nè

l'eventuale rovina dello Stato sotto il peso degli armamenti. Nostro compito è di preparare, nelle coscienze e nelle lotte, quelle forze operaie destinate a negare un giorno il capitalismo e quindi l'imperialismo nazionalista, ricordandoci che questo è la conseguenza di quello e non viceversa. Compito pratico ed immediato, è di trarre pretesto dalle eventuali nuove imposte o dal rincaro della vita, per spingere le masse a nuove e più difficili lotte contro il capitalismo, chiedendo aumento di salari. Le geremiadi contro le spese improduttive (dove cominciano nella società borghese?) ed il caroviveri, le abbandoniamo agl'impiegati ed ai politicanti in caccia di seggi parlamentari.

Dal punto di vista ideale e politico-nazionale, cercheremo di sfruttare le necessità del regime capitalistico in quanto ci è possibile. Obbligati a servire nell'esercito, tenderemo di far palpitare i proletari che ne costituiscono la maggioranza, all'unissono col proletariato nazionale. Pretenderemo che oggi, mentre la evoluzione storica ed economica non permette ancora una rivoluzione sociale, questo formidabile strumento di difesa e di offesa serva a spianare, non a chiudere la via dell'emancipazione futura. Esigeremo che l'Italia, nelle competizioni internazionali a cui la traggono i conflitti capitalistici, sia uno strumento di libertà e non di reazione. E per questa bisogna, lungi dal rivolgersi alla monarchia od alle classi dominanti, cercheremo nella risorgente coscienza proletaria nazionale diffusa attraverso l'esercito, nella sua innata antipatia per l'Austria e nella sua innegabile francofilia, una garanzia contro un ripetersi del '70, contro un nuovo schiacciamento della nazione rivoluzionaria per tra-

dizione, che dura e vive al di là dei suoi governi. Già oggi, la monarchia italica esiterebbe a scatenare una guerra contro la Francia, perché la sua impopolarità si tradurrebbe nella mancanza di quell'entusiasmo, che nelle battaglie moderne ha un'importanza decisiva⁴. Perché non potrebbe giungere il giorno in cui i proletari armati, attendendo di espropriare colla forza le classi capitalistiche, cominciassero ad imporre la loro politica estera o ad opporsi a quella della borghesia?

Se una minoranza di sovversivi italiani saprà iniziare una franca revisione di dottrine e di atteggiamenti, in rapporto ai nuovi coefficienti nazionali ed imperialistici che determinano le situazioni nuove: — e ciò a costo di scomuniche da tutte le chiesuole politiche, e senza speranza di successi immediati, tanto meno elettorali; — essa si libererà dinanzi alla storia della responsabilità gravissima che ai sovversivi in maggioranza incombe: quella di aver con-

⁴ I nazionalisti assicurano che, per essere veramente italiani, bisogna anzitutto liberarsi da ciò che *Bergeret* ha chiamato: "la fissazione della latinità"; ma non scorgono che in tal modo negano proprio i coefficienti morali della nazione. Se questa è intesa nel significato di razza, si può rispondere che una razza mediterranea ed una germanica sono molto meno ipotetiche di una razza italiana e di una francese. Se la patria è una formazione culturale e morale, non si posson negare, nè le maggiori affinità dell'Italia per la Francia che per la Germania, nè il sentimento popolare che ha il suo valore. Chiamar retorica tutto ciò per potere negarlo, significa ridurre la nazionalità ad un puro significato economico-statale, transitorio come il capitalismo che glielo attribuisce: ma in tal caso, si può parlare anche di nazionalità austriaca. È, al rovescio, l'errore dei sovversivi: identificare il contenuto etico ed etnico della nazionalità colle sue forme borghesi, per il gusto di negare tutto o di eternizzare tutto.

dotte le masse in un vicolo cieco, ubbriacandole d'illusioni funeste, per l'ambizione di anteporre le proprie formulette teoriche, od anche gl'interessi bottegai, all'avvenire del proletariato italiano. *Noi dobbiamo dare a questo proletariato una coscienza assieme di classe e nazionale* che, pur opponendolo alla borghesia indigena, non significhi la vana pretesa di spogliarlo del retaggio etnico, storico e culturale della sua nazionalità. La coincidenza, in parte fortuita, e in parte dovuta alla tradizione ed al passato dell'Italia, degli interessi nazionali borghesi coi sentimenti popolari, salva tale minoranza dal problema di dover scegliere domani fra l'indipendenza della patria e la salvaguardia del terreno su cui potrà sorgere l'emancipazione di classe. Tale coincidenza è del resto spiegabilissima colla missione che Marx assegnava ai sovversivi: consistente, non nell'inceppare il corso fatale del capitalismo, ma nell'irrobustire le energie proletarie, onde approfittare oggi delle sue difficoltà e domani della sua rovina. Pure, se nel facile contrasto delle tendenze nazionali colle paure monarchiche, la borghesia si acconciasse domani alla rinunzia in cambio del quieto vivere all'interno ed all'esterno del paese, o lo tramutasse in docile strumento di Potenze reazionarie, noi siamo preparati sin d'ora a risolvere il quesito, sacrificando la patria all'avvenire della rivoluzione sociale.

Note di ultim'ora.

Prima che le bozze della " Conclusione " mi giungessero per essere corrette, diversi fatti son venuti a confermare parecchie tesi e giudizi contenuti in questo lavoretto. Cioè:

1). Il " socialismo monarchico " che nel primo capitolo ho cercato delineare — (e che Mario Missiroli documentava per altri versi in un magnifico articolo su " La Monarchia socialista " nel *San Giorgio*, novembre 1913) — ebbe recentemente l'ultimo suo trionfo nella nomina a senatori di tre riformisti, ovvero di tre uomini docili e pratici, che sono oggi ciò che i molti turatiani " intransigenti " saranno domani. Il Quirinale sta così diventando il *refugium peccatorum* dei riformisti e dei preti, entrambi intesi alla conquista interna dell'Italia, sotto le direttive convergenti dei Bissolati e dei Gentiloni.

2). Fra questi assunti al laticlavio vi è il signor Della Torre, grande finanziere al cospetto del sole dell'avvenire, sussidiatore delle cooperative riformiste, grande azionista del *Secolo*, padrino finanziario dell'*Avanti!* riformista edizione milanese, presidente della Società

dei servizi marittimi sovvenzionata dallo Stato e co-impresaria pel trasporto dei soldati in Libia; ed infine *magna pars* della Banca Pisa che sostiene e sosteneva, ai tempi dell'agitazione tripolina, il *trust* siderurgico in lotta cogli operai di Piombino. Chi volesse più ampî ragguagli in proposito, può trovarli in *Pagine Libere*, 15 agosto 1911, pag. 190. E poichè ci siamo, nella collezione della stessa rivista, 1.^o ottobre 1911, pag. 326, si può apprendere come e qualmente il riformista confederazionista signor D'Aragona avesse dichiarato alla Camera del Lavoro di Torino che la Confederazione del Lavoro aveva fatto fin troppo per gli scioperanti piombinesi. Dopo di che, nessuno può più dubitare sulla..... purezza ideale di certo antitripolinismo, nè che l'essere antitripolini significasse rovinarsi la carriera politica — come l'on. Turati; — votarsi al martirio — come l'on. De Ambris; — od apprestarsi all'eroismo supremo — come il sen. Della Torre.

3). Nell'altro ramo del Parlamento, la discussione per la risposta al discorso della Corona, ha dimostrato quanto la politica dei mezzi termini culminante nel giolittismo sia inveterata nell'anima dei politicanti italiani: così abbiamo visto da un lato i socialisti intransigenti contenere in un piano strettamente elezionista e parlamentare la critica al Governo; e dall'altro i nazionalisti ridurre il loro partito ad una semplice appendice del liberalismo, tanto per assicurarci sulla natura assolutamente borghese del loro nazionalismo, troppo pudico per confondersi coll'imperialismo! Come al solito, la Camera non capisce un'acca della situazione storica da cui trae le origini e che rappresenta:

per fare eccezione a tale mancanza di comprendonio, bisogna essere dei *paradossali* come Arturo Labriola.

4). Le recenti rivelazioni sugli accordi intervenuti fra gli Stati balcanici e fra questi e la Russia prima della guerra d'Oriente, provano come le insistenze pacifiste di Izonoff fossero veramente una commedia, e che l'Austria avesse tutt'altro che voglia di fare la guerra: tanto che i giornali tedeschi son giunti ad accusare la Francia e la Russia di aver essi cercato il conflitto, che la saggezza austriaca seppe evitare.

5). Il fermento provocato in Bulgaria dalle dette rivelazioni, ed il prudente quanto prolungato viaggio del piccolo Czar a Vienna, dimostrano quali dietroscena loschi d'intrighi austriaci e di compiacenze dinastiche abbiano provocato la guerra fra gli Alleati, se mai, dopo quanto è detto più sopra, il lettore non ne fosse già convinto. Il problema è per ora di sapere se l'appoggio che il piccolo Czar sta cercando alla Ballplatz non avrà i medesimi risultati negativi di quello promesso nel passato alla Rumenia: e non servirà frattanto a scavare più profondo il solco fra Sovrano e popolo, riserbando al primo una fine meno dignitosa di quella toccata ad Alessandro di Battemberg. *Quod est in votis.*

6) Infine, come prevedavamo nella " Conclusione ", la situazione internazionale è ripeggiorata grazie al problema delle isole, che l'Italia si prepara ad affrontare contro le più possenti nazioni marittime, armata di molta... amicizia austriaca, che è a sua volta la coscienza, da parte dell'Austria, della propria crisi interna, politica e finanziaria, da cui discende l'impossibilità di qualunque atteggiamento positivo, a favore

o contro di noi. (Leggere a questo proposito un articolo sull'*Avanti!* "Le isole amare", 2 gennaio). È vero che per condizioni finanziarie l'Italia non ha da ridere: Luigi Einaudi dimostrava recentemente che il bilancio, liberato da certi sotterfugi politico-contabili, presenterebbe un disavanzo di oltre 56 milioni. E vi è, "conteggiato a parte" un debito interno di quasi un miliardo di buoni quinquennali, che aggiunti a quelli ordinari in corso, danno un totale di 1290 milioni! I posteri li iscriveranno senza dubbio fra le benemeritenze monarchico-giolittiane!

INDICE

PREFAZIONE	pag. 7
----------------------	--------

CAPITOLO I. *Il problema morale della Terza Italia:*

I. Il significato storico del Risorgimento italiano, ..	13
II. La formazione dell'Italia	22
III. L'opera dello Stato.	30
IV. Il sogno di Mazzini	38
V. Il sovversivismo di Bakunin	48
VI. Il sovversivismo antinazionale	55
VII. Socialismo, clericalismo e monarchia	61
VIII. Una vendetta storica	68

CAPITOLO II. *La guerra di Tripoli:*

I. L'evoluzione del capitalismo	78
II. Una questione di principio	85
III. L'esempio della Germania,	91
IV. I precedenti	97
V. L'ora decisiva	104
VI. Il significato dell'impresa	113
VII. La preparazione giornalistica e l'inizio della guerra	122
VIII. Lo sciopero generale	131
IX. La farsa sovversiva.	142
X. L'opera del Governo	152
XI. La guerra in Libia.	157
XII. La guerra navale	162
XIII. La pace	168
XIV. I risultati.	170
XV. Le responsabilità.	174

INDICE

NOTA ILLUSTRATIVA.	183
CAPITOLO III. <i>La guerra balcanica:</i>	
I. I.a minaccia	190
II. Austria e Russia	195
III. L'inquietudine austriaca	203
IV. Il conflitto	209
V. L'Austria e la rinascenza slava	219
VI. Il gioco dell'Austria,	225
VII. La posizione dell'Italia	230
VIII. Il rinnovamento della Triplice Alleanza	235
IX. La Conferenza di Londra,	239
X. Il pretesto di Scutari	244
XI. La seconda guerra balcanica	248
XII. Le conseguenze	256
CONCLUSIONE:	
Per una politica estera "italiana"	267
Per una coscienza proletaria nazionale	278
NOTE DI ULTIM'ORA	289

477271

ERRATA CORRIGE

La distanza che separa l'autore del libro dal luogo ove lo si stampava, ha permesso, nonostante la buona volontà dell'amico tipografo, che qualche lieve menda sfuggisse alla correzione ed alla compilazione sintetica del lavoro. Cinque sole crediamo utile menzionare all'intelligenza del lettore: 1) nella *Prefazione*, pag. 9, seconda riga dopo l'unico a capo della pagina, si legga *tende*, invece di *tenta*; 2) a pagina 59, nella nona riga della nota, si legga *per ciò* invece di *perciò*; 3) il sottocapitolo *Socialismo, clericalismo e monarchia*, a pag. 61, è VII e non VI; 4) il titolo del sottocapitolo *I risultati*, a pag. 170, è di troppo, in modo che il sottocapitolo *Le responsabilità* dovrebbe essere XIV e non XV; 5) a pag. 171, prima riga, si legga *visita*, invece di *rivista*.

CASA EDITRICE "RINASCIMENTO"

(NUOVA BIBLIOTECA ROSSA)

LOCARNO
(Svizzera)



PISTOIA, Via Fiorentina
(Italia)

- Giulio Barni: *L'industria del granito e lo sviluppo economico del Canton Ticino* L. 3,50
- Libero Tancredi: *La Tragedia di Barcellona* „ 1,50
- „ „ *L'anarchismo contro L'anarchia* „ 4,00
- Camillo Antona Traversi: *In Pace!* tragedia „ 0,60
- A. Villa: *Scienza e religione* „ 3,00
- G. Barni e G. Canevascini: *La crisi socialista nel Canton Ticino* „ 1,00
- A. O. Olivetti: *La mia espulsione dalla Svizzera (fatti e documenti)* „ 1,50

Rappresentanza per l'America del Nord:

AGENZIA A. I. L. C. U. R.

231, W. 27th Street

NEW YORK CITY

CASA EDITRICE ABRUZZESE

ROCCA S. GIOVANNI

(Chieti)

L'ultima novità libraria è Il Socialismo contemporaneo - lineamenti storici - di Arturo Labriola, interessantissima opera raccolta in un elegantissimo volume di circa 400 pag. L. 4,00.

Inoltre la "Casa Editrice Abruzzese" ha pubblicato:

- | | |
|---------------|--|
| Fischer | - Breve compendio di Calcolo Infinitesimale.. .. L. 3,00 |
| E. Leone | - Il Principio dell'Equilibrio Economico 3,00 |
| A. Argentieri | - Su la organizzazione politica delle forze sindacaliste rivoluzionarie 0,50 |
| L. Tolstoi | - Non posso tacere 0,25 |
| " | - Per l'uccisione di re Umberto (con prefazione di Arturo Labriola) 0,25 |
| D. Santoro | - I giornalisti nella Rivoluzione Francese.. .. 0,25 |

La "Casa Editrice Abruzzese" sta preparando la pubblicazione d'una importantissima raccolta di scritti filosofici, politici, scientifici, alla di cui compilazione parteciperanno scrittori di fama internazionale.